

ACCADEMIA ECONOMICO - AGRARIA DEI GEORGOFILI
FIRENZE

RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA



ANNO XXII - N. 1

GIUGNO 1982

SOMMARIO

- Ildebrando Imberciadori* — « Finalmente gli storici si accorgono che esiste anche l'agricoltura » (*A. Serpieri*)
- M. R. Caroselli* — Terra e produzione agraria in Italia nell'evo antico
- Luciano Segre* — Le proposte di Stefano Jacini nel disegno dell'inchiesta agraria in Lombardia
- Fernando Fagiani* — Il mondo agrario della grande e media proprietà nella pianura dell'Alto Piemonte attorno al 1780
- Antonio Gabbrielli* — Boschi e Magona... ovvero dei modi, tempi e problemi dell'approvvigionamento di combustibile per l'industria del ferro nel Granducato di Toscana
- Maria Grazia Valogiorgi* — I toponimi di origine prediale nella geografia della Toscana
- Lucio Gambi* — Bivio per Albinia, Monte Argentario
- Reginaldo Cianferoni* — Comunità rurali e assistenza ai prigionieri evasi nella lotta di liberazione

RECENSIONI

Stampato col contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche

« Finalmente gli storici
si accorgono che esiste anche l'agricoltura »

(A. Serpieri)

La cortesia del prof. Roberto Ferretti di Grosseto mi ha passato un'inedita « poesia » contadina, maremmana, risalente alla seconda metà dell'800.

Sono 120 versi, distribuiti in 15 ottave, che rievocano uno strano sogno fra nonno e nipote.

Nonno morto e nipote vivo si parlano, informandosi di come si viva in terra e di come si stia nell'oltre tomba.

È una poesia di rude ingegnosità, di primitiva mentalità contadina, di cui non faremo puntuale critica né estetica né storica, ma che, nel suo insieme, contiene un suo « storico » significato.

Per noi, d'altra parte, essa sarà come un « pretesto », una « variazione » sul tema, « grande tema », della storia rurale.

È, in un certo senso, una poesia che contiene un giudizio economico-finanziario-sociale-spirituale sulla società in cui il nipote vive. A questa vita fa contrasto la vita ultraterrena in cui il nonno, finalmente, si adagia, soddisfatto e contento.

La conclusione, direi, disperata, del colloquio sognante è che, per il contadino, la vita d'oltre tomba non può essere, pur nel godimento, che la bramata « vendetta » di una sua esistenza terrena, irrimediabilmente ingiusta.

Dice, dunque, il nipote al nonno che non sa nulla della presente vita, in cui egli si aggira come « un'ombra terrena in via smarrita »:

— I mali della vita in cui tuo nipote vive sono questi:

1) La nostra vita è un turbine d'incertezza. La vita non ha più fondamento su muri sicuri, come una volta. Come non c'è più sicurezza spirituale, perché « di pochissima stima gode il prete » e

non c'è più tranquillità spirituale nei conventi abbandonati, così non c'è più sicurezza materiale perché oro e argento, scomparsi dalla circolazione, sono stati sostituiti dalla carta-moneta, che non ha sicurezza di valore. Defraudato, così, e annullato è quel sudatissimo risparmiatore contadino che, pur nascosto in calze e cassettoni, dava garanzia in caso di bisogno.

2) La campagna, per grazia del cielo, dà anche buona raccolta: « si riempiono bigonce e tini », ma troppo di più sono aumentate gabelle e tasse. All'entrar di ogni abitato, è stata eretta, come un tempio, la « Barriera », dove « si pesano i barrocci alla statera ».

Così, ad un reciproco, impari inganno è ridotto il fisco.

3) C'è, è vero, la novità del treno che, « accatenando » fin 30 vagoni, in due ore ti porta da Firenze a Livorno; ma, per farlo passare, questo treno, tante terre sono state espropriate e rese sterili; ed erano le terre migliori di tanti poderi.

4) C'è, è vero, nell'aria, « un fil di ferro lungo », il telegrafo, che, in un quarto d'ora, di notte e di giorno, dà le notizie, ma sono notizie per la città e non per le campagne.

5) C'è, forse, più grano di prima, ma il nostro pane è amaro per gabelle e dazi e tasse. Gravissima e offensiva è la tassa sul macinato, al mulino, cui non si può scappare.

6) Rincarato, ma non a nostro beneficio, ché non possiamo vendere, è il terreno; rincarata è la casa e, per tre volte, rincarata la pigione.

7) E tanti di questi danari dove vanno? Nelle spese di guerra. Guerra che sembra lontana da noi, ed è pur causa di tanto male anche per noi.

La Prussia si batté con Napoleone (III)
 Napoleone ha perso lo stivale
 Pio Nono ha perduto il temporale
 Roma è venuta capitale

In poche parole: vita di fatica, di stenti, di inganni, di crudeltà, è la vita dei contadini cui, anche per il domani, fatica sfruttata è riservata, e non anche godimento e uso delle pur clamorose novità. Per l'assoluta povertà contadina, l'andar del treno non è che un torbido famoso sogno. Né il contadino ha soldi per usare il « filo di ferro lungo volante ». Peggio, il contadino non ha motivo per salire in treno né per volare sul telegrafo. Questo, il quadro che della sua

vita presente fa il nipote vivo al nonno morto. Ma il nonno morto non sa rispondere con parole di speranza in meglio. Anche lui, dal Paradiso, vede tutto nero nella società terrena. Anche lui crede che un male irrimediabile sia l'anima della vita terrena e che di ogni male la soluzione si trovi soltanto nei regni dell'oltre tomba.

Qui, per fortuna, c'è l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso.

L'Inferno, « orribile caverna, e buio », e « ombre notturne
[per le vie remote »

e gole profonde e tempestosi venti
ripiene d'urli strepiti lamenti; qui son serpenti e demòni
[scatenati

che riguardano tutti quei malviventi
che ebbero al mondo i poveri strapazzati:
avari, strozzini, miscredenti, fattori, milordi, preti e frati,
[spie, ruffiani e ladri...

L'inferno è, dunque, prima di tutto, in coerenza, il luogo della nera gustosa vendetta contadina. Certo anche i poveri possono aver peccato ma, per loro, c'è il Purgatorio dove la penosa attesa è sostenuta dalla speranza. Nel Purgatorio gli spiriti stanno a sedere, e aspettano, « tra suoni e canti di angelico piacere ».

Su di loro si svolge un infinito arcobaleno che, al momento giusto, serve di ponte per volare in Paradiso.

Il Paradiso esiste, prima di tutto, per le persone e per le famiglie che tanto hanno patito per colpa altrui:

di perle e di rubini son le scale
di gigli di viole fiori e rose;

e tanto oro, un mare di oro che sfavilla, e in mezzo a tutto quell'oro c'è Dio che si fa godere come Padre di infinite e molteplici famiglie contadine, ciascuna distinta dai primogeniti, dai trisnonni, bisnonni e nonni sino alle più tenere creature sofferenti: una folla di genitori, fratelli, sorelle e nonni, bisnonni e figli che vivono tra gli arcangeli e son serviti dalle ancelle. San Pietro, per loro, ha spalancato le porte del Paradiso, perché ogni grande famiglia contadina faccia festa speciale per ogni componente che al Paradiso è volato.

Con la famiglia in terra lavorammo e patimmo, dicono i contadini della poesia; con la famiglia godremo... ma in Paradiso.

È così che, intanto, in vita, l'attimo di felicità sperata si anticipa e svanisce in un amaro sospiro.

Come vera, e anche come perfida, può apparire l'affermazione di Vincenzo Cuoco: « Non conosco nulla di più dolce né di più santo né di più vicino alla sapienza dell'agricoltura! ».

In realtà la vita agricola, che campava senza puntuale giustizia storica, sentiva, come un basto, il gravame sociale e stagionale e statale che pesava su ogni componente la famiglia: sui piccoli e sui vecchi e non soltanto sui genitori adulti e forti. Ecco perché, per ogni grande famiglia contadina, anche il Paradiso è come un'aurea bella vendetta.

Veramente ingenuo, ma significativo e misterioso, questo sentimento dell'affollata famiglia contadina che pretende per sé un reparto distinto del paradiso, perché, in terra, lavorava, sola, ignorante, in obbedienza dalle leggi, naturali e inesorabili, della vita, per sé e per gli altri, senza mai trovare il perché di tanta fatica, di tanta ingiustizia, se non nella fatale necessità di nutrirsi per non morire e non far morire.

È questo il contadino della poesia che viveva, solo e sconosciuto, nella storia interpretata secondo interessi altrui. Rassegnato e terzamente disperato, il contadino poteva avere, magari, una storia tecnica agraria di tradizione ed esperienza libresca, ma non aveva una storia sociale, umana, personale: una sua storia politica, con criterio e mentalità moderna. In altri termini, la campagna non aveva una storia come la città; e il contadino si sentiva condannato ad essere solitario nella folla.

Così, la poesia che denuncia una storica realtà di tempo, mai separando il dato tecnico dal sentimento umano. Ma ora qui cade bene la domanda che fa da cerniera tra la prima e la seconda parte della lettura.

— Una certa storiografia moderna come ha risposto, per suo conto, al più antico e generale invito del Manzoni: « Le campagne non devono essere abbandonate dalla storia »?

— E ancora, per suo conto, come ha risposto, in modo tempestivo e puntuale e generale, un centro agrario distinto e importante come la nostra Accademia, che per tutto l'Ottocento fu pur luce della nostra agricoltura?

— E con quale sguardo, forse, più intimo, in una certa storiografia contemporanea, la nostra Accademia ha osservato la storia dell'agricoltura?

Ecco, l'idea centrale sembra essere stata questa: *la storia deve*

essere la storia di tutti, senza distinzione di censo, di sangue e di potere. Ognuno porta in sé memoria e coscienza, sostanza della storia. Ogni creatura umana, vivente in corpo e anima, ha la possibilità e il diritto di manifestarsi in atti di pensiero e azione. Opere che possono essere grandi e piccole ma che sono sempre degne di storia, semplicemente perché nate dalla « persona » che abbia potuto o voluto dare prova di sé.

Così, principio base di una storiografia *elementare e primaria* diventa questa persuasione: che la storia è fatta dalla « persona » educata a vivere in famiglia e società, usando, come mezzo esclusivo, la sua capacità di lavoro e di dovere.

Storia istituzionale, strutturale, politica, di casta, di personalità, di avvenimento può essere anche grande e ben fatta ma apparisce e risulta parziale, « privilegiata », non giusta. Che, per esempio, la maggior parte della popolazione, vivente nel lavoro dei campi (operai, contadini, piccoli, medi e grandi proprietari), sia stata trascurata dalla pur valentissima storiografia cittadina, salvo bellissime eccezioni, come quella di Giovacchino Volpe e di alcuni studiosi del diritto medievale, mi apparve primaria, elementare ingiustizia quando, verso il 1920, studente universitario e alunno della Normale Superiore di Pisa, potei aprire gli occhi sul fascinoso panorama della cultura ma vidi che in quel panorama non aveva quasi nessun rilievo la storia dell'agricoltura e di quella « virtù », di quella forza e di quel merito della tipica « famiglia » campagnola e del tipico « paese », di cui avevo esperienza personale, intellettuale, visiva... Capii allora che bisognava spalancare le finestre al sole della nuova ricerca...

Questa « ingiustizia » storiografica mi si confermò, poi, in modo impressionante, anche quando, una trentina di anni fa, seppi che solo il 13% dei giovani adolescenti era iscritto alla scuola media superiore e che, dell'87% di questi ragazzi, oltre il 70% non avrebbe potuto comunque, frequentare la scuola media superiore perché vivente in paesi e case di campagna, in mortificata solitudine e impotente povertà, senza consapevolezza storica né passata né presente.

Scrivevo allora: « Ma questa gioventù non è né quieta né sorda e se, per certi rispetti, è nostro stimolante rimprovero, è anche nostra riserva e speranza per ogni campo della cultura » (1).

(1) I. IMBERCIADORI, *Sulle origini dell'istruzione agraria in Toscana*, « Economia e storia », fasc. I, Milano, Giuffrè, 1961, p. 67.

Il tempo era maturo e tutta l'Italia universitaria stava per muoversi in compagnia con quella straniera.

Di tutto questo mondo universitario, del quale non posso, ora, parlare, grandioso è stato, specialmente, il contributo storico-politico, storico-economico e giuridico (in parte quello scientifico) in quasi tutte le regioni italiane.

Un nome mi limito a fare: quello di Emilio Sereni.

Era il tempo in cui, veduto l'interesse suscitato da alcune pubblicazioni storico-agrarie della nostra Accademia, Arrigo Serpieri mi scriveva, il 9 febbraio del '57: « Finalmente, gli storici si accorgono che esiste anche l'agricoltura »!

Poco di poi, promossa dalla nostra Accademia, nelle persone del suo Presidente, Renzo Giuliani, zootecnico, e Mario Zucchini, Ispettore superiore agrario, nacque la nostra *Rivista di Storia dell'Agricoltura*.

Una sezione della Rivista fu, poco dopo, riservata alla Museologia agraria italiana ed europea, con Elio Baldacci, Gaetano Forni, Giuseppe Frediani.

Durante la Presidenza Gasparini sono stati pubblicati 4 volumi di indicazione sui documenti d'archivio dell'Accademia.

Sotto la Presidenza Stefanelli è stato pubblicato un documento inedito di importanza notevole per la storia in chiaro-scuro di quell'albero millenario che fu l'istituto mezzadrile poderale. Tito Pestellini, per la sua laurea a Pisa nel 1904, dinanzi a commissari di prestigio internazionale, preparò uno studio critico approfondito sul desiderato stato economico-giuridico mezzadrile del suo tempo, spingendo lo sguardo originale sino all'apparato radicale della *consuetudine*, come prima, terrestre matrice economica e sociale del potere e della fattoria.

La Rivista si presentò, subito, come mezzo offerto alla storia della tecnica e della scienza agraria e fu, subito, anche dono dell'Accademia offerto al generale mondo degli studiosi perché, nella massima ampiezza di vedute, essi potessero rievocare, liberamente e in modo vario, non solo una tecnica e una scienza specifica ma anche aspetti e caratteri di tutta una civiltà: la nostra civiltà, quella preindustriale, che di sé aveva improntato, di fatto, ogni importante aspetto e carattere della vita comune: religioso, politico, economico, giuridico, artistico.

Così, ogni spazio, ogni tempo, ogni argomento potevano essere

oggetto e soggetto di studio storico, in coerenza e filiazione del rapporto dell'uomo con la terra e col cielo, in profondità, estensione, altezza.

Ed ora che mi posso affacciare alla finestra, mi posso ben commuovere soprattutto perché vedo in corsa, per prendere coscienza di sé e della loro società rurale, un nutrito gruppo di giovani, andati o usciti dalla campagna. Siamo usciti dalla riserva per entrare nella speranza e nella realtà: per esempio, solo, per esempio, nella nostra Toscana. Ecco Giorgetti, Cherubini, Pazzagli, Biagioli, Ciuffoletti, Farolfi, Turi, Balestracci, Giacinti, Salvestrini, Rombai, Barsanti, Luzzati, Conenna, Piccinni, Catoni, Pinto, Cammarosano, Celata, Malanima, Isaacs, Biondi, Ballini, Polito, Furati, Ciampi, Ferretti, Gaio, in modo singolare, Furian ... e gli altri che non nomino ma ho nel cuore e che, per merito, sono entrati nella fortezza universitaria e cittadina. Sono, direi, i giovani « campagnoli » che fanno la storia della campagna sotto la guida di loro « campagnoli » maestri, animatori stimati.

Della Rivista di Storia dell'Agricoltura, salutata come « iniziativa felice » da storici insigni italiani, come Gino Luzzatto e stranieri come George Duby, in questo ventennio sono circa 10.000 le pagine, sia pure di valore diverso, in cui studiosi, specialmente giovani, hanno versato il frutto dei loro liberi studi: nella preistoria, nella antichità, nel medio evo, nell'età moderna e contemporanea. Studiosi, sia italiani che europei. Per saggi, più o meno approfonditi, ma sintomatici, la Rivista ha interessato sia le discipline scientifiche (economia e politica agraria, agronomia, industrie agrarie, chimica agraria, zootecnia, meccanica, geografia, selvicoltura, pastorizia, medicina), sia il gruppo delle discipline umanistiche (lettere e storia generale, storia economica e politica, storia religiosa e storia artistica (architettura, scultura, poesia).

Nella nostra civiltà agraria, direi che ogni disciplina ha un suo interesse storico nel rapporto dell'uomo con la terra e col cielo. E proprio nelle discipline umanistiche si trova l'anima storica dell'uomo che, nel suo spazio politico, nell'agricoltura lavora, in famiglia e società. Ed è sempre l'uomo, la singola persona che dà vita al processo produttivo, che fa vedere *come* si lavora, *come* si interpreta una realtà, regolata dalla natura e dall'uomo. Lo diceva anche Serpieri.

A prescindere dal ceto dirigente, che intelligentemente si incor-

pori in uomini e cose della proprietà, tipo Cosimo Ridolfi, prendiamo due umili esempi di cui il primo è rievocato da Mario Romani: è l'esempio del *camparo* che sorveglia il retto andare della irrigazione. « È un modesto lavoratore che dalle prime ore del mattino alle ultime di sera, quando le classiche nebbie della bassa Lombardia avvolgono, impenetrabili, la campagna o quando la neve turbinosa o alta ricopre il suolo, avvolto in un grosso pastrano, i piedi e le gambe calzate in alti stivali, il caratteristico badile dal lunghissimo manico sulla spalla, cammina, cammina, solitario, attraverso la marcita, tutto sorvegliando e a tutto provvedendo perché l'acqua, in leggero e costante velo, scorra, senza interruzione alcuna, a vivificare ovunque la marcita, a rendere possibile la raccolta dei freschi foraggi, quando tutto intorno la campagna è assopita nel riposo invernale e sui campi brulli o biancheggianti di neve, solo la marcita, nel suo caratteristico colore smeraldino, indica, con la sua vitalità, il prodigio che la perspicacia degli agricoltori lombardi ha saputo creare ». Oppure, sempre ad esempio, pensiamo a quel mandriano del Purgatorio dantesco che, di notte, alberga all'addiaccio, a guardia del branco di bestie, sue o del padrone, che « quete riposano » perché lui, armato di lungo, nodoso bastone, avvolto in un rozzo mantello, vigila contro « fiera (il lupo) che non sperga » gli animali a lui affidati. Il mandriano sembra un nulla: è una macchia umana, seduta per terra, accanto al fuoco acceso; è una statua ossutamente legnosa, che, per solitudine non sa quasi parlare, ma è statua viva; statua di durezza al sacrificio, di furezza nella vigilanza, di coraggio contro il pericolo, che dà vita a tutto il paesaggio pastorale nel Medio Evo. Questa è poesia ma è anche storia nella sua massima potenza espressiva.

A pensarci bene, intorno alla modestissima figura di questi due lavoratori, si adunano e meglio s'apprezzano i « come », i « perché » e i « quando » e i « quanto » dei problemi idrici di bonifica, di canalizzazione, di carico finanziario, di efficienza distributiva e produttiva; o di pascoli e di concimazione allo stabbio, di produzione lattiera, di alimentazione popolare e di vendita, che sono proprio condizionate anche dal modo col quale quel camparo e quel mandriano, in povertà ricca di merito, danno vita e vivono nell'anima dell'opera economica.

A mio avviso non si dovrebbe mai dimenticare il carattere umano della storia, espresso nell'opera, nella poesia, e in documenti vari e diversi, che negli archivi locali e familiari si trova. È quel

valore umano che non si perde, ma, quasi divenuto sangue, vive nell'universale, perenne interesse della persona.

Pascal diceva che l'uomo di oggi non è un altro ma è la continuazione dell'uomo di ieri.

Dunque, storia politica, storia economica, giuridica, scolastica, storia tecnico-scientifica, chiesastico-religiosa, storia della medicina, dell'arte? Certo.

— Ma come, nel congegno di questa storia, era vissuta, in bene e male, in dignità e umiliazione, quel 70% della popolazione vivente fuori delle mura cittadine, nei suoi Comuni, nelle sue Province?

Quanti, i meriti dei tentativi di maggior produttività di proprietari-direttori e contadini-esecutori, di studiosi e di tecnici prima che scienza dell'800 assicurasse, per esempio, a tutta Italia il pane e prima che l'operaio di campagna avesse, nel tardo '900, trattamento economico finanziario pari, se non superiore, a quello dell'operaio cittadino e che il giovane meritevole potesse, finalmente, preoccuparsi, soprattutto, di avere anche lui, l'istruzione, necessaria non solo a capire bene il suo mestiere moderno ma anche, e soprattutto, necessaria alla manifestazione di una possibile parità intellettuale e spirituale con ogni altra creatura umana? —

Arnaldo Momigliano, nel '77 (2), ammoniva: « attenzione ai gruppi oppressi e/o minoritari nell'interno delle civiltà più avanzate: donne bambini schiavi uomini di colore eretici contadini operai... c'è desiderio di comprensione integrale di una società entro uno spazio e un tempo definito... ». Benissimo! E aggiungeva che, in questo campo, predominante era la storiografia francese, inglese, americana e si faceva luce quella polacca. Mettiamoci pure quella italiana, marxista e cattolica o laica, anche se meno conosciuta, e non per colpa solo della voce nostra che ha meno altoparlanti, e anche se in noi meno vigoreggia e meno attrae la parte esteriore o materiale della storica vita contadina... Noi italiani, forse, cerchiamo ancora di ampliare una nostra via e abbiamo della storia dell'agricoltura un concetto o un sentimento particolare. Alla « manzoniana » (3) direi

(2) A. MOMIGLIANO, *Linee per una valutazione della storiografia del quindicennio 1961-1976*, « Rivista storica italiana », 1977, p. 506 e segg.

(3) M. PREVE, *Manzoni rurale*, Alba, 1947. A. COIAZZI, *Manzoni nostro*, Borla, Torino, 1953, « L'anima del Manzoni nel commento della figlia Vittorina sul Padre nostro », p. 316. CL. C. SECHI, *Alessandro Manzoni agricoltore*, « Atti del Congresso Nazionale di Storia dell'Agricoltura », vol. 2°, pp. 475-501, dicembre 1972, « Rivista di storia dell'agricoltura ».

che la persona e la società si curano fisicamente e materialmente per creare e vivere una civiltà spirituale.

Lessi, una volta, questa scritta al centro di un antico bel giogo di bovi: « Unendo sudate fatiche / apristi il solco al sole / creasti una civiltà ».

— Lampo di retorica poetica del proprietario che era un colto avvocato? — Può essere, ma, in realtà, nella storia della nostra civiltà che fu rurale, meglio, agraria (non direi « contadina » per non restringerne il significato e la responsabilità) tante discipline trovano una loro storia che nasce, specificatamente proprio e solo, dal rapporto dell'uomo con la terra e con il cielo.

Si potrebbe, per ipotesi, dire che la storia dell'agricoltura nasce nella facoltà di Agraria come storia delle scienze agrarie e come forza docente, tecnica, produttiva; cresce nelle facoltà economica e giuridica come calcolo di efficienza e convenienza; come certezza ed equità di diritto, in libertà di opera e in condizione distributiva nella proprietà e nel possesso; si compone, nella sua completezza interdisciplinare, nella facoltà di lettere col suo vivente spirito politico e con la peculiare sua ampiezza di vedute (4).

La storiografia agraria, così intensa, è elemento essenziale se conosciuto, approfondito, esteso e animato, anche per la storia di una nostra integrale, nazionale civiltà. E può avere sensibilità e naturale coerenza mondiale, perché denominatore comune di vita universale fu ed è ancora, per natura, il lavoro dei campi. In sintesi generale, oggi, ogni problema, anche agrario, ha risonanza e consonanza nazionale e mondiale.

Tutto questo, come creazione ed opera riflessa, uscita dalla meditazione dello studioso che sa leggere i documenti di archivio e ha metodo per scegliere, ordinare, giudicare. Ma vorrei permettermi di aggiungere che, se si studiano i documenti, nella massima possibile ampiezza e attenzione e oggettività e sensibilità, viene fatto di scoprire che il popolo stesso, pur essendo « idiota » ignorante e chiuso nelle mura del suo paese, ma non abbandonato dal persistente martellare dell'istruzione e educazione religiosa, ha rivelato sempre, in lampi diretti di buon senso e di aspirazione intellettuale, una sua vivida intelligenza.

(4) I. IMBERCIADORI, *Per la storia agraria*, « Introduzione allo studio della storia », vol. II, Marzorati, Milano e « Rivista di storia dell'agricoltura », dicembre 1976, p. 40.

Cito un fatto solo come esempio di intonata ricerca archivistica. Io ho avuto la fortuna di studiare quattro statuti rurali della nostra provincia amiatino-maremmana (5): quelle di Montepinzutolo-Monticello Amiata, del 1261; quello di Montepescali, del 1427; quello di Casteldelpiano, del 1571 e quello di S. Fiora, del 1583.

Lo statuto di Casteldelpiano, con la sua ampiezza informativa ed espositiva, lascia largo campo al commento sul significato sociale e morale della norma giuridica.

Lo statuto rurale, il codice, di cui ogni paese o villaggio è provveduto, è documento storico di società rurale singola, complessa e completa.

Gli statuti rurali sono specchio della varia, diversa economia locale. Non sono soltanto costruzioni formali ma sono testimonianza di molteplice realtà e di viva umanità. Sono sorgente di informazione tecnica, commerciale, sociale. Alla loro redazione, in modo del tutto particolare a quella cinquecentesca, ha collaborato non solo il giurista-notaio, che al diritto comune e al diritto sovrano statuale (e anche all'autonomo diritto costituzionale e amministrativo e penale) ha dato il suo posto e la sua formulazione giuridica, ma alla redazione del proprio statuto ha collaborato tutto il popolo che, direttamente, in assemblea generale, o, indirettamente, in consiglio particolare e nei suoi rappresentanti, detti, appunto, *statutari*, scelti ed eletti, ha portato la voce genuina e viva e immediata di ogni interesse locale e sociale e personale, già maturo, e di ogni interesse ancora acerbo ma voluto per l'avvenire, salva l'approvazione sovrana.

Ora, non è senza significato il fatto che il libro intitolato: *Le droit d'être un homme* (6), pubblicato dall'UNESCO nel ventennale della sua nascita, 1968, e in cui la grande istituzione ha raccolto il fior fiore dello storico umanesimo mondiale, abbia accolto e pubblicato due articoli, tolti dal testo degli Statuti di Casteldelpiano: uno riguarda la definizione della *legge*; l'altro la funzione del *maestro* di scuola. Il libro dell'UNESCO accoglie la definizione della vera legge, così come appare nel Proemio degli Statuti; cioè, la legge è, soprat-

(5) I. IMBERCIADORI, *Constitutum Montis Pinzutuli (Monticello Amiata) sec. XIII. Santa Fiora nel '500*, « Amiata e Maremma tra il IX e il XX secolo », Parma, 1971; *Statuti del Comune di Montepescali*, 1427, Deputazione di storia patria, Siena, 1938; *Statuti del Comune di Castel del piano*, 1571, Archivio di Stato, Siena, ed. Leo S. Olschki, a cura della Deputazione di storia patria di Firenze, 1981.

(6) *Le droit d'être un homme*, Recueil de textes préparé sous la direction de Jeanne Hersch, Unesco, Paris, 1968.

tutto, il primo mezzo per vivere nella giustizia sociale: - *Justice sociale per la loi* (p. 352). Difatti, la definizione statutaria è questa: - *La legge è fedele testimonianza di DIO (giustizia assoluta) quando, per essa, li semplici e poveri ne sono aiutati e difesi*. La legge, cioè non è soltanto espressione cerebrale e mezzo del potere ma è, e deve essere, mezzo morale obbligatorio per difendere i deboli dalla prepotenza e aiutare i poveri a lavorare in sicurezza, libertà e pace.

La definizione statutaria è di derivazione biblica ma non è questo quello che importa. Importante e significativo è il fatto che questa semplice popolazione rurale faccia sue e voglia accettare soltanto questo tipo di legge, come criterio direttivo di tutta l'opera statutaria: sia nei riguardi interni della vita comunitaria sia nei riguardi dei rapporti esterni contro altri Comuni o contro la città sovrana. Ora, se è « lecito comparare le cose grandi con le piccole », non senza un qualche significato è il fatto che Mauro Cappelletti, giurista, abbia scritto in una recente relazione internazionale, che uno dei problemi fondamentali da studiare oggi è quello di vedere come la legge possa garantire la libertà per tutti, nel mondo: « C'è una libertà meramente per coloro che sono da se stessi capaci di fare uso delle istituzioni economiche giuridiche politiche e c'è una libertà, invece, intesa come sforzo dello stato di rendere la libertà stessa accessibile a tutti, contro quella che si chiama, oggi, « povertà giuridica » (7).

Ora, proprio questo tipo di legge voleva che fosse anima del congegno comunitario la popolazione di Casteldelpiano, che, in questo senso, poteva ben rappresentare la popolazione « semplice e povera » del mondo, di ieri, di oggi e di domani.

La legge è espressione della giustizia sociale.

Così come, accettabili da tutti, anche oggi, sono i principi della politica, della legislazione e della regolamentazione scolastica, espressi in « nuce », nel capitolo statutario, riguardante *la scuola e il maestro*, riportato nel libro dell'UNESCO, a p. 394.

Questo afferma il solitario paese nel 1571, persuaso che la politica sia anche previdenza.

1° - Pensando all'avvenire, i denari della comunità meglio spesi sono quelli spesi per la scuola perché, nella scuola, ben fatta,

(7) M. CAPPELLETTI, *Come ottenere giustizia*, « La Nazione » del 18 ottobre 1979.

sia la singola persona sia la comunità, trovano, contemporaneamente, il proprio interesse.

Ragazzo, istruito e bene educato, giova sempre a se stesso e alla comunità.

2° - L'istruzione e l'educazione spettano, come diritto, ai figli di ciascuno, senza distinzione alcuna di sangue e di censo.

I figli, solo come tali, sono portatori di un diritto primario dinanzi ai genitori e innanzi allo stato.

3° - Il maestro, competente e intelligente, deve stare in compagnia dei suoi alunni, tutto il giorno di obbligo scolastico.

Educazione è convivenza, come metodo; per conoscere la persona, come fine.

4° - Il compenso del maestro deve essere tale da renderlo libero da ogni preoccupazione e mala consuetudine che gli impedisca il rispetto dei suoi alunni.

Lo stipendio è libertà e dignità.

Più tardi il medesimo paese darà il tocco finale alla sua politica scolastica. Dirà che il maestro di scuola deve essere scelto per concorso: che sia laico o chierico, ricco o povero, paesano o forestiero, nulla importa purché sia il migliore.

La scuola, se non fatta bene, fa sempre male: per tutti.

Naturalmente bisogna che io mi guardi da certo impulso sentimentale per ignorante amore del « natio loco »; e il discorso si farebbe lungo sia per commentare la definizione della legge sia per meditare, con tutta la dovuta discrezione culturale, sulle disposizioni della solitaria « mirabile » scuola di Castel del Piano, nel 1571, ma giusto mi sembra rilevare che il pensiero e il sentimento della legge e il pensiero e il sentimento della scuola di questo paesino di 1500 anime, abbiano carattere di straordinaria sensibilità umana e intelligente responsabilità politica.

Certo è anche che questi sono stati, veramente e semplicemente, dati *sintomatici* di uno stato d'animo comune ad ogni persona che, nel tempo dalla vita storica, è vissuta nel tormento di avere o non avere i beni necessari ed essenziali: mangiare, vestirsi, curarsi, istruirsi, educarsi, in famiglia e società, lavorare con gli altri in libertà e parità: libertà e parità cui il mondo intero particolarmente, oggi, aspira.

Un contadino, oggi, mi dice, con una certa ferezza: — Professore, io vorrei essere istruito per rendere conto di me; cioè, essere

uomo, capace e degno di giudicare e decidere —. Un pescatore napoletano si sfoga: — « Signurì, io mi sento suffocà da le cose che nun saccio — ». Theillard de Chardin afferma: « Essere di più è, prima di tutto, sapere di più » (8).

Cioè, piccolo o grande, contadino o scienziato, hanno uguale, proporzionata aspirazione. Domandano, hanno bisogno del medesimo diritto, del medesimo pane. Ora, in germe, in seme e in barbolina è quello che sentivano e dicevano gli uomini di Castel del piano; quello che sentivano e dicevano gli uomini intelligenti ma « semplici e poveri », nel 1571.

A questa mèta conclusiva dunque, ci ha portato la lettura di quella strana « poesia » contadina: *storia di tutti, nella personale e sociale comprensione e giustizia*.

Io mi scuso di questo excursus un po' « fantasioso », discutibilissimo che non sarebbe, forse, da dotto e prudente professore. Ma io sono umanamente plagiato dal sentimento di una lunghissima storia di « personale » e sociale ingiustizia che non giudico ma spiego, in serenità di spirito, distinguendo i tempi, con intelligenza di causa e di effetto, di corso, di progressione, come direbbe il Manzoni. Ma anche credo che fare questa storia di tecnico umano e cristiano progresso è stato, e sarà, un grande atto di doverosa responsabilità e sarà un'opera di alto interesse culturale, integralmente umano.

ILDEBRANDO IMBERCIADORI

(8) G. C. VIGORELLI, *Il Gesuita proibito*, « Saggiatore », Milano, 1963, p. 17.

IL NIPOTE CHE SOGNA IL NONNO MORTO

- 1 Natura, dammi soccorso ai miei bisogni;
Al Fonte delle Muse fa ch'io mi bagni.
Quindici ottave, vi farò su i sogni,
Qualche numero all'ambo si accompagni.
Di rose, Gelsomini e catalogni,
Di zanzare, scorpion, piattole e ragni,
Da un sonno su il letto rivolto
Un nipote che sogna il nonno morto.
- 2 E disse: — Come mai? Chi vi ci ha porto?
Mentre un dì voi passaste all'altra vita?
Siete diritto, e voi moriste torto;
Ditemi, come sta questa partita?...
Disse: — Nipote mio, stai bene accorto!
Sono un'ombra terrena in via smarrita...
Il pensier mi guidò, se ti contenti,
Di saper le notizie dei viventi.
- 3 Le mura non son più sui fondamenti,
Com'eran prima, che voi ben sapete;
Quelli zecchini d'oro e quelli argenti
Ora son fogli, e c'è poche monete!
Son diradati i frati nei conventi,
E pochissima stima gode il prete;
Non è la Religion come una volta...
Seguita gli dicea, che il nonno ascolta
- 4 — La campagna ci dà buona raccolta.
Pre graz(z)ia del Ciel di prima son più belle:
S'empiono i tini, le bigonce e sporta;
Ma son tanto più care le gabelle!
Un miglio intero, sai, fuor d'ogni porta,
Se tu vedessi l'hanno fatte belle:
Si pesano i barocchi alla stadera,
E il nome è intitolato la Barriera.
- 5 — Rispose il nonno: — Ma, nipote, è vera
quel che mi dici tu ne' tuoi pensieri?
Disse il nipote: — Un altro n'è in carriera!
Gli hanno disfatto, sai, tanti poderi!
E vi è un vapore da mattina e sera,

Gli è quello che trasporta i Passeggeri...
Trenta vagoni si accatena attorno,
Da Firenze in due ore va a Livorno.

- 6 Poi c'è le guardie con trombetta e corno,
Acciò non attraversi il viandante,
E un fil di ferro lungo all'incontorno,
che si chiama il Telegrafo volante.
In un quarto d'ora, sia di notte o giorno,
Si dan notizie per le città tante,
Rispose il nonno: — Tu mi fai stordire!
Un'altra, Nonno, ve ne voglio dire,
di quando voi facevi il contadino,
Nella chiamata come al referire...

E anche il grano valeva dodici lire,
Il più bello e il più caro uno zecchino:
Ora vi è un dazio che non si può soffrire...
Il prezzo è il macinato di mulino;
Per riportare (h)a casa il sacco pieno
Ci vuol tre franchi e ottanta, non di meno.

- 8 Rincarate è le biade, paglia e fieno;
Rincarato è il dormire e le porsine:
Rincarato è le case ed il terreno,
Per tre volte è più cara la pigione.
Nonno, ci fu la guerra sopra al Reno,
La Prussia si battè con Napoleone...
Napoleone ha perso lo stivale,
E Pio Nono ha perduto il temporale

- 9 Nonno, Roma è venuta capitale,
Per quanto sia nelle dimostra(z)zioni...
Nonno, ti ho raccontato il bene e il male,
Qua de' viventi tutti i paragoni.
Nonno, gli è mondo, sai: chi scende e sale,
L'uomo giusto convien così ragioni,
Tutto ti ho detto di ogni parte esterna...
Dimmi: Come si sta alla vita esterna?

- 10 — Tristo è colui (h)a chi l'umano ischierma,
Principio (h)a dir così, parlò al nipote:
L'Inferno è un'orribile caverna,
Ombre notturne per le vie remote.

Vi è un lume opaco in sudicia lanterna
L'ingresso è tetro che il terror percuote...
Gole profonde e tempestosi venti,
Ripiene d'urli strepiti e lamenti.

11 Più giù c'è un orlo: il cerchio de' serpenti,
di mostri e di demoni scatenati,
E che riguardano tutti quei malviventi
Che ebbero al mondo i poveri strapazzati,
Vi è avari, vè' strozzini e miscredenti,
Vi è fattori, milordi, preti e frati...
Di spie, ladri, ruffiani di ogni veleno,
La terza bolgia dell'Inferno è pieno.

12 Nipote, il Purgatorio è uno sporteno,
Dove stanno gli spiriti a sedere;
E aggiunti vi è un grande arcobaleno
Che introduce su nell'altre sfere;
Poi lì sopra ci echeggia un bene ameno,
Suoni e canti d'angelico piacere...
E ogni anima, purgato c'ha il suo male,
Vola sull'arco e al Paradiso sale.

13 Di perle e di rubini son le scale,
Di Gigli, di viole, di fiori e rose,
E al par di quelle non vi fu l'eguale,
Dove l'eterno e il gran Dio le impose:
Di rilucenti d'oro gli è il centrale,
Dove vi è inciso le più belle cose.
San Pietro dice: — Vieni, passa e vai,
Quello che non hai visto, lo vedrai.

14 La discendenza tua la troverai,
Genitori, fratelli e le sorelle;
Nonni, bisnonni e figli, se ne hai;
Son costà tra gli Arcangeli e l'ancelle.
Il padre Eterno tu saluterai,
Quel divino che fece opere belle!...
Cerca di star con lui di notte e giorno;
Ti lascio in terra, e in Paradiso torno.

15 Si sveglia il Nipote tutto adorno
Di fede, di speranza e Religione;
Ogni vi(z)zio mondano gli fa scorno,

Solo confida al ciel sua vocazione.
Se il pensier del cantore interpretorno
I diritti dati all'immaginazione,
L'indice mi chiamò dall'improvviso
Per sveglia de' pensieri al Paradiso.

Terra e produzione agraria in Italia nell'evo antico

1 - *Elementi fisici*. — La penisola italiana si protendeva nell'evo antico, così come oggi, nelle acque del Mediterraneo, fra l'Adriatico e il mar di Toscana. Con pochi giorni di navigazione si poteva dall'Italia raggiungere la Grecia, la Siria, l'Asia minore, l'Egitto, la Spagna. Ma il territorio dell'Italia, già allora chiamata Enotria, o Esperia, o Saturnia o Ausonia, aveva una superficie racchiusa in confini più modesti nei confronti della lunghezza della penisola, poiché questa era la distinguere in tre parti. A nord era la Gallia cisalpina, così chiamata a causa delle invasioni dei Galli che si erano stanziati nella pianura padana. Tale area comprendeva le odierne terre del Piemonte, del Lombardo-Veneto, del Parmense, del Modenese, del Bolognese, dell'Urbinate. A sua volta la Gallia cisalpina era frazionata in Gallia cispadana, al di qua del Po; in Gallia transpadana, al di là del Po, e in Liguria o Genovesato, dove vivevano elementi di origine mista francese o iberica.

La superficie di questa area territoriale si aggirava sulle 7.500.000 leghe quadre, ovvero circa 15.000.000 di ettari. Si trattava di quasi la metà della Penisola. Attraverso le fonti classiche (1) sappiamo che tale terra era conosciuta per le sue piane biondegianti di grano, orzo, miglio; per i suoi vigneti e oliveti; per i suoi pascoli; per i suoi boschi e i suoi pioppeti; per gli allevamenti ovini e suini. In questa area i Galli avevano distrutto la civiltà etrusca che vi si era precedentemente fissata ed avevano stabilito le loro città senza mura, le loro case senza arredamenti, il loro nutrimento a base carnea, le loro attività prima votate alla guerra e poi all'agricoltura.

(1) POLIBIO, *Historiae*, II, 105; PLUTARCO, *Vite parallele*; PLINIO, *Epistulae*, XIV 17; VIRGILIO, *Georgiche e Eneide*.

La ricchezza delle popolazioni galliche proveniva dal saccheggio ed era considerata perciò stimabile solo se conveniente alla loro etnia.

All'altro capo dell'Italia era la Magna Grecia che pullulava di colonie elleniche dove convivevano popolazioni aborigene e popolazioni greche stanziate per ragioni varie sul suolo italiano. Questa zona abbracciava press'a poco l'area ottocentesca del Regno delle Due Sicilie e si estendeva approssimativamente per 6.000.000 di leghe quadre, pari a circa 12.000.000 di ettari, Sicilia compresa. Anche questo territorio era da distinguere in tre parti: l'Apulia, la Lucania, il Bruzio e inglobava le repubbliche di Taranto, Salento, Crotone, Locri, alle quali spettava il prestigio della introduzione più cospicua e determinante della civiltà greca in terra italiana.

Ciò premesso, l'Italia vera e propria, appena 1/4 dell'intero territorio geografico odierno, si estendeva su 1.800.000 leghe quadre, pari a circa 3.600.000 ettari e comprendeva la Toscana, il dipartimento di Roma e quello del Trasimeno, fra Rubicone, Aniene e Liri. Si trattava di un'area poco più grande di quella siciliana o belga attuale e fu da quest'area che scaturì l'impero di Roma esteso in tutta l'Europa. Anche questo territorio era diviso in varie zone abitate da diverse etnie: l'Etruria, l'Umbria, la Sabina, il Lazio, la Campania. Fra tali terre e in così varia diversità di popolazioni fiorì il Lazio dei Romani, esteso dalla confluenza dell'Aniene col Tevere fino al mare che da Ostia va al Circeo. Le 86.000 leghe quadre di larghezza per 17 di lunghezza lungo la riva, corrispondono a 170.000 ettari all'incirca. A sentire Dionigi di Alicarnasso (2), nel Lazio convivevano 47 stati indipendenti. Ma ciascuno stato doveva essere grande quanto un medio centro urbano di oggi. Oltre i confini laziali, erano Etruschi al di là del Tevere; Campani al di là del Liri; Sanniti oltre gli Appennini. Era dunque un territorio esiguo, pari a 1/15 ad esempio di quello attuale francese, sul quale convivevano popoli diversi per leggi, costumi, caratteri, strutture politiche. In comune però esisteva il potere aristocratico temperato da sovranità popolari e il concetto federativo delle città abitate da elementi di uguale razza.

Quanto all'aspetto fisico della penisola, l'area piemontese conservava forme geologiche e clima alpino, mentre la Lombardia sviluppava campagne fertili e pianeggianti e l'Italia centrale aveva a-

(2) DIONIGI DI ALICARNASSO, *Storia dell'antica Roma*, I, 3 o 4, XVIII.

spetto più vario. Infatti la Toscana e l'Umbria erano verdeggianti e produttive; il Lazio — nella vallata dall'Aniene al mare — era invece terra una volta fertile e biondeggiante, ma col tempo avviata al degrado della sterilizzazione dell'Agro, a causa del ristagno delle acque e della conseguente malaria.

Del resto anche la Magna Grecia ebbe le sue tipiche deformazioni fisiche. L'area partenopea era deliziosa per il clima e feconda di ortofrutticoli, ma le vecchie ricche colonie elleniche cedevano spesso a dissesti naturali che l'avviavano alla rovina archeologica, maestosissima ma economicamente non produttiva e l'Abruzzo, con le sue forre, i suoi monti, i suoi torrenti tumultuosi, fornì a Napoli ed alle vie di comunicazione schiere di briganti che punteggiarono la lunga storia italiana fino all'età contemporanea.

A sentire gli storici dell'età antica, l'Italia doveva avere terre e foreste ben varie e imponenti (3). Profonde e vaste paludi si estendevano fra Aquileia, Ravenna, Mantova, Brescia, Reggio, Como. Alla fine della Repubblica romana, fra Bologna e Modena vi erano boschi e brughiere talmente fitti che il passaggio e la lastricatura della via Emilia furono opere oltremodo faticose (4). Gli alberi della zona genovese erano di rara grossezza e il legname tirrenico era considerato pregiato per le costruzioni e per la cantieristica, superando in qualità, nelle operazioni del taglio, del trasporto, dell'uso, il famoso legname adriatico (5).

Oggi questa ricchezza ha subito un degrado spaventoso.

La Campagna romana era *ab antiquo* affondata in una macchia fitta di verde di cui beneficiava la stessa città di Roma. I nomi dati ai sette colli dicono ancora oggi che essi erano coperti di boschi, di quercete, di brughiere e che subivano periodiche e benefiche inondazioni del Tevere (6). Laurento, dove il Plinio il Giovane aveva una villa (7), era completamente circondata da un parco vastissimo e lussureggiante. Il Palatino era un fitto bosco di querce consacrato al dio Pan e fu rifugio della lupa e dei suoi famosi gemelli. Il Campidoglio e l'Aventino erano colline fittamente boschive con particolare

(3) STRABONE, *Geographia*, I, 5; VITRUVIO, *De architectura*, I, IV; APOLLINARE, *Epistole*, VI.

(4) APPIANO, *Historia Romanae*, III, 1; CICERONE, *Pro Milone*, L, 1.

(5) STRABONE, *op. loc. cit.*; VITRUVIO, *op. cit.*; PLINIO, *Epistolae*, XVI, 39.

(6) TACITO, *Annali*, II, 65.

(7) PLINIO, *op. loc. cit.*

riguardo ai lauri. Sul Quirinale dove verdeggiava un grande bosco era anche una palude là dove ora sorge la piazza col suo egizio obelisco e le statue dei Dioscuri e con gli echi lontani e vicini di tanta storia di Roma. A poche miglia da Roma era la grande pineta di Gallinara campana (8) e in Etruria era la foresta del Cimino che, a sentire Tito Livio (9), era così terrificante e compatta nel suo aspetto vegetale quanto non lo erano le stesse famose foreste germaniche di cui Tacito fa precisa descrizione (10). Attraversare le foreste del Cimino non osava allora alcun mercante con i suoi muli carichi di merci. In Calabria la foresta della Sila, di cui parla tanto Virgilio (11), abbastanza sopravvissuta ai giorni nostri, si estendeva per 44.000 leghe quadre sulle catene montuose dal Bruzio fino a Reggio Calabria. D'altra parte il promontorio del Gargano era un complesso fittissimo di boschi e quercete precipiti dai monti al pelo del mare Adriatico. Oggi molto di questa chioma lussureggiante è sparito. E sparite sono le boscaglie e le foreste di cui portavano nome e titolo luoghi toscani e marchigiani, come Saliceto, Loreto, Frassineto.

Quanto al territorio della Gallia cisalpina, essa doveva essere ben ricca di alberi d'alto fusto, con particolare riguardo alle querce, se le ghiande che ne sono il frutto erano tanto abbondanti da nutrire gli allevamenti suini che servivano ai pasti preferiti dell'intero popolo italiano (12).

Da tale ricchezza la penisola prelevò — oltre a forniture dirette ed indirette per l'alimentazione dei suoi abitanti — i legnami per le sue flotte e la materia prima per la sua vita privata e di relazione. Costruì dunque il suo naviglio, oltre che per l'abbondanza del legname, anche perché trovò utilizzabili i mari che la circondavano e i suoi corsi d'acque interne. Molti erano infatti navigabili ed ora non lo sono più. Così, fra gli altri, il Garigliano, il Volturno, il Sarno, l'Acri, l'Ofanto, il Cervaro. Su questi fiumi si trasportavano merci; ora la distruzione dell'ambiente nel quale affondavano le loro sorgenti, rende del tutto inaccessibile alle imbarcazioni il fondale di tali corsi fluviali.

(8) CICERONE, *Pro Milone*, C, 50.

(9) TITO LIVIO, *Ab Urbe condita*, IX, 36.

(10) TACITO, *Germania*, X, 2.

(11) VIRGILIO, *Eneide*, XII, 1.

(12) DIONIGI DI ALICARNASSO, *op. cit.*, VIII, 5.

Vero è che gli effetti economici negativi prodotti dal disboscamento, dall'incuria, da eventi naturali catastrofici, furono avvertiti dallo stesso Anco Marzio che riunì il complesso boschivo italico, denominato demanio pubblico naturale, sotto la protezione degli Dei e della magistratura decemvirale. Dall'uso oculato del legname dei boschi, lo stato di Roma antica ricavava una voce non indifferente del suo reddito.

Poi cominciò il degrado arboricolo della penisola. L'evaporazione di acque stagnanti e prive di invaso, la traspirazione gigantesca delle foreste fra il 38° e il 46° grado di latitudine, abbassarono la temperatura e produssero inverni straordinariamente rigidi.

Columella e Giovenale (13) ricordano le grandi gelate che facevano precipitare alberi e incrostavano il Tevere, specialmente all'inizio del IV sec. a.C., quando avvenne l'assedio di Veio da parte dei Romani e la morsa del gelo occupò non solo le città etrusche, ma le stesse colline di Roma, coperte di boschi innevati. Del resto, anche la Spagna, a sentir Strabone (14), attraversava stagioni con temperature bassissime. E Varrone parla di eterni inverni nelle zone montuose italiane (15). Ancora Polibio (16) accenna agli inverni rigidissimi del Peloponneso, mentre Erodiano e Petronio (17) citano gli inverni, le paludi e le steppe debordanti rispettivamente in Inghilterra e in Francia.

Ovidio (18), che viveva esiliato a Tomiswar in Bulgaria, e che per raggiungere quel domicilio coatto aveva viaggiato con grande disagio per terra e per mare dalla natia Italia, ricorda che l'Adriatico, lo Jonio, l'Egeo, il mar Nero erano ai suoi tempi coperti quasi sempre di ghiaccio. E non diceva esagerazioni perché prendeva a testimone il governatore romano della villa nella quale si trovava in malinconica e definitiva permanenza, una costruzione grigia e triste collocata in riva al mare alla stessa latitudine in cui si trovano oggi, ad esempio, Bologna e Ravenna.

2 - *Proprietà territoriale.* — Le fonti classiche dicono che la

(13) COLUMELLA, *De re rustica*, I, 1; GIOVENALE, *Saturae*, VI.

(14) STRABONE, *op. cit.*, I, 3.

(15) VARRONE, *Antiquitates rerum italicarum*, I, 1.

(16) POLIBIO, *op. cit.*, IV, 21.

(17) ERODIANO, *Storia dell'Impero*, III, 47; PETRONIO ARBITRO, *Coena Trimalchionis*.

(18) OVIDIO, *Tristia*, I, 3.

tradizione latina attribuì ai primi re di Roma la fondazione di istituti politici ed economici regolati in termini di moderna matematica. Romolo, che in fondo era appena un capo-tribù, ordinò che i suoi uomini, un gruppo di 3.000 persone che sapevano tutti maneggiare le armi, fossero disposti con criterio scientifico e matematico, probabilmente copiato dagli Etruschi. Infatti divise il popolo in tre tribù; ogni tribù in curie e ogni curia in decurie o decadi. Le curie erano la decima parte della tribù; le decurie, la centesima. Piantato con i suoi fedeli sul colle Palatino, Romolo agì come quei navigatori moderni inglesi che non trovando subito nemici in un territorio da essi raggiunto, proclamavano che quel territorio era il loro, per il diritto del primo occupante.

Vero è che Dionigi di Alicarnasso (19) dice chiaramente che le sette colline intorno a Roma, distanti un tiro di schioppo in linea d'aria dal territorio di Alba, dovevano avere ben definiti proprietari, se mandrie di buoi del re Numitore pascolavano indisturbate sull'Aventino, sotto la vigilanza del mandriano Faustolo. Romolo non era tanto sciocco da ignorare ciò; tuttavia egli invase il territorio e lo divise in parti uguali fra le sue curie, lasciandone in più due per lo Stato e per il culto.

In seguito egli assegnò a ciascun cittadino della giovanissima città da lui inaugurata sul Tevere, un appezzamento di terra coltivabile pari a due jugeri (20). La notifica che è stata consegnata alla storia dalla prosa di Varrone (21) stupisce noi posteri per codesta ripartizione catastale che prova una notevole cultura in fatto di geodesia e di statistica, 754 anni prima dell'avvento del Cristianesimo.

Roma contava, allora, 3.000 abitanti, come si è visto, e perciò la superficie territoriale passata in proprietà non doveva superare i 1.500 ettari di terreno. Ma la popolazione aumentò rapidamente, anche perché Appio Claudio, ad esempio, calò dalla natia Curi con 5.000 clienti e così lungo i 244 anni della monarchia i cittadini di Roma divennero 280.000 (22).

Dicono gli storici che in conseguenza la superficie agricola romana passò dai 1.500 ettari a 140.000 ettari. Che cosa era avvenu-

(19) DIONIGI DI ALICARNASSO, *op. cit.*, I, XVIII.

(20) Lo jugero equivale oggi a circa 50 are.

(21) VARRONE, *op. cit.*, I, 10.

(22) DIONIGI DI ALICARNASSO, *op. cit.*, I, XLIV.

to? Contadini romani avviavano le loro bestie al pascolo in terre comuni, con le buone o con le cattive; Roma si era allargata verso est, cioè nell'entroterra sabino; abitanti di città vicine si erano alleati con Roma; Roma aveva avviato una politica di bonifica delle terre paludose che la circondavano.

Ma non basta. Una prima legge agraria definiva la composizione di ciascuna tribù romana in 28.000 cittadini e ciascuna curia in 2.800 cittadini. Ogni curia aveva in dotazione 1.400 ettari di terreno coltivabile. Quanto alla proprietà territoriale di ciascun cittadino occorre una seconda legge agraria che fissò a 7 iugeri la proprietà particellare individuale. Era una prima rivoluzione e ci si avviava alla repubblica romana (23). Ma era anche patente il pericolo di squilibri nelle fortune della proprietà, quando il raggruppamento di beni fondiari, per eredità o per donazione, denunciò via via l'ingiustizia nella distribuzione della ricchezza-terra.

Numa Pompilio aveva, in verità, istituito proprio per questo le feste Terminali, durante le quali si faceva la misura dei campi. Chi risultava possedere oltre 50 are di terreno aveva la confisca del terreno per la parte sovrabbondante. Tale parte, con Tullo Ostilio, andò ai nullatenenti per evitare che i poveri, sebbene liberi, non essendo proprietari, cadessero nel servaggio del lavoro presso un padrone. Purtroppo ingiustizie varie e notevoli si verificarono col tempo, malgrado i controlli, le leggi, i criteri democratici nella ripartizione del territorio romano. E tali squilibri si accentuarono via via che Roma annetteva al suo territorio quello dei popoli vicini laziali, con il loro bagaglio di leggi e di tradizioni e con la loro voce in capitolo quando sedettero nel Senato a fianco delle vecchie centurie romulee. Era l'anno 387 a.C. e già fu necessaria una legge per proibire il possesso di oltre 125 ettari di terra. Infatti Popilio Lena fu condannato a un'ammenda di 1.000 assi perché si scoprì che possedeva 250 ettari di terreno coltivabile (24).

Naturalmente i patrizi possedevano quasi sempre terreni più vasti e più fertili di quelli dei plebei. Gracco lo sapeva bene e propose una legge per la quale i cavalieri, classe sociale ampiamente rappresentata da patrizi, potevano essere cavalieri se avessero dichiarato per il fisco una rendita di 400.000 sesterzi. È vero che la

(23) VARRONE, *op. cit.*, II, 1; PLINIO, *op. cit.*, C, 3.

(24) TITO LIVIO, *op. cit.*, VII, 16.

moneta di rame del momento era ridotta del 25% del suo valore e che perciò la denuncia è da computare sul valore dell'argento. Ogni sesterzio valeva infatti $1/4$ circa del denaro d'argento romano. Pertanto la denuncia reale del momento fu di circa 100.000 denari, pari a una rendita al 6% annuo di 5.400 denari. Tale rendita si dimostrò col tempo esattamente la centesima parte delle denunce che, auspice la giustizia augustea, dovettero fare i senatori per i loro beni fondiari, all'inizio dell'impero.

L'ingrandimento dell'*ager publicus*, cioè il demanio, era la più alta ambizione dei Romani. Per questo quando essi cominciarono a conquistare i paesi vicini ne confiscarono il territorio e lo annesero a quello di Roma. Col tempo, però, impararono a confiscarne $2/3$ e poi $1/3$ solamente oppure nulla, ma finché la cosa ebbe luogo una parte delle terre confiscate fu venduta a cittadini liberi plebei e un'altra parte fu distribuita gratuitamente a cittadini poveri i quali però erano obbligati a versare un tributo in grano. Quanto ai patrizi, essi se ne aggiudicavano sempre le parti migliori, dapprima convenendole al prezzo di $1/10$ dei prodotti e poi prepotentemente appropriandosene senza contropartita. Furono così offerti alla critica storica elementi per giudicare sulle origini della proprietà. E dopo una cavalcata di secoli, tali elementi erano ancora in vigore per la critica, nei regimi feudali ed in quelli assoluti.

Nell'evo antico peraltro e per quel che riguarda la misura dei lotti distribuiti, essi furono dapprima di 2 jugeri per tutti, come si è detto; col tempo divennero 10 jugeri. In seguito furono 30 jugeri per chi era militare; 40-60 jugeri per chi era cavaliere; molto più per le classi dominanti patrizie.

Nel 285 a.C. il Senato, per ringraziare Curio Dentato che aveva sconfitto Pirro re dell'Epiro, provò a regalarli 50 jugeri di terre conquistate in Magna Grecia. Per fortuna della dea Giustizia e del concetto dell'onestà, Dentato, che era una persona di specchiata rettitudine, rifiutò dichiarando che egli non era tipo da dare cattivi esempi. E anche Cincinnato non fu mai accessibile a lusinghe simili se, dopo aver diretto a Roma la cosa pubblica, tornò a lavorare sulla collina Vaticana il suo campicello di 4 jugeri, regolarmente denunziato. Non aveva neanche uno schiavo ad aiutarlo nelle fatiche dei campi questo dignitoso e povero magistrato romano e non ne aveva nessuno neanche Attilio Regolo, tanto è vero che quando gli fu ordinato di restare in Africa per difendere gli interessi della Repub-

blica, la famiglia corse il rischio di non aver raccolti e di morir di fame se il Senato non avesse stabilito per legge che i campi dell'eroico generale fossero lavorati a spese dello Stato (25).

Queste lodevoli eccezioni furono appunto eccezioni. In età repubblicana già si verificavano talune criticabili deviazioni e trasformazioni nel diritto di proprietà. La legge Licinia ammise che i patrizi potessero ricevere dallo Stato terreni fino a 500 jugeri.

Sempronio Gracco, che una certa critica storica dell'età moderna ha giudicato demagogo e araldo di una rivoluzione agraria di natura radicale in fatto di proprietà, in realtà fu abbastanza conservatore perché disse che se il patrizio avesse posseduto più di 500 jugeri, avrebbe dovuto rinunciare al surplus a favore dei poveri, ma sarebbe stato indennizzato dallo Stato. Inoltre stabilì che ciascun figlio del proprietario patrizio potesse possedere fino a 250 jugeri. Infine concesse che il proprietario patrizio potesse avviare al pascolo in terre comuni fino a 100 capi di bestiame grosso e fino a 500 pecore. Il complesso del surplus tolto ai ricchi era lottizzato in 7 jugeri di terre coltivabili da consegnare ai plebei, contro una decima in prodotti agrari e l'obbligo di assumere contadini liberi come collaboratori nei lavori dell'annata agraria.

Purtroppo la storia registra aggregati fondiari sempre più cospicui e quindi, come dice Plinio (26), le grandi aziende agrarie dell'antichità partorirono latifondismo che fu una delle cause degenerative dell'economia romana. L'esempio più macroscopico fu denunciato in Africa in età di Nerone (27), ma in Italia le cose non andavano meglio, se Cicerone parla di soli 2.000 capifamiglia proprietari terrieri (28). Per tale situazione, le terre della penisola, già non abbastanza fertili fra Appennini, Tevere e mar Tirreno, ovvero quelle opulente della Campania, furono avviate sì alle coltivazioni miste, ma più spesso al pascolo, e in ogni caso al lavoro di mano d'opera estranea costituita da schiavi neghittosi o privi di interesse per la produzione agraria di terreni non propri.

3 - *Produzione cerealicola.* — Gli antichi popoli che abitarono l'Italia credevano che erano gli Dei ad elargire i frutti della terra. Le

(25) VALERIO MASSIMO, *Factorum et dictorum memorabilium libri*, IV, 5.

(26) PLINIO, *op. cit.*, XVIII, 6, VII.

(27) M. R. CAROSELLI, *Le Georgiche virgiliane e l'agricoltura italica in età romana*, Milano, 1970.

(28) CICERONE, *De officiis*, II, 25.

dee Matuta, Cerere, Pale, furono le più antiche protettrici celesti per i lavori dei campi. Ma un nutrito gruppo di altre divinità stava a capo di varie operazioni agricole: Seia proteggeva le sementi; Sege-sta, il grano in filo verde; Tutilina, il grano conservato in chicchi nei silos; Proserpina il grano in fiore; Patelina, il grano in spiga d'oro, ecc. (29).

La filosofia antica che parlava di uomini autoctoni, appoggiava a maggior ragione il concetto della spontanea offerta della terra nelle sue biade. Diodoro Siculo, echeggiando la leggenda omerica ed alcuni credi medio-orientali, affermò infatti che i grani della Sicilia nascevano senza la fatica umana (30). Strabone e Plinio non rigettarono questa antica convinzione (31), pur collocandola e applicandola alle favolose terre dell'Indo.

Tutto ciò è comunque favola. Ma è anche indice del cammino lunghissimo che i prodotti e le apprezzabili tecniche dell'agricoltura fecero dall'Oriente verso l'Occidente dell'Europa, a vantaggio dei popoli dell'evo antico.

L'Italia ricevette informazioni che la investirono nei suoi due grandi poli agricoli: quello del Sud, a causa delle sue colonie greche e quello del Nord e del Centro della penisola, a causa delle invasioni galliche e asiatiche, e per la permanenza etrusca.

Ma se l'uso dell'aratro era già una realtà tecnica, non è detto che *ab origine* già fossero noti il concime, il carro a ruote, il setaccio per cernere i grani, il luppolo, il caglio, la botte, le forbici, ecc.

Quanto alla conoscenza ed alla coltivazione di spighe, l'Italia apprezzava fra i cereali il frumento e se ne cibava. Ma consegnava alle bestie l'orzo e non conosceva bene l'uso della segale che nel *Latium vetus* era del tutto ignorato. L'avena era trascurata e disprezzata e invece erano apprezzati il miglio ed il panico di cui i Romani facevano regolare panificazione e pizze per sostenere carni abbrustolite.

Del frumento coltivato, le cui varietà sono state definitivamente fissate dal naturalista moderno Linneo, il buon Plinio, con un po' di

(29) S. AGOSTINO, *De civitate Dei*, passim.

(30) DIODORO SICULO, *Bibliotheca*, vol. XXXI. Sulla leggenda omerica, cfr. il libro IX della Odissea, circa il soliloquio del ciclope Polifemo. Sul Medio Oriente, cfr. la letteratura economica relativa alla produzione agricola antica, fra Tigri ed Eufrate.

(31) STRABONE, *op. cit.*; PLINIO, *op. cit.*, XVII, 2.

confusione, cita varie fantastiche specie che dovrebbero corrispondere al grano duro, al grano a barbe, al grano tenero, al grano senza barbe, e a due altre varietà di grano a reste, coltivate in Alta Italia e dette da Plinio *triticum spelta* e *triticum dicoccum*. Oggi queste varietà non esistono così numerose, perché o si tratta di grani troppo duri, o di farine troppo scure, o di prodotti rifiutati dalle tradizioni popolari. Ma in antico il vero grano del miracolo era il *triticum compositum*, il favoloso frumento di Lentini, di Sibari, di Crotone, di Metaponto.

Per questo tipo di grano, Cicerone (32) e Plinio (33) parlano di un rendimento del 100 per uno. E Plinio aggiunge che semi di quel genere provenivano dall'Egitto, dalla Betica, da Bisanzio dove si parlava di rendimenti del 150 per uno. È evidente che le cifre sono da considerarsi verosimili solo se si pensa che un seme era capace di fruttare ceppi di spighe. Ma non bisogna generalizzare. Casi del genere sono citati infatti da Plinio che parla di offerte esemplari presentate ad Augusto e a Nerone dai governatori della Tunisia (34). Anche nel secolo scorso un caso simile si verificò in un terreno di Brest nel 1827 con un ceppo di spighe da unico seme contenente 150 culmi per un complesso di 13.800 chicchi di grano. Ma ciò non significa che le terre di Francia abbiano avuto nel sec. XIX rendimenti frumentizi favolosi.

Ciò premesso, è un fatto della storia che i Romani si cibavano, per almeno quattro secoli, di farro e di *adoreum*, cioè di grani duri detti *triticum durum*, una qualità di grano che, a sentir le fonti classiche, proveniva dall'Africa.

Quanto alla segale, essa non esisteva né in Egitto, né in Fenicia, né in Grecia, né in Italia. Plinio ne parla come di cereale sconosciuto ai Romani e fa capire chiaramente che questo seme, di origine asiatica e acclimatabile al freddo, fu trasportato attraverso il nomadismo gallico non solo in Francia, ma fino alle terre piemontesi e prealpine da dove non si propagò nella penisola italiana, tanto è vero che sia Varrone e sia Columella tacciono del tutto su tale cereale (35). Le popolazioni italiche guardavano con disprezzo la farina di segale perché si trattava di alimento barbaro, ma Plinio non

(32) cfr. M. R. CAROSELLI, *op. cit.*, p. 89.

(33) PLINIO, *op. cit.*, XVIII, 3.

(34) PLINIO, *op. cit.*, XVIII, 44, X e XVII.

(35) VARRONE, *op. cit.*, XIV; COLUMELLA, *De re rustica*, III, 1.

manca di dire che il rendimento della segale era di 100 grani per un seme e che il pane di segale era pesante, ma nutriente. L'Italia antica non conosceva neanche l'avena, cereale coltivato dai Germani che ne cuocevano la farina per le loro minestre. Quanto alla spiga, essa serviva molto anche per il pasto dei cavalli. Caligola ne faceva arrivare a Roma un numero elevato di sacchi per il suo cavallo preferito, di nome Bucefalo (36). Ma è dubbio se l'importazione di quell'avena giungesse dalla Germania oppure dalla Spagna dove Scipione l'Africano, quando occupò Cartagèna, trovò forti depositi di grano e d'avena.

Gli abitanti dell'Italia antica conoscevano invece molto bene il miglio ed il panico delle cui farine mangiavano con ghiottoneria il pane e le minestre. Le piante, dice Plinio, quasi certamente giungevano dall'Africa; ma i Romani ne diffusero la coltivazione e l'uso, non certo in Italia, ma molto più nei territori europei di conquista, con particolare riguardo all'Aquitania, alla Guascogna, alla Champagne. La coltivazione italiana più intensa era, in ogni caso, in Campania, il serbatoio più prossimo per la pressante richiesta della fornitura nella capitale. La mietitura del miglio avveniva a mezzo forbici; il prodotto era legato in covoni, come il grano; i chicchi erano separati dalle spighe con l'aiuto di cavalli e di buoi i cui zoccoli li calpestavano nelle aie con tecniche particolari.

Dopo aver fissato i principali tipi di prodotti granicoli accettati nell'Italia antica, è tempo di passare alle operazioni praticate lungo l'annata agraria.

Quaranta secoli non hanno modificato in maniera sconvolgente l'arte antichissima di arare, sarchiare, seminare, lavorare la terra per raccoglierne i frutti. La stessa tecnologia agricola trionfante nel nostro sec. XX ha, in sostanza, abbreviato ed alleviato la fatica umana, forse incidendo bene sulla genetica vegetale, ma il tono e la successione delle operazioni agricole sono rimasti gli stessi in uso presso i più antichi abitatori italici.

L'aratro a uno o due buoi arava nell'Italia antica fino a 40 jugeri di appezzamento al giorno, se la terra era leggera, e 30 se era dura. Dopotutto si trattava, su per giù, di un terzo di ettaro di terreno. Arato il terreno, Plinio (37) dice che si procedeva alla seminagione. In Italia si seminavano frumento, orzo, fave, vecce, piselli,

(36) SVETONIO, *Vita dei Cesari*, XXX.

(37) PLINIO, *op. cit.*, XVIII, 11.

lupini, lenticchie. Circa il quantitativo di sementa da gettare nei solchi, Columella (38) e ancora Plinio sono d'accordo nello stabilire 5 moggi di seme di frumento per jugero, ovvero 20 moggi di seme per ettaro, pari ad abbondanti due ettoltri di sementa: 6 moggi per jugero di orzo e di fave ovvero 24 moggi per ettaro pari a due ettoltri e mezzo di sementa; 12 moggi per jugero di vecce, ovvero 48 moggi per ettaro, pari a quasi 5 ettoltri di seme; 3 moggi per jugero di piselli, ovvero 12 moggi per ettaro, pari a un ettolitro abbondante di seme; 10 moggi per jugero di lupini, ovvero 40 moggi per ettaro, pari a 4 ettoltri di seme; 3 moggi per jugero di lenticchie, ovvero 12 moggi per ettaro, pari a un ettolitro abbondante di seme (39).

Varrone (40) distinse d'altra parte le terre forti e le terre leggere e — come confermerà poi Cicerone (41) — afferma che anche in Sicilia, onusta di terre fertilissime, erano di poco inferiori a quelli italici i quantitativi di sementa utilizzati. C'è da dire inoltre che dopo tanti secoli la seminazione italiana non si discosta di molto da quei due ettoltri per ettaro di terra normale che già in età romana era la media generale per procedere alla grande operazione seminativa dell'annata agraria. Naturalmente questo presupposto quantitativo della semina è legato a vari fattori, allora come ora: il clima, il tipo di terreno, la tecnica agricola. In terre situate ad alto livello sul mare ed esposte a clima freddo il rendimento della seminazione era più basso e oscillava da 3 a 4 per uno; nei terreni di pianura o appena in pendio, ma in zone temperate, il rendimento decuplicava. Quanto al tipo di terreno, una terra grassa, morbida, profondamente solcata, dava frutti ben più ricchi che non quelli dei terreni magri, secchi e superficialmente arati. Molto poi influiva la cura amorosa del contadino, la sua intelligenza, la sua cultura in materia agricola. Su questo punto l'Italia antica non offriva dubbi interpretativi: il contadino italiano amava la terra, quando era sua; era cosciente di attinger tutto da lei; la stimava; la divinizzava. Per secoli, i contadini italiani si sentirono onorati di lavorar la terra e Plinio ricorda che per colui che l'avesse trascurata c'era la censura (42).

(38) COLUMELLA, *op. cit.*, I, 2.

(39) Un moggio è uguale a due ettoltri di aridi.

(40) VARRONE, *op. cit.*, I, XLIV.

(41) CICERONE, *In Verrem*, I, 2, 1.

(42) PLINIO, *op. cit.*, XVIII, 1.

In funzione di tanta attenzione, Varrone (43) rammenta che nell'Italia centrale il frumento dava un rendimento medio di 8-10 per un seme e che uno jugero seminato con 5 moggi di grano ne produceva 50-60. Questo, in conversione di misure, significa 20-24 ettolitri di grano per ettaro, tanto quanto oggi si produce nei più fertili dipartimenti agrari d'Europa.

Per la Sicilia, terra favorita dagli dei, come diceva Cicerone (44), le cose andavano anche meglio. Ben coltivato e curato con amore, il terreno siciliano rendeva il 10-15 per un seme, cioè oltre 60 moggi per jugero, pari a oltre 25 ettolitri di grano per ettaro. Cicerone era informatissimo in materia e alludeva, in particolare, all'arativo meraviglioso della piana di Lentini, una serie di terre che oggi sarebbero ambite moltissimo dagli agricoltori europei del Basso Reno, o della Marna, o della fertilissima area agraria di Calais, notoriamente orgogliosi delle loro favolose produzioni granarie.

Il prezzo del grano era mantenuto estremamente basso a Roma nell'evo antico in funzione di quanto stabilito dagli edili, sia nei mercati interni e sia nei porti presso i quali erano avviati i grani spediti come tributi dalle provincie d'oltremare. Ai tempi della Repubblica, il tribuno Minucio Augurino fece vendere il grano alla popolazione in ragione di un asse per moggio (45). Per averne un ettolitro bisognava comprarne 10 moggi e ciò in moneta di rame equivaleva a 20 soldi ovvero in moneta d'argento a 7 soldi. In conversione italiana, alla data del 1960, arriviamo al valore di L. 5250. Questi prezzi non ebbero oscillazioni lungo l'età repubblicana. All'epoca di Polibio, un moggio di frumento era venduto in Italia soltanto 4 oboli, cioè, in conversione italiana, su per giù lire 4620 del 1960. Il prezzo, come si vede, calò. E infatti, essendo vissuto a Roma alla fine del sec. II a.C., Polibio rifletteva nei suoi apprezzamenti la situazione di espansione politica della Repubblica verso la quale correvano le navi onerarie cariche di grani che era il tributo dei popoli vinti per la popolazione italiana dell'evo antico.

(43) VARRONE, *op. cit.*, I, XLI.

(44) CICERONE, *In Verrem*, VIII, 1.

(45) L'asse era la decima parte del *denarius* d'argento che, in conversione italiana del 1960, valeva L. 660. Perciò il valore dell'asse, in moneta moderna, sarebbe di L. 66 circa. Se però il calcolo deve esser fatto in moneta di rame, l'asse pesava 1 libbra di 12 once e in conversione valeva L. 50-52 al valore italiano del 1960.

In età ciceroniana potrebbe sembrare che il prezzo del grano di Sicilia fosse in crescita, se un moggio di cereale valeva 4 sesterzi e cioè, in conversione, se un ettolitro di grano valeva lire 6300, alla data del 1960. Il punto è che il valore del grano era espresso in sesterzi, cioè in denari di rame e non d'argento. Tale denaro valeva 70 centesimi di lira italiana del nostro secolo, e non 90 centesimi, come in età precedenti.

Nell'anno 60 d.C. regnava Nerone e il prezzo del grano scese a poco più di 3 sesterzi il moggio, ma sotto Vespasiano salì a 12 sesterzi il moggio. Che cosa succedeva? Le terre italiane erano state distribuite ai militari reduci, sotto Augusto, da lungo periodo di servizio di guerra e perciò meritevoli per legge di premi con assegnazione di terre confiscate a privati. Lo sapeva bene il mite Virgilio (46). Quelle terre furono vilmente commerciate dai soldati o dai nuovi speculatori affidate a lavoro schiavistico. Mancava la molla dell'interesse che era il segreto del rendimento agrario, quando i coltivatori diretti lavoravano la terra d'Italia con lo scrupolo di un Catone, di un Cincinnato, di un Marone. Così il rendimento decrebbe, mancò l'offerta per una domanda in crescita ed ecco che il prezzo di mercato salì.

Il grano che era venduto in Italia era trasformato in pane per l'appetito degli italiani nell'età antica. Un moggio di farina con la crusca valeva allora 40 assi. Da tale moggio si ricavano 18 libbre romane di pane, pari approssimativamente alle nostre 18 libbre europee. Ai tempi di Plinio (47), tolte le spese, il pane a Roma costava quanto, in conversione nell'Italia del 1960, corrisponderebbe all'incirca a L. 1,50 per libbra, se pane nero, e L. 1,80, se pane bianco.

Per nutrire un soldato romano occorrevano 4 libbre di pane al giorno e pertanto è facile capire quanto costasse al giorno allo Stato mantenere solo in pane un militare. Inoltre è deducibile pensare quanto consumasse al giorno in pane un cittadino abbiente che comperava il grano o la farina, ovvero quanto consumasse in pari momento storico il povero, cui lo Stato elargiva gratuitamente *panem et circenses*.

Risulta alla storia che gli italiani erano già da allora robusti mangiatori di pane e che usavano già la « pizza » di farina di grano

(46) M. R. CAROSELLI, *op. cit.*, p. 54.

(47) PLINIO, *op. cit.*, XVIII, 3.

per poggiarvi sopra le carni abbrustolite che insaporivano di grasso colante tale morbido contenitore. L'imperatore Giuliano lasciò scritto in un suo ampio saggio economico che in anni di abbondanza si poteva sperare di tener fermi i prezzi mentre in anni di carestia i prezzi del grano in genere triplicarono (48).

Con queste informazioni, potremmo ormai tentare di ipotizzare quale fu la rendita agraria in evo antico.

Secondo Varrone (49), nell'Italia centrale che — come si è detto — produceva in media dai 20 ai 24 ettolitri per ettaro, la rendita lorda annua si aggirava, in età di buona economia agraria del Paese, intorno a quanto in conversione monetaria italiana del 1960 potrebbe essere rappresentato da un minimo di L. 126.000 ad un massimo di L. 151.200. Chi scrive non ha però fiducia di approssimarsi ad una realtà così lontana e sfuggente, sia per la difficoltà nel mettere d'accordo notizie provenienti da varie fonti classiche, sia per enucleare da tali concordanze una verità storica decentemente accettabile, sia per il fatto che il valore della moneta romana perdeva troppo spesso colpi, e sia infine perché la legislazione agraria di Roma presentava e presenta non poche soluzioni di continuità.

4 - *Produzione vitivinicola e ortofrutticola*. — Virgilio possedeva fra i suoi libri documenti preziosi che gli confermavano come in età omerica, cioè circa 3.000 anni fa, l'Italia, abitata da Etruschi e Siculi, era già la patria della vigna che prosperava sia intorno all'Etna, così ricca di sostanze sulfuree, e sia in Sabina, consacrata dagli dei alla produzione del vino (50).

Gli italiani che abitarono l'Italia in evo antico e dopo quelle due ricordate etnie, ovvero quelli che nell'Italia del Nord accolsero i Galli, ereditarono da Etruschi, Siculi, Sabini e Galli, tradizioni, costume e culto per quanto attiene alla coltivazione delle viti e alla confezione del vino.

Le viti davano di preferenza vini rosso carico che spesso dovevano essere annacquati per risultare sostenibili alla digestione, tanto era alta la loro gradazione alcoolica. L'Italia commerciò molto in vini e per il trasporto inventò anfore di terracotta e poi barili di legno. Un'anfora poteva contenere fino a 80 litri come risulta dalle indica-

(48) GIULIANO, *Misopogon*, p. 359.

(49) VARRONE, *op. cit.*, I, XLI.

(50) VIRGILIO, *Georgiche*, VIII, 5, v. 178.

zioni diligentemente scritte sulle anfore ritrovate negli scavi archeologici, col riferimento del console sotto il quale era stata fatta quella vendemmia (51).

Il vino poteva essere molto buono, ma era anche molto cattivo. Questo capitava quante volte l'annata vinicola era andata male e ogni volta era un lutto per il popolo italiano. Così capitò sotto Augusto, proprio nell'anno in cui Agrippa inaugurò i famosi acquedotti che dissetarono Roma. La cosa prestò il fianco alle pasquinate dell'epoca sull'uso dell'acqua e sull'uso del vino, come ricorda Plutarco (52).

Durante l'evo antico, le vigne della penisola italiana davano in vino la media di 600 urne per jugero. Poiché un'urna conteneva litri 13,72, il complesso di 82 ettolitri per jugero, cioè in conversione 329 ettolitri per ettaro, dice la produzione media campionaria dell'epoca. Così ci insegnano Catone che scriveva intorno all'anno 193 a.C.; Varrone che era vivo nel 73 a.C. e Columella che viveva intorno all'anno 50 d.C. Le notizie combaciano in maniera perfino sospetta tanto che gli storici moderni hanno risolto il problema affermando che i tre autori erano d'accordo nel denunciare il maximum della produzione. Anche così però si tratta di vendemmie troppo favolose per essere vere e sarebbero 10 volte più abbondanti delle migliori vendemmie di Spagna e di Francia in età contemporanea. Quanto a Plinio, nella XIV delle sue *Epistole* più volte citate, egli dice che le vigne laziali producevano nel sec. I d.C. dieci culei per jugero, cioè approssimativamente 220 ettolitri per ettaro, dato che un culeo conteneva litri 548,42 circa. Una cifra di tutto rispetto se corrisponde alla verità storica dell'epoca, atteso che oggi i vigneti del Lazio, di media caratura nel rendimento, producono in media appena ettolitri 180 per ettaro.

Ciò premesso, quanto costava il vino in età romana?

Columella (53) dice che ai suoi tempi, questa « ambrosia degli dei per la sete degli uomini » valeva 300 sesterzi il culeo. In conversione italiana del 1960, quel vino sarebbe stato pagato L. 525 per

(51) Plutarco, nelle sue « Vite parallele », riferisce che Silla, per celebrare la sua dittatura perpetua, offrì da mangiare e da bere a tutti i cittadini della capitale. Pare che il pranzo fosse sontuoso e che il vino — che viaggiò a fiumi sulle tavole — fosse vecchio di 40 anni.

(52) PLUTARCO, *op. cit.*, VII.

(53) COLUMELLA, *op. cit.*, III, 3.

oltre 500 litri, cioè poco più poco meno di una lira al litro. Plinio, d'altra parte, mutuando la notizia da Varrone, riferisce che all'epoca del console Metello, cioè nel 250 a.C., fra la Seconda e la Terza guerra punica, un congio di vino da tre litri e mezzo costava un asse che era la decima parte del *denarius*, cioè 7 centesimi di lira italiana del 1960. Tempi belli, quelli, da qualcuno chiamati età dell'oro in fatto di vini, che erano abbondanti, a buon mercato e graditi ai romani delle classi povere.

Vero è che il codice teodosiano, nel valutare in moneta la razione del soldato romano, stabilì che un'anfora di vino, contenente litri 27,42, equivallesse a un aureo, il che, in conversione italiana 1960, era pari a L. 36.000. Ciò significa che il soldato, in ogni giorno dell'anno, costava in vino almeno L. 2520, al valore italiano 1960 della lira, tenendo conto che un'anfora bastava al giovane circa una settimana. Un gran rialzo del prezzo del vino, si deduce. Su questo punto si può pensare che o la moneta romana subiva un veloce, continuo e pericoloso deterioramento, o che le vigne non producevano più vendemmie abbondanti, anche per il fatto che erano lavorate da mano d'opera schiavista tutt'altro che interessata alla produzione in campi non propri, oppure che si trattava di vini di importazione.

Però si può pensare anche a rialzo di prezzi per pregio di qualità. In tal caso ci si può riferire al Falerno che in genere valeva 10 volte il pregio di un altro vino comune e che, comunque, non era davvero il vino del soldato. Il vino che fu vendemmiato sotto il consolato di Opimio, nel 121 a.C., particolarmente famoso, fu venduto per 100 denari l'oncia. L'oncia era la dodicesima parte di un'anfora. Nel 1960 quel vino sarebbe costato circa 550 lire il litro.

In annate normali, dice Columella, il rendimento del vino oscillava sui 3 culei per jugero, ovvero 52-54 ettolitri per ettaro. Oggi le nostre vigne italiane danno un rendimento oscillante fra i 25-35 ettolitri per ettaro. Particolarmente feconde nell'evo antico, secondo Columella, erano le vigne che Seneca possedeva nella immediata periferia della capitale romana. Nell'anno 60 d.C. quelle vigne davano 8 culei di vino per jugero, cioè 193 ettolitri per ettaro.

Quanto alla rendita vinicola, sappiamo da Columella che all'epoca di Augusto e di Tiberio un ettaro di vigna produceva almeno 65 ettolitri di vino al prezzo medio di attuali lire italiane 7.000 l'ettolitro. La rendita lorda vinicola si aggirava in conseguenza sulle 455.000 lire italiane del 1960. Oggi la rendita lorda dei vini

francesi si aggira sui 110.000 franchi per ettaro e quella italiana per il vino delle sue vigne sulle 180.000 lire, al valore del 1960.

Molte sono le ragioni del degrado dei vigneti italici lungo i secoli: una è certamente legata al clima che fu più favorevole alla vite nell'evo antico, specialmente nell'area laziale, pugliese, siciliana. Columella, nel suo ragionamento storico-economico fa calcoli ben precisi per ricavare dalla rendita lorda quella netta, dedotte le spese, e fra le spese egli computa: quella per l'acquisto della vigna, esauribile in due anni della produzione, in stagioni normali; quella per l'acquisto di un contadino-schiavo, con incidenza di spesa a vita; l'interesse al 6% delle somme ottenute in prestito per queste ed altre necessità legate alla manutenzione del vigneto.

Un terreno a vigna costava nel sec. I d.C. su per giù quanto nel 1960 corrisponde a lire italiane 1.100.000; l'acquisto del vignaro-lo-schiavo, circa quanto corrisponde, in Italia, alla data 1960, a L. 1.000.000; gli interessi descritti, circa L. 100.200 annue, al valore del 1960; gli attrezzi, le botti, i semi, le opere avventizie per il momento di furia della vendemmia, ecc., circa lire 500.000 al valore 1960; la sussistenza annua per lo schiavo, lire italiane 370.000, allo stesso valore del 1960. In totale: 2.000.000 circa per acquisto di terra e di schiavo, lasciando infine la terra libera e lo schiavo in proprietà del titolare del vigneto. Durante il biennio e anche dopo il proprietario doveva versare a scadenza almeno lire 200.000 di interessi a chi gli aveva fatto prestiti per ragioni varie. Ma il tutto aveva un termine e gli attrezzi restavano in proprietà. Rimaneva pertanto il carico fisso del mantenimento dello schiavo, il che era ben poca cosa nella voce delle spese, dato il costume di trattare con alto rigore questa categoria di lavoratori.

C'è da dire però che nel primo biennio della sua attività di produttore di vini il proprietario aveva un onere di carichi pari ad almeno L. 3.000.000 al valore della moneta italiana del 1960. Questo fa L. 1.500.000 in ciascuno dei due anni. Il ricavo della vendemmia era in media di 21 culei per una vigna che produceva 3 culei per jugero; a tre sesterzi il culeo, il ricavo, al valore della lira italiana nel 1960, dà L. 882.000 l'anno e nel biennio L. 1.764.000. Ecco dimostrato che il proprietario di vigneti poteva risultare in situazione debitoria, almeno nel primo biennio della sua attività economica, a meno che le annate favorevoli e la qualità eccezionale del vino non gli avessero concesso la fortuna dei vigneti di Seneca e

l'ipotesi di una rendita netta tale da incoraggiarlo a proseguire nella sua industria vinicola.

In verità, dalla lettura dei suoi scritti non sembra che Columella sia d'accordo con questi nostri calcoli di studiosi del sec. XX. Infatti egli dice che lavorare una vigna e vendere il vino era un rischio nell'evo antico, salvo le debite eccezioni, e dato il cumulo delle spese. Ed è giusto, sebbene si possa ribattere che il buon Columella faceva un po' di confusione fra spese ordinarie e spese straordinarie, altrimenti non si spiegherebbe la propensione dell'Italia a coltivare a vite quasi tutte le terre peninsulari del Paese, specialmente dalla fine della Repubblica in poi.

Il più antico orto di Roma è ricordato da Plinio che lo fa risalire all'età dei Tarquini. Quando Tarquinio il Superbo doveva distruggere Gabi, il re istruì silenziosamente i suoi uomini comandando di abbattere e decapitare gli abitanti della piccola e fiorente città, così come egli staffilava con una bacchetta di giunco le splendide corolle dei molti fiori del suo giardino.

L'Italia conosceva nell'evo antico dodici qualità di rose, di gigli, di ireos, di viole, di ortensie; oltre la sacra pianta dell'olivo conosceva poi i cavoli, il radicchio, gli asparagi, le fave, le lattughe, i piselli, i ceci, le lenticchie, i lupini, i meloni, i cocomeri, le cipolle, gli agli, i porri, le cicorie e quant'altro era prodotto negli orti, naturalmente prima dell'arrivo di ortaggi nuovi e diversi di provenienza orientale.

Erano stati in genere gli Etruschi ad insegnar tanto ai Romani.

Poiché la distribuzione di terre ai cittadini fu *ad initio* fissata in 7 jugeri, cioè circa 2 ettari a persona, l'ortofrutticoltura doveva essere diffusissima per la sussistenza dei padroni e dei loro schiavi. Dalla terra essi ricavano dunque grano, olio, vino, legumi, consumati giorno per giorno. Pertanto esisteva nell'Italia dell'evo antico, la spiga, il grappolo, l'oliva, l'ortaggio.

Purtroppo il paesaggio agrario cambiò completamente con l'ingresso della grande proprietà. La prova è fornita da Plinio che annunzia la sparizione progressiva degli orti e il caro prezzo degli ortaggi. Comprare un mazzetto di asparagi o un cavolo in età di Diocleziano era un lusso perché un esemplare di prima qualità di tali ortaggi era venduto quanto nel 1960 corrisponderebbe in Italia a L. 335.

E infatti alla tavola di Tiberio e dei grandi dignitari della corte di quell'epoca erano sempre presenti questi preziosi e ghiotti frutti della

terra di cui Catone fa alto elogio. Coltivarli di propria mano era un piacere anche per consoli e dittatori, così come coltivare frutta e raccogliere fichi che abbondavano nei frutteti romani. Quando però le conquiste misero in condizione gli italiani antichi di conoscere ed apprezzare i prodotti agrari delle terre del Vicino Oriente, dalla Armenia giunsero le albicocche, dalla Siria le prugne, dal Ponto le ciliege, dalla Persia le noci, dalla Spagna i cetrioli, dalla Grecia le olive nere giganti, i fichi violetti, le mele, le pere, dalla Gallia le cipolle viola e anche le pesche. Allora gli orti italiani non ebbero più alberi da frutto, ma preferibilmente statue, fontane e viali a mosaico, nelle case dei ricchi, come quella di Giulio Cesare dove nello stupendo giardino fu ricevuta Cleopatra, o nelle case di Cicerone a Tuscolo e a Formia, ovvero nelle ville di Ottavio, Antonio, Pompeo, Mecenate, Sallustio, Gaio, Domiziano e mille altri plutocrati dell'ora.

5 - *Allevamenti*. — Anche nell'Italia dell'evo antico esistevano i prati che erano estensioni di terreno estraneo ai sette jugeri di arativo, pronti per la distribuzione in proprietà ai capifamiglia. Si trattava di terreni non certo fertili e pertanto poco graditi al bestiame. In conseguenza l'allevamento era stento, la carne cara e le preferenze alimentari andavano ai maiali che abbondavano nell'Italia gallica (54). Strabone (55) parla di porci grassissimi e pericolosi quanto i lupi dei boschi, così come parla di piccoli e vivacissimi cavalli gallici e britannici che da quelle lontane terre arrivavano in terra italiana. È chiaro pertanto che né pascoli per cavalli, né pascoli per allevamenti bovini furono favorevoli in Italia nell'evo antico. Lo erano però in Sicilia che vantava cavalli bianchi bellissimi. Di tutti gli animali domestici, e sorvolando su quelli da cortile, gli allevamenti che prosperavano molto nell'Italia antica erano le pecore e i montoni, con particolare riguardo alla Toscana, agli Abruzzi, al Lazio, alla Puglia, alla Sardegna, il che dimostra che le terre a pascolo potevano risultare sufficienti a nutrire questi esemplari del mondo animale e che l'allevamento di pecore italiane era in grado di fornire la lana e l'abbigliamento della popolazione della penisola. Certo i tappeti erano preferibilmente tessuti con lana babilonese o di Tiro e di là provenivano per la reggia di Nerone, ma che gli allevamenti fossero utili per le necessità delle genti è dimostrato da quanto

(54) POLIBIO, *op. cit.*, II, 3.

(55) STRABONE, *op. cit.*, IV, 301.

scrive Diodoro Siculo (56) in merito a Caligola che si permise di decapitare 1.600.000 capi ovini per il piacere di sacrificar pecore in suo personale onore.

L'agricoltura italiana fu in complesso fiorente in evo antico. Però è indubbio che subì una modificazione profonda in età imperiale perché ci si avviò alle grandi proprietà agrarie, alla diversificazione delle colture, alla specializzazione degli allevamenti.

È un fatto, d'altra parte, che la Campania biondeggiò di grano perché le terre erano ben irrigate ed ebbe in alcune zone due raccolti l'anno. È poi un fatto che Daunia e Sabina furono zone ricchissime di oliveti ed è vero che la Toscana e il Lazio abbondarono di vigneti. Se il bestiame grosso non era abbondante ciò dipese dalla disattenzione nell'allevamento delle razze e dal costringere i capi a pascolare nelle terre putride delle paludi. Malgrado ciò, i buoi e le vacche riuscirono ad alimentare il cerimoniale sacrificale ed il pasto dei ricchi, finché a costoro piacque, mentre il latte bovino gareggiava con quello ovino per le richieste del popolo e per la confezione dei formaggi, come canta Virgilio.

Il punto dolente dell'agricoltura italiana antica sta, a mio avviso, nell'errore storico-economico di aver aggregato troppo facilmente terre diverse in qualità e rendimento per unica proprietà cui non sempre faceva rilievo la competenza tecnica e l'interesse alla produzione. L'altro errore sta nella confisca legale di terre private, in favore di militari di provenienza varia, con dispersione di tradizioni, tecniche, tipicità di coltivazioni.

L'ultimo errore può essere identificato nell'aver reso l'Italia troppo facilmente tributaria dei beni agrari provenienti dalle terre europee di conquista, esponendo la penisola a squilibri agrari di ogni genere anche in funzione della dequalificazione della moneta.

D'altra parte, Cicerone (57) assegna alla Sicilia, per una produzione di 24 ettolitri di grano per ettaro, una rendita lorda che, distinta per terre più fertili e terre meno fertili, corrisponderebbe in conversione a L. 151.500 annue in Sicilia e L. 106.800 nell'Italia centrale, al valore della moneta italiana nel 1960. Quando Columella (58) scriveva il suo trattato agronomico i tempi felici della agricol-

(56) DIODORO SICULO, *op. cit.*, XXI, 59.

(57) CICERONE, *In Verrem*, *op. loc. cit.*

(58) COLUMELLA, *op. cit.*, III, 5.

tura italiana non c'erano più. Egli visse nel sec. I s.C. e già diceva che l'arativo delle terre italiane dava un rendimento del 4 per 1; che l'intera coltura andava degenerando perché erano solo gli schiavi a lavorare la terra che era male arata e mal curata; che la popolazione doveva aspettare dalla Sardegna e dall'Africa il grano se voleva il pane giornaliero; che i proprietari di terra preferivano i molli ozi cittadini al controllo nei loro campi; che il valore dei beni agricoli si era dimezzato; che stava diventando comune il latifondo. E Plinio il giovane (59) ricorda infine che un terreno, che egli aveva intenzione di comprare, era stato stimato 5 milioni di sesterzi, ma dopo pochi anni ne valeva 3 per effetto del deprezzamento della ricchezza agraria.

La parabola dell'economia agraria nell'Italia antica piegava così al suo tramonto senza gloria.

M. R. CAROSELLI

*Prof. ord. di Storia economica
nella Università di Roma*

(59) PLINIO, *op. cit.*, XXXI.

Le proposte di Stefano Jacini nel disegno dell'inchiesta agraria in Lombardia

PROCEDIMENTO DELL'INCHIESTA NELLA DECIMA CIRCOSCRIZIONE

Il Commissario, Senatore Stefano Jacini, Presidente della Giunta, ebbe l'incarico di attuare direttamente l'inchiesta agricola che porta il suo nome in Lombardia.

Quale autore di uno studio condotto sulla proprietà fondiaria e sulla popolazione agricola in Lombardia, venticinque anni prima, nel riprendere gli studi e le ricerche per la compilazione dell'inchiesta, passò sotto esame tutti gli elementi già raccolti in modo da valutare quanto della precedente esposizione potesse essere confermato, modificato e completato con notizie nuove.

Le monografie relative ai circondari agrari diedero un buon risultato. Promosse da un concorso a premi, trovarono un largo accoglimento, ma benché alcune fossero di alto valore, lo Jacini esaminò ugualmente tutti gli elementi del problema agrario nelle province lombarde con lodevole minuziosità, ampliandoli egli stesso con inchieste a carattere di colloquio familiare e basate su un questionario. Tale questionario era diviso in sei paragrafi che riguardavano altrettanti argomenti.

I - Terreno e clima.

II - Popolazione e distribuzione.

III - Agricoltura, industria agraria. Fattori delle produzioni agrarie.

IV - Proprietà fondiaria.

V - Relazioni esistenti tra proprietari e coltivatori del suolo.

VI - Condizioni fisiche, morali, intellettuali e economiche dei lavoratori della terra.

Data la diversità di colture, di tradizioni, di clima e di mentalità, per meglio far comprendere la vera situazione agricola lombarda, lo Jacini divise la regione in tre zone, distinguendo quella montuosa, quella delle colline dell'altipiano e quella della bassa pianura.

Egli mantenne, cioè, lo stesso concetto di suddivisione che aveva adottato nel suo studio precedente.

LA ZONA MONTUOSA

Nella suddivisione compiuta dallo Jacini, la zona montuosa comprendeva tutta la provincia di Sondrio, la maggior parte del Comasco e del Bergamasco, e molto del Bresciano e si estendeva quindi per quasi la metà della superficie lombarda.

La proprietà comunale in tale regione era assai estesa in quanto comprendeva tutta l'area lasciata a pascolo e tre quinti di quella forestale.

La proprietà privata si presentava invece molto frazionata; a tal punto che i terreni formavano appezzamenti di così modesta estensione e divisi l'uno dall'altro, che poteva sembrare contrario all'interesse privato dei proprietari il coltivarli.

Questo stato di cose risultava dalle divisioni ereditarie. Per ovviare all'esagerato frazionamento sarebbe stata utile la permuta, che era però duramente colpita dalle leggi finanziarie che la consideravano come un trasferimento di proprietà.

In realtà, la piccola proprietà era, almeno nella zona montuosa, il mezzo migliore di coltivazione, poiché un terreno tanto irregolare richiedeva un lavoro faticoso per ottenere risultati soddisfacenti. « Solo il proprietario può rendere tanto »: lode quindi da parte dello Jacini a un sistema precursore del capitalismo.

In questa zona esistevano pure molti altri tipi di contratto di lavoro, che impegnavano solitamente coloro le cui proprietà non bastavano al sostentamento della famiglia.

Tra questi, i contratti di impiego giornaliero, di mezzadria, di affitto e di colonia.

Nella media Valtellina era applicata una forma di enfiteusi nella quale l'utilista pagava in derrate un canone invariabile. Questa forma di contratto era applicata in quei fondi che il proprietario non pote-

va far coltivare con profitto, poiché esigevano una notevole quantità di mano d'opera e quindi grandi spese in salari, per ricavarne un certo reddito; mentre nessun contadino li avrebbe coltivati quale mezzadro o affittuario temporaneo, in quanto la coltivazione costituiva una continua creazione di cui egli intendeva vedere assicurati nel tempo i frutti alla propria famiglia.

Con questa forma di contratto, invece, l'utilista si assicurava in perpetuo il frutto del suo lavoro.

Ma anche con questo tipo di contratto sorgevano non pochi inconvenienti. Il fatto che il canone fosse invariabile, portava l'utilista a produrre la maggior quantità possibile di un prodotto, spesso a detrimento della qualità, andando così contro le norme della buona coltivazione; e induceva, dall'altra parte, il proprietario a disinteressarsi dei miglioramenti nel podere. Per questa ragione molti utilisti approfittarono della legge di affrancazione dei vincoli enfiteutici per acquistare la piena proprietà. Il maggior numero di affrancazioni ebbe luogo fra il 1866 e il 1875.

Nelle zone montuose l'agricoltura era esercitata con enormi fatiche a causa della pendenza del terreno e delle acque, che tendevano a portare a valle tutto il terreno fertile. Per ovviare a questi inconvenienti, il suolo era stato trasformato in terrazze sostenute da muri; logicamente tale sistemazione richiedeva grande impiego di forze e di denaro.

Le terrazze venivano coltivate con viti, gelso, piante da frutta, granoturco, segale, frumento, avena e patate.

I prodotti agricoli non erano però sufficienti al sostentamento della popolazione, per cui si rendeva necessario importare cereali dalla pianura, esportando in cambio, dalla regione verso la pianura, legname e bestiame.

Le difficoltà tecniche erano notevoli; l'ignoranza di più moderne e più progredite tecniche agrarie non permetteva uno sfruttamento razionale delle forze di lavoro, ma malgrado ciò, in relazione alla superficie dedicata all'agricoltura, la produzione si manteneva discreta. E se, malgrado la povertà del terreno, il suo rendimento era elevato, ciò era dovuto alle straordinarie fatiche umane spese su questi terreni.

Il lavoro che queste terre offrivano non era sufficiente al mantenimento di tutta la popolazione, per cui, buona parte di queste genti emigrava con l'intenzione di ritornare alle montagne nate per

godersi quel poco denaro faticosamente accumulato, apportando di conseguenza un certo capitale all'economia di quelle zone.

La produzione del vino, nella regione lombarda, era di solito notevole. Nel 1853, come constatò lo Jacini nella sua precedente inchiesta sull'agricoltura in Lombardia, fu, invece, minima. Ma con la nuova inchiesta agraria, lo Jacini poté rilevare come in venti anni si fosse determinato un notevole progresso, per cui egli stesso scrisse: « Oggi molti proprietari preferiscono vendere la propria uva ad alcuni dei maggiori proprietari, i quali riuniscono insieme le uve acquistate con quelle prodotte sui loro fondi, ed essendo provveduti di buoni locali, di buoni vasi vinari e di buone cognizioni enologiche, sanno ottenere dal prodotto complessivo un valore commerciale che altrimenti non avrebbero avuto ».

Nella sua prima inchiesta del 1853 fece rilevare che la rete stradale nella regione montuosa era scadentissima, tanto da impedire lo sfruttamento delle miniere e la costruzione di industrie dove esistevano corsi d'acqua e combustibili. Nei venti anni intercorsi tra questa prima indagine e l'inchiesta che stava svolgendo, lo Jacini rilevò come la viabilità fosse migliorata notevolmente e quanti fossero i progetti e i tracciati in via di studio e di realizzazione. Le nuove vie di comunicazione avevano creato, inizialmente, una crisi passeggera, dovuta a squilibri di mercato, dando luogo ad una concorrenza, prima inesistente, e ciò aveva indotto la popolazione a volgere le proprie attività verso produzioni più redditizie.

Fu così che venne incrementata la pastorizia e la selvicoltura. Una delle ricchezze più importanti delle regioni montuose era, appunto, la selvicoltura, sfruttata per la produzione di legna da ardere, legna per carbone, legna per costruzioni, prodotti di sottobosco.

Dopo le distruzioni e il denudamento di monti e pendii delle epoche precedenti, ci si era accorti dei vantaggi e dei benefici che le foreste potevano apportare impedendo il rovinoso dilavamento del terreno, frenando l'impeto delle acque, prevenendo la formazione di frane e la ritenzione di umidità.

I vantaggi dell'esistenza delle foreste erano stati poco evidenti fino al giorno in cui esse erano quasi scomparse per la continua e metodica devastazione risalente al periodo romano e proseguita vistosamente nel periodo comunale lombardo.

Era, infatti, d'uso nelle regioni montane che i boschi fossero di proprietà comunale e che ogni abitante ne attingesse secondo i pro-

pri bisogni. Ciò aveva portato ad un lento, ma progressivo depauperamento. Fu nel 1811 che venne emanato un decreto per porre un freno a questo abuso e provvedere alla conservazione del patrimonio forestale.

Ma i provvedimenti forestali (del Regno Italico) rimasero praticamente lettera morta, per cui fu lo stesso governo austriaco che nel 1839 propose una riforma che ingiungeva la totale alienazione di tutti i beni comunali in tutti quei casi che potevano essere di vantaggio per la conservazione delle foreste.

La reazione a questi provvedimenti fu piuttosto decisa, per cui, anche dopo parecchi anni, la riforma sembrava fosse rimasta allo stato di progetto, se non che, alcuni risultati favorevoli si notarono ugualmente in quanto i comuni, per dimostrare l'inutilità del provvedimento, amministrarono meglio le proprietà boschive oppure, per quanto concerneva i boschi cedui, li diedero in affitto con contratti che durarono dai sedici ai vent'anni; e riguardo agli alberi d'alto fusto, concedettero, in via di appalto, il taglio soltanto di quelli che erano giunti a maturazione. L'alienazione procedette lentamente, tanto che lo Jacini pensava che in non meno di vent'anni si sarebbe totalmente attuata, lasciando quindi all'iniziativa privata ciò che il comune non era stato in grado di ottenere.

Dalle rilevazioni dello stesso Jacini, fatte nel 1874 e confrontate con quelle del 1853, risultò che poco o niente era stato fatto fino a quell'epoca, e ciò anche perché i decreti emanati relativi alla alienazione dei beni comunali, distruggevano un ordinamento sociale che esisteva da secoli, e quindi lo Stato doveva arrivare gradualmente a attuare la riforma in modo da non creare divergenze e reazioni.

La pastorizia era l'altra maggiore attività della regione montuosa. Essa aveva ricevuto un notevole impulso in seguito all'apertura di nuove, grandi vie di comunicazione. L'apertura di queste nuove arterie aveva modificato la preesistente economia a carattere chiuso e gli sbocchi avevano provocato un fenomeno nuovo per i prodotti agricoli di queste regioni: la concorrenza ai prodotti locali di quelli provenienti dalle pianure fertili e più facilmente coltivabili.

Molti erano anche i prodotti agrari importati dalla vicina Svizzera e questo lo Jacini condannò, in quanto riteneva che non man-cassero affatto nella zona montuosa le possibilità di ottenere buoni prodotti.

Per ridurre tali importazioni, secondo lo Jacini, era necessario

prima di tutto aumentare la produzione di fieno, in modo che il bestiame bovino, o almeno la maggior parte di esso, potesse svernare nelle valli.

Inoltre, molti prati-pascolo che erano di proprietà comunale, si trovavano in condizioni deprecabili; secondo l'autore, molto probabilmente, se fossero stati in mano di privati sotto forma enfiteutica, i conduttori associati sarebbero stati indotti dal proprio interesse a convertirli in veri prati e a aprire a poco a poco vie carreggiabili che permettessero il trasporto del fieno nelle valli per l'uso invernale.

Era necessario che l'allevamento fosse eseguito più razionalmente, e cioè che si dedicasse maggior cura alle vacche e ai vitelli, che non venisse sottratto alle bestie, nelle prime età, il latte a loro necessario in modo che i maschi crescessero più robusti e le femmine più lattifere. Era necessario un buon servizio veterinario e, infine, miglioramenti d'ogni genere che certo non erano superiori alle capacità della zona. Erano miglioramenti che prima di tutto dovevano essere eseguiti dai più facoltosi della regione e che il governo doveva incoraggiare con tutti i mezzi possibili.

Le conclusioni alle quali lo Jacini giunse in seguito all'inchiesta sulla zona montuosa erano piuttosto sconsolanti: questa regione lasciava ancora molto a desiderare, sia per quanto riguardava la produzione, sia per l'assetto della proprietà, sia per le condizioni di vita dei lavoratori della terra.

I due principali rami della ricchezza del suolo, e cioè: la selvicoltura e la pastorizia non erano stati ancora sfruttati a sufficienza e si trovavano ancora in uno stato di completo avvilimento. Inoltre, l'agricoltura non poteva offrire adito a grandi speranze.

La proprietà privata si sostituiva con grande fatica alla proprietà comunale nell'usufrutto della superficie boschiva. L'eccessivo frazionamento della proprietà privata era segno non di benessere, ma di povertà, malgrado l'alto valore venale del suolo.

I coltivatori, sebbene proprietari, erano poveri e vivevano male. Sarebbero stati in assoluta indigenza se non fosse stato per l'emigrazione temporanea che richiamava nel paese una certa quantità di capitale liquido.

I rimedi, sfortunatamente, potevano essere solo di lenta attuazione e contrastati da viziose e secolari consuetudini. Occorreva, prima di tutto, ripristinare le ricchezze boschive sciupate e sviluppare le risorse latenti e rimaste trascurate. Era necessario che la regio-

ne della montagna potesse adempiere alle sue funzioni di integrazione naturale della pianura, fornendole il legname da costruzione e il bestiame che, fino ad allora, era stato acquistato all'estero. Inoltre, quando sarebbe divenuto meno costoso il combustibile, senza dubbio molte industrie — secondo lo Jacini — sarebbero sorte nelle vicinanze dei corsi d'acqua comportando così una notevole circolazione di capitali, coadiuvate in questo da istituzioni popolari di credito.

LA REGIONE DELLE COLLINE E DELL'ALTIPIANO

La regione delle colline e dell'altipiano era considerata quella agronomicamente parlando, più sfavorevole, in quanto il suolo era mediocre e alle arsurre estive non seguivano piogge frequenti e benefiche come in montagna, non sostituite nemmeno dalla possibilità di una irrigazione artificiale, come avveniva invece in pianura, a causa della mancanza d'acqua. Qui esistevano spazi di terra improduttivi e la zona era la più bersagliata dalla grandine. Malgrado tutti questi inconvenienti, era anche una delle più densamente popolate di tutta Europa. La viabilità, grazie all'opera dei comuni, aveva da molto tempo raggiunto livelli estremamente perfezionati; il valore commerciale dei beni rurali raggiungeva quello dei beni dei terreni di pianura mediocrementemente irrigati; molti coloni disponevano di alloggi abbastanza confortevoli e non si cibavano peggio dei loro confratelli proprietari della montagna o di quelli della pianura dove la produzione era lussureggiante. Nella regione delle colline prevaleva la piccola e media proprietà, pur esistendo anche la piccola coltivazione assunta da coloni autonomi vincolati a forme di contratti diversi.

Era il territorio in cui si era impiantata un'importante industria manifatturiera; particolarmente numerosi erano gli opifici per la lavorazione della seta. Essi si diffondevano poiché si provvedeva direttamente in luogo alla materia prima, cioè ai bozzoli, e perché abbondava la mano d'opera.

Come avveniva in tutti i paesi dove era tradizionale la piccola coltura, fu stimolata la coltivazione del gelso e le campagne si trasformarono in un unico gelseto.

Tuttavia la vera difficoltà era il clima: la lunga ed ininterrotta

siccità estiva comprometteva i prodotti pendenti, escludendo la possibilità di molte colture che altrimenti sarebbero state evidentemente adottate per poter dar luogo a migliori avvicendamenti. Ma a questo svantaggio si era ovviato grazie alla sapienza con cui si sapeva sfruttare il particolare clima, incentivando cioè al massimo la coltivazione del gelso al quale la siccità estiva riusciva giovevole, e, grazie alla piccola coltivazione e ai contratti di compartecipazione, si osservava un'intensità di lavoro e una produttività della forza-lavoro che suppliva alle condizioni sfavorevoli del clima e del suolo.

Venticinque anni prima dell'inchiesta agraria, lo Jacini aveva rilevato una estesa coltivazione di vigne nella regione delle colline e dell'altipiano lombardo. Tali vigne però davano prodotti mediocri, in quanto i metodi di lavorazione viticoli e enologici risultavano ancora molto primitivi; inoltre i filari delle viti erano un ostacolo a un più perfezionato lavoro della terra, sia con l'aratro, sia con la vanga.

Nella successiva inchiesta, e cioè nel 1871, lo Jacini aveva notato una forte diminuzione nella produzione del vino. Questa contrazione era imputabile a varie cause. La diffusione della malattia crittogamica aveva reso indispensabili diligenti solforazioni e quindi difficoltà maggiori nella produzione e coltivazione delle vigne. Con l'abolizione dei dazi d'entrata ai confini lombardi poi, i vini del Piemonte e delle regioni vinicole più privilegiate svolgevano un'elevata concorrenza sul mercato del vino.

In quegli anni il prezzo dei bozzoli salì notevolmente, tanto da stimolare la coltivazione esclusiva del gelso. Inoltre, si sentì la necessità di eliminare ogni ostacolo che impedisse un perfetto lavoro della terra in modo da accrescere la produzione di cereali. Secondo lo Jacini: « Quel che si può dire si è che le colline sono il dominio naturale delle vigne ed in queste ogni sforzo dovrebbe essere rivolto per estendere la coltivazione per migliorare il prodotto delle uve, opportunamente scegliendo le varietà da preferire, e per perfezionare la vinificazione. E riguardo all'altipiano, se può conservarsi la speranza, perché sia ragionevole, deve fondarsi sulla distribuzione dei filari nei campi e sull'adozione esclusiva delle vigne alla francese. Tutto questo nell'interesse della produzione nazionale. La natura dell'inchiesta agraria essendo però complessa, non devesi lasciar da parte, a questo punto, l'avvertenza che le viti a filare all'antica, hanno per conseguenza la mezzadria; e che le viti coltivate in vigne alla francese, chiamano preferibilmente il lavoro salariato ».

Nella regione delle colline e dell'altipiano, la forma di proprietà che più si confaceva era la piccola coltivazione dove il coltivatore quando non era proprietario egli stesso, era cointeressato nel prodotto e questo per la umana necessità di trarre quanto più possibile dalla terra senza esaurirla. la terra era in massima parte distribuita fra quel ceto medio che percepiva i propri redditi dal commercio, dalle industrie, dalle arti e dalle professioni che fiorivano nelle città e che investivano i loro risparmi in poderi scegliendo tale zona anche per il clima gradevole e adatto per trascorrere la villeggiatura.

La forma di contratto agrario a compartecipazione più in uso in Lombardia era la mezzadria, in quanto era favorevole alle condizioni economiche e sociali del coltivatore e non era in assoluto contrasto con il progresso agrario. Era infatti un sistema che era riuscito utile per rendere e mantenere produttivi, fino ad un certo punto almeno, terreni che altrimenti lo sarebbero stati pochissimo; sistema che per altro assai poco aveva contribuito a migliorare i metodi agricoli di lavoro, di avvicendamento e di concimazione, sacrificando tutto ciò all'incremento immediato della produttività del terreno.

La ragione consisteva nel fatto che i miglioramenti non potevano che essere intrapresi dal proprietario, il quale però si trovava — dopo aver sostenuto da solo le spese e dopo aver aspettato a lungo per raccoglierne i benefici — a dividere il prodotto a metà o quasi col colono che non aveva per nulla contribuito a queste miglorie, e che, evidentemente era poco intenzionato a assumere l'onere.

A sua volta, il mezzadro preferiva, sui terreni difficili da coltivare, ottenere minor prodotto, che doveva poi dividere col proprietario, e risparmiare invece le forze dei buoi che erano di sua proprietà.

Ma se il contratto di mezzadria non favoriva il progresso agrario, era però suscettibile di una certa elasticità nelle sue applicazioni. Tale elasticità, mentre poteva provocare alcuni abusi, apriva però anche la via a certi miglioramenti agricoli.

Secondo lo Jacini, che in ciò rispecchiava direttamente il pensiero della classe possidente, questo contratto comportava due svantaggi nei confronti dei proprietari: li costringeva a un'amministrazione molto fastidiosa in quanto si doveva attuare la ripartizione di vari prodotti che venivano raccolti in periodi diversi dell'anno e di ciascuno dei quali era necessario trovare il compratore; in secondo luogo, la varietà delle produzioni e delle epoche di raccolta,

rendeva facile al mezzadro il poterne sottrarre una parte. Non che in realtà fossero poi molti i mezzadri proclivi a tal genere di furto riguardo ai prodotti principali, ma vi erano dei casi in cui i fattori se la intendevano coi mezzadri per defraudare il proprietario; e in quanto ai prodotti minori, sempre ne sfuggiva qualcuno all'attenzione del fattore anche più onesto.

Accertati i diversi inconvenienti della mezzadria, si era pensato di sostituire ad essa, per quanto riguardava i prodotti immediati del terreno, un altro tipo di contratto che consisteva nell'affittare i terreni coltivati a grano, lasciando invece immutato il contratto di mezzadria per quanto riguardava le piantagioni: per i gelsi, cioè, e per le viti disposte in filari.

Il contratto misto racchiudeva in sé un vantaggio e due difetti. Il vantaggio consisteva nel fatto che era più atto che non la mezzadria a incoraggiare il proprietario a intraprendere opere dispendiose; infatti, per risarcirsi della spesa non aveva che da aumentare la quota di affitto a grano. E fu anche rilevato dallo Jacini che il ricavo lordo delle terre coltivate a mezzadria era sempre minore, a parità di condizioni, che non quello delle terre coltivate col contratto misto. Ed è per questo che veniva tanto largamente sostituito il contratto misto a quello di mezzadria.

I due inconvenienti consistevano, invece, nel sistema di avvicendamento delle colture, e nelle condizioni economiche dei coltivatori.

Per quanto riguardava il primo, secondo il sistema di ripartizione mezzadrile, una metà della produzione lorda del fondo veniva riservata al proprietario; questi, mutando la forma di contratto da mezzadria in affitto a grano, pensava fosse giusto far consistere il canone annuale in una quota tale che uguagliasse il valore della quantità di prodotto ottenuto su metà del fondo. Ma siccome era necessario che il colono coltivasse anche l'altra metà per ottenere il necessario per vivere, quella rimanente veniva coltivata con un altro cereale che si avvicendava col primo. Fu così introdotto un avvicendamento che consisteva in una continua alternazione dei due cereali. Tale avvicendamento che esauriva il terreno, urta contro tutti i principi della scienza agronomica. In realtà una regione asciutta impedisce di attuare una gran varietà di coltivazioni e quindi di avvicendamento, ma sarebbe sempre stato possibile coltivare erba medica che migliorava gli avvicendamenti e dava più foraggio; esi-

steve insomma la possibilità di migliorare gli avvicendamenti, ma era l'indole stessa del contratto misto ad impedirlo.

Il secondo inconveniente consisteva nel fatto che, mentre nella mezzadria i due contraenti correvano lo stesso rischio per tutti i prodotti, nel contratto misto, invece, il proprietario teneva per sé il prodotto che correva il rischio minore, mentre lasciava all'altro contraente tutti quei prodotti che erano soggetti a quelli maggiori.

La consuetudine agli avvicendamenti propose un nuovo tipo di contratto dove l'affitto, invece di essere pagato con grano veniva corrisposto in denaro. Ma anche questa forma comportava un inconveniente sostanziale, e cioè che se vi era necessità di denaro o l'annata era stata poco favorevole, insomma, se vi fossero state serie difficoltà economiche, il proprietario avrebbe anticipato quanto occorreva. Ma, al contrario, se i coltivatori fossero stati piccoli affittuari invece che coloni, non avrebbero avuto la certezza di usufruire dell'intervento del proprietario.

Lo Jacini propose a questo punto alla Giunta, per ovviare agli inconvenienti, sia della mezzadria che del contratto misto, un contratto che consisteva nella diminuzione della quota di canone affittuale di grano, affinché fosse stato possibile un migliore avvicendamento, e una piccola corresponsione in denaro come supplemento, sufficiente però a compensare la perdita che avrebbe subito il proprietario per effetto di tale diminuzione.

L'allevamento in piccolo dei bovini era un'attività che il contadino dell'altipiano conosceva egregiamente. Negli anni precedente l'inchiesta agraria, aveva avuto un notevole incremento per la possibilità di sensibili guadagni realizzabili con l'esportazione del bestiame in Francia: esportazione favorita, sia dalla domanda, che dai bassi dazi d'importazione applicati allora in quel Paese. Ma questa esportazione si dimostrò solo un fenomeno di breve durata in quanto ben presto diminuì per l'aumento dei dazi. Tale tipo di zootecnia si mantenne comunque, poiché gli agricoltori si erano resi conto che, utilizzando una più elevata quantità di stallatico, potevano anche ottenere dalla terra un maggior reddito in prodotti, nonché disporre di una maggiore quantità di foraggio.

L'aumento dei dazi d'importazione in Francia sul bestiame italiano rallentò dunque in parte il fiorenti sviluppo zootecnico, ma esso non si arrestò, anche tenendo conto dei danni provocati dalla siccità del 1881. Anche se, tuttavia, tutte le speranze che erano state con-

cepite durante gli anni precedenti non furono realizzate, il 1881, non ostante tutto, fu l'anno in cui iniziò una ripresa, pur lenta, ma — ciò che più conta — che mai cessò di progredire. Fu rilevato che la quantità di letame prodotto era stata più abbondante di venticinque anni prima, e il numero dei bovini era aumentato di almeno i due terzi. I lavori dei campi erano eseguiti sia con la vanga, sia con l'aratro. Le terre lavorate con la vanga rendevano il doppio in prodotto, ma il dispendio di ore impiegate non veniva ripagato. Non per questo però la vanga fu messa da parte poiché veniva usata per l'agricoltura eminentemente intensiva e soprattutto orticola.

Vari erano gli ostacoli che allora si presentavano come minacce allo sviluppo della regione: cause internazionali come la concorrenza americana, per quanto riguardava il mercato dei cereali, che faceva prevedere un ribasso notevole dei prezzi, la difficoltà di smercio dei bozzoli, per la continua e crescente importazione di sete asiatiche, le condizioni poco favorevoli per l'esportazione in Francia del bestiame, così come le difficoltà che si accumulavano e che rendevano meno promettente la coltivazione delle vigne alla francese. Fu allora che certi agricoltori si resero conto della necessità di intraprendere nuove colture che potessero, in qualche modo, rialzare le sorti del territorio collinare e dell'altipiano. L'idea era di iniziare la coltura del tabacco e delle barbabietole da zucchero. Furono impostati studi su queste basi. La produzione del tabacco arricchiva i proprietari del vicino cantone Ticino, le barbabietole erano la base della floridezza di molti paesi stranieri quali il Belgio e di molti dipartimenti della Francia. Inoltre la barbabietola, oltre a rendere disponibile la materia prima per l'industria saccarifera, era in grado di fornire pure abbondante foraggio per il bestiame. Queste colture esigevano molto concime, ma, allora, il reddito non sempre compensava i costi di produzione.

Lo Jacini, a proposito di queste possibili innovazioni diceva: « Perché dunque non si potrebbero introdurre quei prodotti nei nostri altipiani, dove, dagli esperimenti fatti, risulta che si potrebbero coltivare egregiamente? Per rendere possibile la coltivazione del tabacco, certo è che bisognerebbe abolire gran parte dei regolamenti attuali, gravosi e vessatori, che il contratto del Governo con la Regia dei tabacchi impone ai coltivatori e, riguardo alle barbabietole, occorrerebbe che ne fosse assicurato lo smercio, e cioè che s'impiantassero fabbriche di zucchero: ma d'altra parte le fabbriche non sorgerranno finché gli industriali non avranno acquistato la certezza di

poter far assegnamento sicuro sopra la produzione locale di materia prima, buona ed abbondante, come appunto avviene nel Belgio e in quei dipartimenti francesi. Tali difficoltà non sono peraltro insuperabili per loro natura; quindi il desiderio che anima i promotori di quelle due nuove coltivazioni è considerevole e ragionevole in pari tempo. Oggi non siamo che nei primordi della innovazione e non mi azzarderei di fare un pronostico sul risultato del tentativo, ma non v'ha alcuno certamente che non sia per consentire meco volentieri nel voto che i tentativi abbiano a guidare a favorevoli risultati ».

Riassumendo le cose fin qui dette e rilevate dall'inchiesta, lo Jacini concludeva che tutte le forme di contratto che erano vigenti in quel periodo nella regione lombarda, avevano dei pregi e dei difetti e che era impossibile trovare un tipo di contratto ottimo per tutti i casi, che eliminasse i difetti e mettesse in rilievo i pregi. Quello che invece era necessario era di sapere affrontare le difficoltà e rimediare nel migliore dei modi, e cioè, modificare solo in alcuni punti, in conformità con le leggi dell'agronomia, i contratti vigenti nella regione ottenendo così un aumento di produzione, un miglioramento delle condizioni dei coltivatori e tutto questo senza naturalmente danneggiare gli interessi del proprietario. Perché questo potesse essere effettuato, era necessario che le classi che guidavano l'agricoltura, non venissero sommerse dalle imposte che a quei tempi sottraevano nella regione lombarda più del trenta per cento del reddito netto. Non vi erano né inchieste né leggi, né articoli di giornali che potessero porre il minimo rimedio ai mali allora esistenti; era necessario che i dirigenti della agricoltura prendessero seriamente interesse ai loro beni rurali e sapessero interpretare i contratti a dovere e valersene per promuovere un migliore assetto dell'intero organismo agrario.

LA REGIONE DELLA BASSA PIANURA

Una caratteristica saliente di questa regione è l'irrigazione artificiale che era già stata introdotta fin dal dodicesimo secolo. I primi ad applicarla erano stati i Monaci Cistercensi della Abbazia di Chiaravalle presso Milano. Bernardo, infatti, aveva scelto un luogo sterile chiamato Rovagnano fuori di Porta Romana fra paludi inabitabili,

per la malaria, e lì aveva fondato un Monastero di frati agricoltori a somiglianza del celebre Monastero francese di Clairvaux. I frati avevano dissodato i terreni, sistemato le marcite e erano riusciti a fertilizzare il suolo e a dargli l'aspetto di una rigogliosa distesa.

Iniziarono così e propagandarono, nel contempo, un metodo nuovo di coltivazione e di bonifica delle terre.

Tali interventi mostrarono, tuttavia, solo molto più tardi i loro frutti e cioè, solo dopo il movimento riformatore che si sviluppò nel diciottesimo secolo.

Gian Domenico Romagnosi studiò e trattò allora un sistema di leggi idrauliche che conservarono e protessero il sistema irrigatorio della pianura lombarda. L'irrigazione consisteva in un complicato intreccio di canali e scoli e in una inclinazione prestabilita del 2‰, tale da permettere all'acqua di irrigare a monte del campo e di essere ripresa a valle. Grazie al Romagnosi, il sistema di irrigazione in Lombardia si perfezionò e fu spesso preso ad esempio.

Queste opere idrauliche resero più convenienti gli appezzamenti di terreno di una certa ampiezza, in quanto sarebbe stato troppo dispendioso dover studiare e costruire un sistema di canali di scolo e di erogazione per poter irrigare numerosi poderi di troppa modesta ampiezza. Perciò, mentre nella regione delle colline e dell'altipiano era preferibile e necessaria la piccola coltivazione, nella pianura irrigua si dovette affermare la coltivazione estesa.

Nella pianura irrigua il contratto agrario era stabilito in modo che vi fosse un affittuario che pagasse un canone annuo al proprietario, con un contratto a durata di nove o dodici anni. Egli immetteva sul fondo capitali propri consistenti in bestiame, attrezzi e denaro sufficiente per permettergli di aspettare l'opportuna epoca per vendere i prodotti, di pagare gli operai agricoli, di rinnovare il bestiame con nuove monte, di acquistare concimi, ecc.

Pertanto l'irrigazione tendeva a influire sui contratti agrari tanto da creare il grande affitto industriale e il lavoro salariato. Ogni qualvolta il proprietario non poteva (o non voleva) esercitare direttamente quell'attività che si presentava piuttosto difficile da condurre per i capitali esposti a molti rischi, veniva affidata la conduzione a un affittuario che disponesse di rilevanti capitali propri e questi, a sua volta, assumeva lavoro salariato. Gli operai assunti quali salariati agricoli non potevano essere né soci né piccoli affittuari, ma semplicemente lavoratori giornalieri, paragonabili agli operai delle manifat-

ture, con la differenza che solitamente (ma non sempre) nella produzione agricola esisteva una forma di cointeressenza.

Lo Jacini credette opportuno suddividere la pianura irrigua in due regioni: la subregione irrigua occidentale e orientale per i diversi caratteri a loro propri; inoltre vi era la pianura asciutta.

LA SUBREGIONE IRRIGUA OCCIDENTALE

La subregione irrigua occidentale comprendeva i circondari di Mortara e di Pavia, quella parte del circondario di Milano che era a sud del capoluogo, nonché il circondario di Lodi. In questa regione le acque irrigatrici erano abbondanti e, già da parecchie generazioni, venivano utilizzate quasi unicamente per le coltivazioni speciali. La maggior parte dei poderi aveva acquistato un'ampiezza discreta in quanto quelli minori si erano agglomerati ai più grandi mediante una serie di alienazioni, rendendoli più adatti per estensione all'impiego economico di acque irrigue; quelli troppo vasti, al contrario, erano stati suddivisi. Inoltre, tutte le terre erano state livellate, ossia ridotte in piani artificiali per permettere lo scorrimento delle acque su di essi, proprio secondo le indicazioni del Romagnosi.

Nella coltivazione del suolo e nei contratti agrari era già marcatissima la distinzione tra proprietario, detentore del capitale immobilizzato, imprenditore dell'industria agricola, rappresentante il capitale d'esercizio, e il coltivatore del suolo, che svolgeva il lavoro manuale.

LA SUBREGIONE IRRIGUA ORIENTALE

La subregione irrigua orientale comprendeva parte del Cremasco e la parte irrigua del Bergamasco, del Bresciano e del Mantovano. Essa aveva molto meno in comune, nei confronti delle forme di conduzione agraria, con gli stabilimenti di manufatti e ciò a causa della scarsità dei capitali impiegati sulla terra. Tra le varie colture della pianura irrigua, le più comuni erano le marcite. Esse consistevano in prati stabili la cui superficie era predisposta in diversi compartimenti con pendenze del 2‰, studiati in modo che un leggero velo d'acqua corrente vi potesse scorrere continuamente per poi raccogliersi più a valle, passare sopra un altro terreno, e così via. In

questo modo si conservava attiva la vegetazione anche durante l'inverno. Con l'aiuto di concimi che venivano sparsi abbondantemente, due volte all'anno, e con minuziose e incessanti cure, la resa del foraggio che si otteneva dalla marcite era assai abbondante (da 150 quintali all'ettaro a un massimo — eccezionale — di 300 quintali), contro i cento quintali per ettaro di fieno ricavabili dai prati stabili.

Le risaie predominavano nell'agricoltura della Lomellina, del circondario di Pavia e della parte meridionale di quello di Milano, a sud della zona delle marcite: aree che disponevano di una terra abbastanza profonda e tenace. Dalle risaie stabili si ottenevano 15 o 25 ettolitri per ettaro, mentre da quelle avvicendate anche 50-60 ettolitri per ettaro.

Com'è noto le risaie paludose provocavano malattie e febbri malariche. E qui si rendevano indispensabili provvedimenti per l'igiene pubblica, ma Jacini — in cui prevaleva lo spirito imprenditoriale su quello sociale — riteneva che lo Stato non potesse accantonare la questione dello sviluppo della produzione di quelle derrate che potevano sensibilmente aumentare la ricchezza. Lo Jacini era del parere che dovesse, semmai, essere instaurato un codice sanitario — proposta, nel complesso, assai vaga — che prescrivesse delle norme obbligatorie per gli imprenditori agricoli cui essi avrebbero dovuto attenersi nella coltivazione del riso.

La zona delle praterie avvicendate a trifoglio bianco abbracciava la maggior parte del circondario di Lodi, la terra classica del formaggio di grana, impropriamente chiamato parmigiano. L'avvicendamento avveniva in sette anni, il primo dei quali a frumento, i quattro consecutivi a prato di trifoglio bianco, uno a lino marzuolo, seguito, nella stessa annata, dal granoturco quarantino come secondo prodotto; l'ultimo doveva essere coltivato a granoturco, per poi ricominciare col frumento.

La questione fondamentale per l'agricoltura in tale zona consisteva anzitutto nel far produrre alla terra quanta più erba fosse possibile, trasformandola poi nel massimo di latte ottenibile e, quindi, ricavare pure abbondanti prodotti caseari.

Il primo ed il secondo intento erano stati attuati anche se, sarebbe stato preferibile ottenere il latte da bestiame nazionale piuttosto che svizzero, ma, secondo lo Jacini, questa linea di condotta si andava affermando.

Per ciò che concerneva i prodotti caseari, si otteneva di regola

un burro di elevata qualità e due tipi di formaggi: il grana e lo stracchino; l'industria casearia era abbandonata però al più superficiale empirismo, le lavorazioni attuate in locali non rispondenti ad alcuna delle norme igieniche del caseificio moderno; perciò al burro si poteva assegnare quel valore che avrebbe potuto meritare come merce di esportazione confrontabile a quello di paesi più progrediti, e non si riuscivano ad ottenere ricavi sufficientemente elevati dal formaggio grana, in quanto, un buon terzo doveva essere scartato e, un altro terzo riusciva di qualità inferiore, semplicemente per ignoranza delle tecniche di lavorazione.

Era indispensabile introdurre delle modifiche e porre dei rimedi, incominciando a creare un personale istruito e idoneo alla produzione casearia e, inoltre, costruire locali adatti e forniti di migliori attrezzature.

Spettava al governo creare personale adatto e lo Jacini diceva: « Prenda esso in mano questo grande interesse, e lo protegga e lo incoraggi con tutte le sue forze. Il Governo ha già fatto un passo importante con la creazione delle stazioni di caseificio, proponendo alle medesime uomini di vaglio: non lasci ora l'impresa a mezzo. Anche intorno a ciò intendo intrattenere i miei colleghi della Giunta per l'Inchiesta perché vogliano formulare una proposta ».

Nella subregione della bassa pianura irrigua orientale dominava il medio possesso. Si intendeva per « medio possesso » una estensione alquanto più piccola che non in quella irrigua occidentale; ma erano frequenti anche i piccoli possessori. Le condizioni economiche locali non avevano offerto l'occasione per la formazione del ceto dei grandi assuntori dell'industria agraria forniti di capitali considerevoli. Gran numero degli affittuari locali era poco al di sopra del ceto contadino e possedeva poche scorte e molti pregiudizi. I proprietari che assumevano direttamente la gestione dei propri beni rurali con l'aiuto di un fattore erano numerosi, ma certo non come in quella dell'altipiano, anche se molto di più che nell'altra di bassa pianura. Ciò, tuttavia, si verificava solo accidentalmente e non costituiva una situazione generalizzata.

Pochi erano i proprietari danarosi, intelligenti e intraprendenti che conducevano spontaneamente e direttamente affrettando così la formazione di un'agricoltura capitalistica e avanzata. Più frequente era il caso di proprietari che, pur non affittando il podere, erano sviati da altre occupazioni e da altri impegni, non avendo di mira che

la semplificazione massima dell'attività aziendale e la minor spesa possibile per le colture, il che non favoriva certo la prosperità del fondo. Nell'interesse della produzione — che era poi un interesse personale — era sempre preferibile valorizzarne uno irriguo anche da un affittuario che vi si dedicasse completamente — ciò Jacini, pur proprietario, lo riconosceva — piuttosto che da un possidente che non se ne desse troppo pensiero.

Un quadro completo dell'organizzazione agraria della subregione della bassa pianura irrigua orientale era difficile da tracciarsi. Ciò per la mancanza di un tipo prevalente di forma contrattuale, per la grande varietà di particolari e per il processo di evoluzione in cui esso si trovava. Tale sviluppo era certamente molto lento, ma incessante e avrebbe potuto essere accelerato e rallentato a seconda del livello delle condizioni generali economiche del Paese, e della misura in cui esse fossero state poste al servizio dell'agricoltura.

LA SUBREGIONE DELLA BASSA PIANURA ASCIUTTA

Ciò che dal punto di vista economico distingueva soprattutto la bassa pianura asciutta dalla regione dell'altipiano era che la prima permetteva una coltura anche intensiva, mentre l'altra imponeva la piccola coltivazione. Tale divario dipendeva pure dalla cosiddetta « tenacità » della pianura che rendeva impossibile il lavoro con la vanga e dall'uso dell'aratro che esigeva una forza animale che una famiglia colonica non era solitamente in grado di fornire con una stalla di modeste dimensioni.

Era in uso in questa regione la pratica della « incolmatura » dei campi e cioè, una disposizione artificiale a due pendenze ben marcate: una verso sud e l'altra verso nord in modo che il suolo, solcato profondamente, potesse trattenere l'umidità naturale occorrente alla vegetazione dei prodotti: ma, per effettuare tali modifiche al terreno, erano necessari ingenti quantità di capitali e la necessità di poderi di una certa estensione. Un'altra circostanza che distingueva questa subregione dell'altipiano era che, per effetto della natura del suolo, la subregione resisteva molto meglio alle siccità. Il frumento dava un raccolto eccezionale e veniva in gran parte esportato e così dicasi anche per il granoturco. La vite coltivata a filari, costituiva un carattere distintivo della subregione. Si tendeva però a specializzare la

viticoltura dedicando spazi esclusivamente a vigneti. L'avvenire di questa subregione si fondava quindi, anche in gran parte, sulla coltivazione della vite. L'agricoltura non era perfezionata come nell'altipiano, asciutto anch'esso, del milanese e del bergamasco, forse proprio perché in presenza di condizioni naturali più favorevoli, inferiore era lo stimolo.

Predominavano il medio e il piccolo possedimento e un podere di venti ettari era considerato il limite fra l'uno e l'altro.

Il tipo di contratto agrario diffuso in questa regione era simile a quello della grande coltivazione, quale veniva praticata anche nella pianura irrigua. La mezzadria era stata molto in uso nei tempi antecedenti all'inchiesta; ma il terreno esigeva molta intensità di forza animale e non era nell'interesse del proprietario dei buoi di sfruttare troppo le sue bestie. D'altronde, dato che i fondi erano di una certa estensione e erano affidati a famiglie mezzadri, era considerato necessario che esse fossero numerose: poiché ai tempi dell'inchiesta, le famiglie di tipo patriarcale diventavano, per effetto dello spirito dei tempi, sempre più rare, anche la mezzadria andava rarefacendosi.

Nella bassa pianura irrigua l'intervento del proprietario (anche se il fondo era affittato a un buon conduttore) sarebbe stato utilissimo — nell'opinione del Jacini — nell'interesse dell'avvenire del fondo medesimo. Un conduttore poteva intraprendere da solo molti miglioramenti, ma ve ne erano altri — importantissimi — che non poteva assumersi, perché il loro costo era sproporzionato al profitto che un contratto di soli nove o dodici anni gli poteva procacciare. Soltanto il proprietario, d'accordo col conduttore, avrebbe potuto conseguire questi scopi, ma purtroppo, salvo poche eccezioni, i proprietari di terre irrigue erano piuttosto indifferenti alla loro sorte e quindi al miglioramento dei fondi. Lo Jacini a questo proposito dice: « Occorrerebbe che fosse provocato da tutti coloro che possono influire sull'opinione pubblica, un mutamento nelle abitudini inveterate del ceto proprietario. Io ho fede nell'avvenire delle armonie economiche che finiranno per trionfare in mezzo ai sussulti della vita sociale contemporanea ed al lievito di passioni sovversive che fermenta nei bassi fondi popolari, ma perché ciò avvenga, è necessario che ogni ordine del corpo sociale adempia al proprio ufficio. Ora, nelle armonie economiche, non c'è posto per parassiti ».

Per quanto riguardava le imposte, l'Italia era il Paese in cui venivano applicate in maggior misura, arrivando il rapporto fra l'im-

posta e il reddito netto perfino al 60%. Ciò spiega come la media proprietà tendesse a scomparire, specie nel Cremonese, dove le imposte imperversavano più che in qualunque altra zona. Questo stato di cose era molto grave: l'irrigazione escludeva la piccola proprietà, ma non la media e non c'era che il grande proprietario che, possedendo molta estensione di terra, avesse la possibilità di fare risparmi, dedicando parte di essi al miglioramento delle terre.

Il progresso agricolo sarebbe stato molto più rapido, se un numero maggiore di medi possidenti avesse potuto partecipare allo sviluppo, dedicando una maggior quota di quanto devoluto in tassazioni al miglioramento dei loro poderi.

Nell'organismo rurale della bassa pianura lo Jacini indicava tre fenomeni morbosi e cioè: le cattive abitazioni in molti territori della bassa pianura, specialmente nella zona delle marcite e del riso, con conseguenti febbri palustri; la pellagra, che infieriva anche dove le abitazioni erano migliori e i redditi maggiori e, infine, terzo fenomeno, i bassi salari, la scadente alimentazione e le precarie condizioni dei contadini. Lo Jacini, venticinque anni prima aveva già constatato la miseria dei contadini lombardi, le loro cascine malsane e antigieniche. Esistevano ancora case coperte di canne, con pareti pure di canne intonacate di fango. Svolgendo l'inchiesta, dopo aver fatto varie ispezioni, lo Jacini diceva che, sebbene avesse potuto constatare qualche miglioramento, non poteva ancora mutare il precedente giudizio. Il potere amministrativo si era intromesso per imporre alcune riparazioni alle abitazioni, affinché fossero rese più igieniche e — tutto sommato — più civili; le istituzioni « benefiche » avevano costruito case rurali e così pure avevano fatto alcuni privati più abbienti. Ma rimaneva ancora una situazione generale non più tollerabile poiché la maggior parte delle cascine si trovava ancora nello stesso identico stato di venticinque anni prima. Nella regione alpina, le catapecchie, abitate dagli stessi proprietari, dovevano essere ricostruite spesso completamente e, anche là, il rifacimento delle abitazioni procedeva molto lentamente per mancanza di capitali.

Nelle colline e nell'altipiano, molte case coloniche e stalle richiedevano urgenti ricostruzioni e il proprietario soltanto avrebbe potuto assumersi questa spesa che gli avrebbe procurato qualche utile, anche immediato, se pure non proporzionato direttamente all'intervento necessario. Infatti, le case e le stalle ingrandite e arieggiate gli avrebbero arrecato un raccolto di bozzoli più abbondante e

migliore, e in vantaggio indiretto di dar modo al colono, incrementando il numero dei capi di bestiame, di poter meglio concimare la terra e di non doversi indebitare. Eppure, anche in tale regione, la ricostruzione delle abitazioni avveniva molto lentamente; infatti l'utile di un maggior raccolto di bozzoli era neutralizzato dal loro basso prezzo e, in quanto a vantaggi indiretti, il proprietario sapeva che la spesa di ricostruzione era immediata e anche considerevole mentre invece, i profitti non sarebbero stati che parzialmente immediati.

Non c'era dunque da meravigliarsi se nella zona agricola irrigua i caseggiati venivano trascurati dai proprietari i quali né vi abitavano, come i contadini della montagna, né potevano fare assegnamento sul maggior prodotto dei bozzoli, come quelli delle colline e dell'altipiano. Essi avrebbero dovuto, semmai, far fronte a spese che non potevano essere valutate proporzionalmente nel rinnovo dei canoni di affitto e che avrebbero fruttato soprattutto indirettamente e a lontane e — secondo loro — incerte scadenze.

Lo Jacini dichiara: « Con queste osservazioni, non intendo già di giustificare il flagrante contrasto fra la splendida vegetazione e la condizione dei caseggiati rustici in molta parte della subregione classica dell'irrigazione, a cominciare dalla parte meridionale di Milano, bensì credo necessario metterne sott'occhio la spiegazione ai lettori di queste pagine. I proprietari hanno interesse, sia pure un interesse indiretto e remoto, a ricostruire le loro cascine nella pianura irrigua, ma è un interesse che non può essere attuato se non da chi dispone di molto denaro. Delle ricostruzioni se ne eseguono continuamente e di grandiose. Ma lo si fa dagli istituti di beneficenza e da alcuni proprietari ricchi. Se gli altri ricchi non ne seguono l'esempio, ciò non deriva nella maggior parte da perversità d'anima, ma bensì dal fatto che essi non sanno; e nessuno si è preso cura di illuminarli con efficacia, essere aperta per loro una via gloriosa per far del bene agli altri promuovendo anche, sia pure indirettamente e a lontana scadenza, il vantaggio proprio. Quando la sana opinione pubblica del paese, l'opinione che incoraggia e non quella che minaccia, li illuminasse, e ciò nonostante non si muovessero, cada pure la disapprovazione più severa sopra coloro che, trovandosi in condizioni di ricchezza, preferiscono sprecare tutti i loro pingui redditi in cose di lusso, lasciando languire gli abitanti delle loro terre in miserabili tuguri. Però quando ci troviamo in presenza di molti proprietari i quali non desidererebbero nulla di meglio che di mettersi sulla via

delle ricostruzioni, e lo farebbero con passione, ma ne sono impediti dalle loro condizioni finanziarie, una stigmata assoluta contro di essi sarebbe ingiusta e sarebbe fuori luogo il pronunciarla. È invece il caso, mi sembra, che la giunta per l'inchiesta agraria avvisi siavi ragione di invocare qualche provvedimento che renda più facile il conseguimento dello scopo ai proprietari di buona volontà che lo desidererebbero e non lo possono. La questione delle abitazioni implica quella della salute di una numerosa popolazione. E la salute di una popolazione numerosa non è essa questione di ordine pubblico per la nazione? ». Come si vede l'autore non ne faceva soltanto un problema di progresso, ma temeva l'esplosione di disordini sociali.

Un altro fenomeno negativo anche per la Lombardia era, com'è noto, la pellagra, che infieriva diffusamente anche se, procedendo nella pianura irrigua da occidente verso oriente, le condizioni delle abitazioni miglioravano e le risaie si facevano meno frequenti. E ciò specialmente in quei territori dove si coltivava il lino, in quanto tale coltura richiama quella del granoturco quarantino, come secondo prodotto, ed era appunto il granoturco quarantino una delle cause principali del morbo. Nel circondario di Lodi e di Cremona vi erano ventiquattro su mille affetti dalla pellagra; nel circondario di Verolanuova sessanta su mille, nel circondario di Brescia ventisette su mille e in quello di Chiari quarantatre su mille. Quando la stagione autunnale era più umida, il granoturco non giungeva a maturare e, anche se maturava, non aveva modo di asciugare, a meno che non vi fossero nel podere un'aia selciata o un forno essiccatore e, dopo essere riposto in granai male arieggiati, facilmente accadeva che si deteriorasse e anche così venisse poi usato ugualmente come alimento. In alcuni circondari il granoturco era per i conduttori di fondi prodotto di grande smercio e esportazione dalla provincia, e dal momento che era più facile vendere e esportare il prodotto sano che non quello avariato, si cercava di consumare il primo in casa, distribuendolo ai contadini, ai quali una parte del salario veniva corrisposto in natura. La maggior parte della popolazione era all'oscuro delle origini della pellagra, ma dagli esami statistici effettuati e da studi scientifici risultava allora che non la miseria era apportatrice della malattia, bensì il consumo di granoturco avariato. Sarebbe stato necessario combattere tale malattia perseguendo pure, con severe pene, l'introduzione di granoturco guasto proveniente dall'estero attraverso i porti di mare, vietarne il commercio all'interno; perseguire le

frodi dei mugnai che ricevevano granoturco sano da smerciare e restituivano granoturco avariato macinato, che era stato acquistato a minor prezzo. Inoltre doveva essere concesso il diritto di coltivare granoturco quarantino a condizione che nelle annate umide la stagionatura avvenisse a mezzo di forni essiccatori.

Il terzo fenomeno di sottosviluppo era una conseguenza dei bassi salari, della generale alimentazione scadente e le condizioni precarie complessive in cui vivevano i coltivatori.

L'agricoltura nella pianura irrigua lombarda non si era sviluppata per la sola fertilità naturale del suolo, né per il solo lavoro manuale: l'incremento della produzione era dovuto ai capitali immessi nel terreno. Dato quindi che il lavoro manuale era così poco considerato come fattore di produzione, anche perché era soggetto alla libera concorrenza in un territorio dove l'intensità di popolazione era rilevante, era naturale che « gli industriali dell'agricoltura », non particolarmente sensibili alla « questione sociale », si fossero adoperati per ottenerlo al minor costo possibile e che la concorrenza avesse indotto i contadini di tale regione a accettare retribuzioni assai basse. Fortunatamente esisteva la compartecipazione, o il diritto di zappa, e la retribuzione non consisteva semplicemente in un salario determinato, altrimenti la condizione economica dei contadini sarebbe stata ancora peggiore.

La tendenza generale era nell'economia industriale e anche in quella domestica, di servirsi dell'opera di molte persone pagandole poco. All'epoca dell'inchiesta, già si profilavano i primi sintomi di quella inversa, e cioè di servirsi dell'opera del minor numero possibile di persone, ma pagate meglio. Infatti, si cominciava a comprendere che era più proficuo esigere di più da una persona meglio nutrita e meglio pagata. Questa tendenza però, portò a un maggior impiego di macchine e quindi a un maggior numero di disoccupati e conseguentemente aprì sempre più la questione dell'emigrazione. Jacini sosteneva che, in realtà, i salari percepiti dai contadini potevano essere sufficienti per una buona alimentazione, mentre invece questa era pessima. Ciò perché, secondo lui, i contadini non sapevano scegliere gli alimenti sani che, alla lunga, sarebbero venuti a costare quanto le derrate, spesso guaste, che consumavano. Sarebbe quindi stata necessaria, secondo lo Jacini, l'opera di quattro o cinque benemeriti che si proponessero di procacciare per mezzo della associazione e della cooperazione, un migliore nutrimento ai contadini, senza il

minimo di spesa per loro. Inoltre, la diminuzione del prezzo del sale, la ricostruzione delle abitazioni, a seguito di facilitazioni accordate dallo Stato, la guerra contro il granoturco avariato e qualche provvedimento igienico più efficace per le risaie, avrebbero cancellato quasi tutti i mali che affliggevano i lavoratori delle campagne. Anche commisurato ai tempi, appare un programma un po' semplicistico.

Nella bassa pianura irrigua, le forme di contratto agrario ponevano i contadini in uno stato sociale inferiore rispetto ai loro confratelli della montagna, più poveri, ma almeno proprietari e anche rispetto a quelli delle colline e dell'altipiano che erano « soci di lavoro » dei proprietari. Ma un miglior benessere, le istituzioni di previdenza e di credito, un'istruzione elementare generalizzata, avrebbero potuto supplire a molto di ciò che non poteva evidentemente essere insito nell'indole dei contratti; e, secondo lo Jacini, ciò non avrebbe dovuto costituire una meta utopistica, ma basata sul « nostro serio e pertinace volere ».

CONCLUSIONE DELL'INCHIESTA IN LOMBARDIA

Era stato chiesto alla Giunta in quale modo si sarebbe potuto provvedere al miglioramento delle classi rurali, senza nuocere, ma anzi accrescendo la produzione. Si voleva sapere se in tali classi vi fossero « veramente » dei motivi di « lagnanze legittime » e come si sarebbero potute eliminare. Secondo lo Jacini, per poter rimediare alle condizioni precarie delle classi agricole in Lombardia, era necessario prendere in considerazione alcuni elementi. L'addensamento di popolazione nella regione lombarda era uno dei più elevati nel mondo. Raggiungeva i 147 abitanti per kmq nonostante le molte montagne e zone inabitabili della regione. Era questa indicata come una delle ragioni del pauperismo delle classi agricole. Inoltre il suolo su cui viveva una popolazione così numerosa, non era fertile per natura, ma reso tale per il « concorso di indefesso lavoro » e per gl'ingenti capitali immobilizzati. La proprietà in Lombardia era molto divisa: nella regione delle montagne si poteva dire che quasi ogni abitante fosse possidente; nella regione delle colline e dell'altipiano predominavano la piccola e media proprietà; mentre nella bassa pianura prevaleva la media e la grande proprietà, pur non essendo « grande proprietà » come i latifondi romani. I maggiori possidenti della

Lombardia erano le Istituzioni di beneficenza e del loro patrimonio fruivano « anche » le classi agricole. Lo Jacini però riteneva che il benessere non dovesse fondarsi sugli istituti di beneficenza, ma scaturire dalla floridezza economica del paese e del lavoro ben retribuito, circostanza che si riconosceva importante e sulla quale doveva fare assegnamento chi si proponeva di migliorare le sorti delle classi agricole.

Lo Jacini formulò alcuni « desideri » perché potessero essere migliorate le condizioni dei coltivatori: le classi dirigenti delle città non si occupavano abbastanza delle classi agricole, non supponendo nemmeno la possibilità di recar loro « immenso giovamento » mediante un numero infinito di modi, nessuno dei quali imponeva loro gravi sacrifici. Secondo lo Jacini, era quindi necessario che la Giunta per l'inchiesta si rivolgesse a tali classi dirigenti. Inoltre sarebbe stato necessario che la Giunta mettesse bene in chiaro presso gli alti poteri dello Stato che tutto ciò che essi avrebbero fatto a beneficio della produzione agraria e della ricchezza generale, sarebbe andato pure a beneficio delle classi rurali. « L'aumento della produzione agricola, sorretto da un concomitante più rapido sviluppo della ricchezza commerciale e manifatturiera, gioverà sempre alle classi povere di campagna e, considerato pure l'organismo rurale così com'è, quando quell'aumento non rechi loro utilità in modo diretto, indirettamente però ben la recherà senza dubbio, e vistosa. Quindi sarà bene che la Giunta ricordi al Paese e al Parlamento che se veramente stanno loro a cuore le sorti delle classi rurali, debbono anzitutto tenere in alto pregio il progresso normale di tutte le forze produttive del Paese e che, quando sotto pretesti speciosi, si tenta di estorcere dal potere legislativo, la concessione di maggiori spese, non si dimentichi mai che consentendole, quando quelle spese debbano poi risolversi in maggiori aggravii, siano pure indiretti, sulla produzione del suolo, si farà come colui che si lasciò indurre ad uccidere la chioccia che deponeva le uova d'oro ».

Le conclusioni che lo Jacini sottopose quindi alla Giunta e relative alla X Circoscrizione furono le seguenti: la necessità di aumentare l'allevamento del bestiame nella regione delle montagne, evitando l'importazione dalla Svizzera; l'aumento dell'allevamento dei cavalli nelle provincie di Cremona e Mantova in modo che « nella eventualità di guerre » essi fossero a disposizione senza dover ricorrere all'estero e, inoltre, elemento certamente decisivo, lo sviluppo,

mediante scuole specializzate, di industrie casearie che avrebbero potuto godere di un avvenire florido. Sarebbe stato così necessario incrementare o istituire istituti di insegnamento agrario specializzato secondo le colture preminenti delle varie provincie.

Altro problema era il rimboschimento, che sarebbe stato fonte di numerosi vantaggi, quali l'eliminazione di frane, la produzione di legna ecc. Da parte del Ministero delle Finanze sarebbe stato necessario risolvere la questione della sperequazione delle imposte con danno per la Lombardia, e la diminuzione delle tasse di registro per le permuta, in modo che le proprietà rese troppo piccole per i successivi eventi ereditari, fossero di una estensione, da un punto di vista economico, più conveniente.

In quanto alle condizioni delle classi rurali sarebbe stato necessario: sostituire, nell'Alto milanese, al contrario misto di mezzadria e di affitto a grano, un contratto in cui la quota di frumento dovuta, fosse in parte sostituita da una in denaro, in modo da permettere un avvicendamento più vario; una riduzione delle imposte per quei proprietari che volessero apportare migliorie alle case coloniche; l'istituzione di un codice sanitario per il controllo dell'igiene nel lavoro; nel nutrimento e nelle abitazioni dei lavoratori; offrire una soddisfazione morale, da parte del Governo, a quei privati che, con proprie iniziative, avessero apportato migliorie nell'organismo agricolo.

* * *

Nell'esaminare i dati e le risultanze dell'inchiesta agraria svolta sotto la direzione dello Jacini, si può avere un'idea della ponderosità dell'opera intrapresa in quegli anni. Comunque la massa di lavoro svolta è stata certamente sproporzionata all'influenza reale che i risultati poterono avere.

Come rileva il Caracciolo: «... fu il contrasto di idee e di interessi che si generò intorno all'inchiesta ed accompagnò i suoi lavori durante alcuni anni, sia dentro che fuori della commissione incaricata, a conferire ai risultati di quel lungo studio un carattere in certa misura non omogeneo pur nella maestosità della mole». Infatti, due furono le ispirazioni fondamentali che confluirono nella proposta d'inchiesta agraria e che accompagnarono i lavori: l'una tendente a un esame della situazione agraria e cioè di quanto più diret-

tamente riguardasse la possidenza rurale; l'altra, improntata a una più ampia visione sociale, rivolta a considerare le condizioni di vita e i rapporti sociali dei lavoratori agricoli.

Comunque l'inchiesta che prevalse fu quella sulla situazione agraria in generale, diretta dallo Jacini, mentre l'opera del Bertani, uomo più aperto e interessato alle questioni sociali, fu considerata secondaria e ebbe un'influenza marginale sulla stesura e sulle conclusioni dell'intero lavoro.

In ogni caso la capacità e la sensibilità « tecnica » di Jacini derivavano anche dal fatto che dei problemi agricoli lombardi egli aveva un'esperienza diretta, dovuta alla conduzione delle sue tenute agricole nelle quali cercava di introdurre i più moderni e idonei metodi di coltivazione per aumentare le produttività della terra; ciò non gli impedì di rimanere tuttavia soltanto l'interprete dello stato di disagio e dei desideri della classe possidente.

In questo quadro, si può, tuttavia affermare che le sue idee rappresentavano comunque gli orientamenti più avanzati del mondo agrario, gravitanti intorno agli interessi di fondo della proprietà terriera.

Infatti nell'inchiesta egli vide i maggiori mali dell'agricoltura risiedere sia nell'eccessivo e sperequato gravame fiscale, sia nel disinteresse mostrato da molti proprietari verso le proprie tenute, desiderosi solo di riscuotere (e di sperperare) i redditi che queste offrivano e — infine — nella scarsità di capitali disponibili per l'agricoltura.

Egli esaminò i diversi tipi di contratti agrari perché era convinto che le sorti dell'agricoltura, e soprattutto quelle dei contadini, fossero legate, in buona parte, alla maggiore o minore vantaggiosità dei medesimi. Ritenne che un'evoluzione del contratto di mezzadria, nel senso di una modificazione qualitativa nella divisione dei prodotti e cioè nella sostituzione di una parte del corrispettivo in natura in corrispondente valore in denaro, sarebbe stata un elemento di sviluppo produttivo. Infatti, la divisione del prodotto, effettuata almeno parzialmente nel suo controvalore monetario, avrebbe facilitato la spartizione del tipo di prodotto messo a coltura. Ciò collegato a una diffusione più generale dei nuovi metodi di coltivazione per mezzo di corsi e scuole a carattere agrario, avrebbe potuto portare a un migliore avvicendamento delle produzioni, a una più alta produttività e, quindi, a un maggior reddito sia per il coltivatore che per il proprietario.

Lo Jacini era persuaso che un interesse più diligente dei proprietari li avrebbe portati a migliorare le condizioni dei contadini e che, in agricoltura, la questione sociale e i problemi tecnici fossero tra loro legati, in modo che, « promuovendo » il progresso agricolo, se ne sarebbero avvantaggiati oltre ai proprietari, anche i lavoratori.

Prettamente conservatore, e, insieme, sostenitore del libero scambio per la fiducia nell'efficacia delle « leggi economiche » della libera concorrenza, ritenne che fossero insite nelle stesse forze rurali le possibilità di miglioramento soprattutto per opera propria. Era contrario a qualsiasi ingerenza pubblica in materia agricola, tutto al più riteneva che lo Stato, coi propri poteri sarebbe dovuto intervenire in materia legislativa per redigere un codice sanitario e imporre l'osservanza di certe norme e in materia finanziaria, per ridurre i gravami fiscali, che pesavano sull'agricoltura e, nel contempo, perequare sull'insieme del territorio le imposte fondiari, in materia amministrativa e economica per favorire lo sviluppo dell'agricoltura coordinandolo, contemporaneamente, a provvedimenti tendenti a agevolare l'espansione dei commerci e delle industrie, delle quali gli agricoltori avrebbero ritrovato « indubbio vantaggio ».

Ogni intervento dello Stato avrebbe dovuto cioè essere diretto a assicurare all'agricoltura una maggior libertà di movimento e uno sviluppo tecnico più accentuato.

Con ragione lo Jacini sosteneva che la grande carenza di capitali da investire in agricoltura era una tra le fondamentali cause che impedivano la ripresa dell'economia agricola e un'evoluzione verso sistemi di produzione più razionali che richiedevano un forte immobilizzo di capitali. Egli vedeva in un incremento dell'attività commerciale e manifatturiera la possibilità di formazione e di accumulo di mezzi da investire in agricoltura. Legato però a teorie economiche un po' ingenua riteneva che, qualora fossero disponibili, i capitali sarebbero affluiti spontaneamente nell'attività agricola, senza tener presente che, proprio per la libertà di movimento dei medesimi, essi si sarebbero indirizzati, invece, verso attività produttive più redditizie dell'agricoltura, come poi, del resto, venne comprovato dai fatti, proprio in Lombardia.

Va comunque ascritto a merito dello Jacini l'aver posto in rilievo i maggiori vantaggi per quei tempi della coltivazione intensiva, specializzata e meccanizzata, su quella estensiva, l'aver riscontrato come il basso tenore di vita degli addetti all'agricoltura fosse, in

gran parte, da imputarsi, a un eccessivo frazionamento della proprietà, imposto e mantenuto anche per le gravose imposte nella vendita e permuta dei fondi, e, inversamente all'esistenza del latifondo, altamente improduttivo.

Egli tra le cause del pauperismo del mondo agricolo, annetteva una grandissima importanza al peso delle imposte che pesavano sulla proprietà in Italia, soprattutto su quella fondiaria e giudicava che qualunque proposta per migliorare lo stato dell'agricoltura sarebbe stata illusoria sino a che non si fossero ridotte e parificate le imposte in tutto il territorio nazionale. Inoltre, riteneva che uno sgravio fiscale per quei proprietari che intendevano apportare delle migliorie alle case coloniche, potesse indurre molti possidenti a costruire e a rendere più decenti le abitazioni per i propri lavoratori agricoli.

Lo Jacini, con la crisi del 1884, credette che fosse giunto il momento in cui poteva rivelarsi la utilità dell'inchiesta. I volumi della sua opera — reputava — avrebbero dovuto servire come punto di partenza per le decisioni del governo in materia di politica economica agraria, così come esso aveva precedentemente affermato, dichiarando di volersi attenere al programma formulato dalla Giunta. Ma gli orientamenti economici andavano mutando e stavano facendosi sempre più strada tendenze protezionistiche che, di fatto, indussero a mettere da parte le conclusioni e i risultati dell'inchiesta.

LUCIANO SEGRE
Università di Milano

BIBLIOGRAFIA

- Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria e sulle condizioni della Classe Agricola.*
S. JACINI, *La Proprietà Fondiaria e le Popolazioni Agricole in Lombardia.*
A. CARACCIOLLO, *L'Inchiesta Agraria Jacini*, Torino, 1973.
V. NICOLÒ, *Saggio Storico e Bibliografico dell'Agricoltura Italiana dalle origini al 1900*, Torino, 1902.
T. FORNARI, *Inchiesta Agraria Jacini in Lombardia*, Napoli, 1882.
G. BERTAGNOLLI, *Dalle vicende dell'agricoltura in Italia*, Firenze, 1881.
M. ROMANI, *Un Secolo di vita agricola in Lombardia*, Milano, 1963.
M. ROMANI, *L'Agricoltura in Lombardia dal periodo delle Riforme al 1859. Struttura, organizzazione sociale e tecnica.*

Il mondo agrario della grande e media proprietà nella pianura dell'Alto Piemonte attorno al 1780

Le presenti note si propongono come un contributo alla conoscenza del mondo agrario della grande e media proprietà in un'area piemontese, attorno al 1780. Il contesto in cui esse si situano è quindi statico; ma poiché il quadro di cui si tracciano le linee si pone alla vigilia di un suo parziale, ma incisivo, rimodellamento, dello studio di questo esse vengono a costituire un appropriato preludio.

In particolare, questo contributo si propone di mettere in luce: la particolarità (o atipicità) dell'assetto agrario della pianura dell'Alto Piemonte, nell'ambito della vecchia struttura agraria dell'Europa occidentale; l'azione condizionante dei fattori ambientali nella costruzione di questo specifico assetto; il modellamento dimensionale dell'azienda nella fascia della grande e media proprietà; la produttività del lavoro agricolo e la sua distribuzione stagionale determinata dall'assetto agrario stesso; il condizionamento delle strutture della famiglia contadina da parte dell'assieme « dimensioni dell'azienda — assetto agrario — contratto in uso »; il contributo che una diffusa piccola proprietà recava al mantenimento del sistema; la « resa » di quello specifico assetto agrario. Esso offre inoltre alcuni elementi utili alla ricostruzione delle condizioni di vita della famiglia contadina, che la ricerca futura potrà completare.

1. Poiché una pianura alluvionale è naturalmente figlia dei rilievi dai quali, per opera di trasporto fluviale, è stata formata, la pianura dell'Alto Piemonte è figlia del primo tratto dell'arco alpino, che la fascia a sud e occidente (1).

(1) La pianura cuneo-saluzzese ha fatto particolare oggetto, per i suoi caratteri geologici, di un breve studio di C. BACCALARIO, *Rilievi agronomici-geologici sui*

Uniformi sostanzialmente sotto l'aspetto litologico sono le Alpi occidentali: le rocce calcaree, pure presenti nelle Alpi marittime, si ritirano all'interno della catena montuosa, lasciando il posto, fino al confine settentrionale del settore alpino che ci interessa, agli scisti cristallini, in misura preponderante gneissici.

Gli gneiss producono un detrito minerale che, per la presenza dei feldspati, è abbastanza ricco di elementi chimici fondamentali per la nutrizione delle piante (potassio, sodio, calcio e, in minor misura, fosforo); e che, sotto l'aspetto fisico, fornisce al terreno sia lo scheletro quarzifero che il fondamentale legante argilloso.

L'età geologica e la meccanica di formazione della pianura che ci interessa non è invece affatto uniforme. La parte meridionale, e più elevata, di essa, che potremmo chiamare pianura cuneese perché largamente compresa nell'antica provincia di Como, forma un irregolare poligono, che, molto approssimativamente, ha i suoi vertici a Saluzzo - Savigliano - Fossano - Cuneo - Dronero - Busca.

Essa si costituì nel quaternario, nella seconda fase del « diluvium », quando fiumane enormi ed impetuose demolirono le conoidi di deiezione che si erano formate nella prima fase di esso ad ogni sbocco vallivo e che si ampliavano a valle a formare un unico piano diluviale degradante dall'apice del ventaglio di ogni singola conoide, verso il centro della pianura.

Dato l'impeto di questa seconda fase di alluvionamento, la coltre alluvionale che andò a coprire il primo zoccolo della pianura fu prevalentemente formata da materiale grossolano ciottoloso, che fu poi coperto — allorché i fenomeni andarono attenuandosi e la dispersione divenne più calma — da un sottile mantello di materiale più fino sabbioso-argilloso. Data l'età geologica, tuttavia, questo materiale superiore ha subito una relativa alterazione, concretatasi soprattutto nel dilavamento del carbonato di calcio.

Ne è risultata in concreto una pianura costituita di uno strato poco profondo di materiali fini aventi una discreta dotazione di minerali utili alle piante, ma poveri di calcio, poggiante su un profondo materasso ciottoloso, che emerge frequentemente anche entro lo strato superficiale, creando difficoltà alle lavorazioni, ma soprattutto un

terreni della pianura cuneese, Cuneo, s.d., che si inquadra comunque nell'ampia, nota letteratura a carattere prevalentemente geologico (Stella, Sacco, Prever, ecc.) relativa alla meccanica di formazione della pianura padana.

ambiente pedologicamente permeabile e assetato nei mesi di maggior asciuttore.

Questo tratto di pianura più antica degrada, a nord della linea Saluzzo-Savigliano e fino ai confini dell'area che ci interessa, in una pianura — che potremmo chiamare saluzzese, in quanto compresa nell'antica provincia di Saluzzo — di formazione più recente, creata dall'ultima fase dell'alluvionamento (« alluvium ») caratterizzato dall'ampio divagare delle fiumane prima che esse trovassero, smungendosi, il loro definitivo assestamento. Qui lo strato argilloso-sabbioso o, approssimandosi ai lati degli attuali letti dei fiumi, sabbio-argilloso, è profondo perché opera di un alluvionamento non precipite, ma calmo, che ha trasportato e depositato solo elementi fini. I materiali sono freschi, non avendo subito, per la loro relativa giovinezza, alcuna sensibile alterazione.

Questo settore saluzzese di pianura non ha quindi, almeno nei tratti meno prossimi ai letti attuali dei fiumi, la permeabilità e l'aridore che caratterizzano il settore meridionale cuneese.

2. Accanto alla natura pedologica, l'altro aspetto ambientale che pone un vincolo sulle possibilità di creazione e di evoluzione di un assetto agrario e che, al tempo stesso, orienta, incanala e sospinge le scelte dell'agricoltore è il clima, che qui viene considerato nelle due dimensioni che preminentemente influenzano la vita delle singole piante coltivate in relazione alle specifiche esigenze biologiche di ciascuna: temperatura e precipitazioni.

Per delineare il clima della pianura cuneo-saluzzese si sono avute presenti due esigenze: usare serie di dati quanto più lunghe possibile e relative ad anni quanto meno lontano possibile dall'epoca che si vuole studiare. Si sono scelte di conseguenza per le piogge le serie fornite da Anfossi e riferite alle medie degli anni 1884-1908 (2) e per le temperature quelle dell'Ufficio Meteorologico Italiano relative alle medie del periodo 1866-1906 (3).

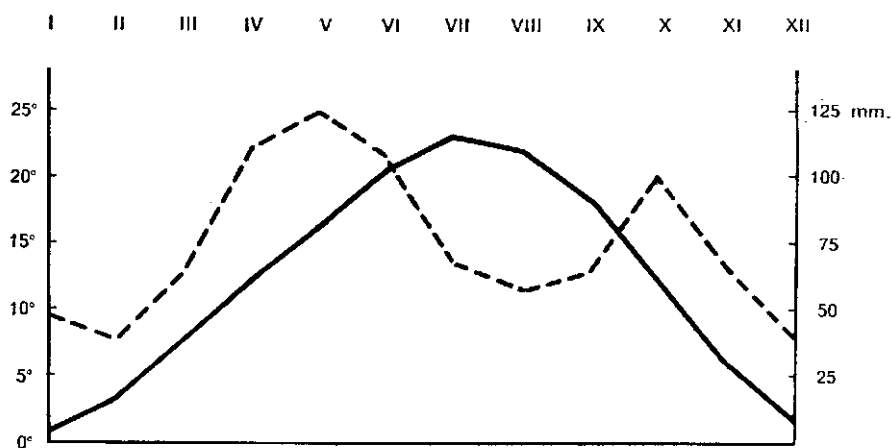
Poiché in tali serie, per le stazioni situate nella sezione cuneo-saluzzese della pianura occidentale mancano i dati relativi all'uno o all'altro dei due fattori, si sono utilizzati, per costruire un climogramma — lo strumento più efficace per mettere immediatamente in

(2) G. ANFOSSI, *Le piogge in Piemonte e nelle Alpi Occidentali*, Firenze, 1913.

(3) *Annali dell'Ufficio Meteorologico Italiano*, serie III, vol. 31, Roma, 1909.

evidenza il coordinamento mensile fra i due fattori, temperatura e precipitazioni — i dati relativi alla stazione di Torino, giacente nel settore immediatamente a nord della nostra area. Si sono poi messe a raffronto, in tabella a parte, le due serie mensili di dati per Torino e quella che, fra le due, era disponibile per le stazioni di Cuneo, Fossano e Saluzzo, in modo da render possibile apprezzare gli scostamenti rispetto al climogramma.

Non si raggiunge quindi per molteplici motivi (necessaria lontananza dei dati dal periodo in istudio; non completa sovrapposizione temporale delle due serie usate; mancanza di ambedue le serie per le stazioni che ci interessano) la precisione che si sarebbe desiderata; ma si ritiene che i risultati raggiunti siano comunque altamente rappresentativi.



Climogramma di Torino

Confronto dei dati medi (per i soli mesi interessanti il periodo di crescita delle colture) relativi a Torino con quelli disponibili per le stazioni della pianura cuneo-saluzzese

Temperature medie (gradi cent.)						
	IV	V	VI	VII	VIII	IX
Torino	12.0	16.1	20.4	23.1	22.0	18.3
Saluzzo	—	—	—	—	—	—
Fossano	11.1	15.2	19.5	22.8	21.8	18.0
Cuneo	10.8	14.8	19.2	22.1	21.1	17.2

	<i>Precipitazioni medie (mm.)</i>					
	IV	V	VI	VII	VIII	IX
Torino	109.2	123.8	106.8	68.8	58.2	65.8
Saluzzo	134.8	146.0	121.6	63.0	61.7	70.4
Fossano	—	—	—	—	—	—
Cuneo	—	—	—	—	—	—

Ciò che risalta dal climogramma di Torino in relazione alla vita vegetativa delle piante coltivate è:

1) la lunghezza della stagione con temperature favorevoli alla vegetazione;

2) la correlazione positiva fra innalzamento della temperatura e precipitazioni fino al mese di maggio;

3) l'andamento divergente dei due fattori ad iniziare, in misura relativamente moderata (ma medie decadali anziché mensili farebbero apparire il fenomeno in misura più spiccata) da giugno, e con forte divaricazione nei mesi di luglio e agosto.

Quanto agli scostamenti dei valori della pianura cuneo-saluzzese da quelli di Torino, si rilevano per la stazione di Saluzzo valori pluviometrici sensibilmente superiori nei mesi di aprile-giugno e un valore leggermente inferiore in luglio. Per ciò che attiene alla temperatura, i dati disponibili relativi a Cuneo e Fossano mettono in evidenza valori mensili che si aggirano su 1°C al di sotto di quelli di Torino.

Il significato che questi valori hanno per la vita delle piante comunemente coltivate può esprimersi in maniera schematica e approssimativa nei seguenti termini (si sarebbe gradito poter fornire dati più precisi, così come si è fatto per la climatologia. Manca tuttavia il materiale per farlo. L'interessante studio eseguito a Conegliano Veneto da L. Manzoni e A. Puppo per il Consiglio Nazionale delle Ricerche (4) non è utilizzabile in quanto gli scopi dei ricercatori differiscono da quelli che ci interessano. Per i fini che gli autori si proponevano, la sperimentazione non fu fatta in pieno campo ma in vaso, su terreno ad alta fertilità e largamente fertilizzato e soprattutto fornito costantemente di tutta l'acqua di cui la pianta poteva avere necessità). Temperatura favorevole ai cereali invernali, a quelli primaverili, all'erba. Nessun problema di disponibili-

(4) L. MANZONI, A. PUPPO, *Ricerche sulla traspirazione e sul consumo idrico delle piante*, Bologna, 1943.

tà idriche per i cereali vernini (fabbisogno idrico critico: 20 aprile-20 maggio; sono da temere semmai gli eccessi di precipitazioni) (5). Per i cereali primaverili — considerato che i dati rappresentano solo una media — si presenta la possibilità di deficienze nel periodo vegetativo più critico (mais: 20 giugno-20 luglio) (6). Per ciò che riguarda l'erba, le precipitazioni sono appena accettabili solo per il primo sfalcio (fine maggio) e disponibilità idriche superiori sarebbero capaci di sollecitare in misura assai sensibile la produzione (7). Deficienze idriche gravi si fanno invece sentire nei successivi sfalci a causa della povertà di precipitazioni nei mesi estivi, nonché della forte traspirazione delle piante e della evaporazione del terreno, che le elevate temperature provocano.

Naturalmente, per avere un reticolo completo capace di definire il quadro ambientale, devono essere intersecati i dati climatici (pluviosità) con quelli pedologici, perché non la pioggia caduta è disponibile per le piante, ma quella non percolata negli strati profondi non raggiungibili dalle loro radici. Quindi la maggiore o minore impermeabilità del terreno gioca un ruolo rilevante.

Tenuto allora conto di quanto già detto sulla struttura meccanica del terreno, si dovrà concludere che per la pianura cuneese, così come per la fascia della pianura saluzzese più prossima al letto attuale dei fiumi, la resa dei cereali primaverili è largamente legata alla pluviosità dei trenta giorni critici, e soggetta quindi a fortissime flessioni nelle annate sfavorevoli sotto questo rispetto; mentre per l'erba la deficienza pluviometrica è sistematicamente elevata e non può che provocare la riuscita di prati stenti e con scarso prodotto.

3. Se è vero dunque che le deficienze pluviometriche, unite alla permeabilità di buona parte dei terreni della pianura cuneo-saluzzese sono l'elemento ambientale critico per l'agricoltura dell'area, è tuttavia altrettanto vero che questa pianura dispone di un potenziale serbatoio idrico costituito dalla catena alpina che la fascia a sud e a occidente e che dà luogo a una cospicua rete idrografica.

Per valutare l'entità e i caratteri di quest'ultima è necessario

(5) G. AZZI, *Ecologia Agraria*, in «Nuova Enciclopedia Agraria Italiana», Torino, 1928, p. 92.

(6) G. AZZI, *Ecologia Agraria*, Bologna, 1967, pp. 55-9.

(7) Vedere al riguardo i dati sperimentali del lavoro di Manzoni e Puppo, già citato, relativi al trifoglio che, per il suo comportamento, più si avvicina al prato naturale.

risalire agli aspetti tipici delle Alpi occidentali, aspetti che si differenziano sostanzialmente per più versi da quelli che caratterizzano il lungo tratto di catena che da ovest a est si sviluppa a nord della pianura settentrionale piemontese (8).

Innanzitutto nel tratto alpino considerato (e fino al bacino della Dora Baltea) — a differenza del tratto susseguente — non esistono ghiacciai. In secondo luogo, il versante italiano delle Alpi occidentali ha una profondità molto limitata e, pur raggiungendo altezze ragguardevoli, scende precipite verso la pianura. In terzo luogo la disposizione della catena da nord a sud fa sì che essa non abbia il favorevole orientamento del settore alpino settentrionale, il quale, disposto com'è da ovest a est, intercetta in pieno le masse d'aria mediterranea molto umida e gode quindi di una pluviosità annua (che in inverno significa neve) assai elevata. Nelle Alpi occidentali la pluviosità risulta assai più limitata.

Queste danno quindi origine a fiumi aventi caratteristiche che li distinguono nettamente da quelli che si formano nell'altro tratto alpino: corsi d'acqua a carattere nivale e non glaciale (con deflussi quindi di maggio superiori a quelli di luglio, fermo restando il massimo a giugno), precipiti nella corsa verso il piano, con brevità di percorso e bacini di raccolta aventi limitata potenzialità.

4. Gli uomini da secoli, dal '300 in poi, decisero di canalizzare le acque di questi fiumi per l'uso dell'agricoltura. Sulla antichità della maggior parte di queste opere irrigue (così come sui singoli comprensori irrigui e sulle portate) siamo ragguagliati dalla *Carta delle irrigazioni piemontesi* (9).

Come già si è detto tracciando i rapporti fra esigenze biologiche delle varie colture e pluviosità, per la pianura occidentale piemontese l'utilizzo di acque irrigue ad integrazione di quelle piovane poteva avvenire proficuamente solo in due direzioni: irrigazione dei cereali primaverili e irrigazione dei prati (rimaneva escluso, per la sua deficienza rispetto al fabbisogno, l'utilizzo dell'acqua per la risaia, che caratterizzava invece la pianura settentrionale).

(8) Sull'argomento è da vedere in particolare l'articolo di M. PARDÉ, *Quelques indications sur le régime des rivières alpestres piémontaises*, in « *Revue de Géographie Alpine* », 1952, pp. 383-420.

(9) Servizio Idrografico del Ministero dei LL.PP., *Carta delle irrigazioni piemontesi*; Roma, 1930.

La decisione di creare una rete di canalizzazione ad uso irriguo, presa dai signori della pianura occidentale inizialmente alcuni secoli prima del periodo che ci interessa e poi gradualmente ma decisamente perseguita, non fu, come oggi potrebbe apparire, una decisione ovvia: a meno che ad essa non spingesse — ma non abbiamo riscontri al riguardo — la necessità assoluta di una bonifica per dare utilizzo a terre altrimenti devastate sistematicamente dalle piene dei fiumi e quindi non atte alla coltivazione.

E tanto meno fu ovvia la decisione di indirizzare l'utilizzo agricolo delle acque canalizzate verso l'irrigazione dei prati piuttosto che verso l'irrigazione di soccorso ai cereali primaverili. Non si possono infatti dimenticare le condizioni di bassa resa in cui operava l'antica agricoltura europea, che sfociava in una cronica precarietà alimentare. Queste condizioni imponevano di trarre dal terreno quanta maggior copia di calorie alimentari per unità di superficie fosse possibile (il concetto di caloria alimentare non era ovviamente noto; ma la fame è un ottimo termometro per misurare la sufficienza o deficienza calorica di una dieta): e questa necessità spingeva naturalmente a privilegiare un'agricoltura puramente cerealicola, lasciando all'allevamento un ruolo assolutamente marginale. In quelle condizioni tecniche infatti le calorie prodotte da un ettaro di campo a cereali erano notevolmente superiori a quelle che potevano trarsi da un ettaro di prato utilizzato per l'allevamento (carne e prodotti caseari). L'assoluta preminenza cerealicola dell'agricoltura stanziale dell'Europa occidentale — salvo casi speciali, indotti da circostanze particolari — trova qui la sua spiegazione.

Ora, nonostante ciò, i signori della pianura cuneo-saluzzese scelsero di utilizzare le acque della rete idrica, che a mano a mano venivano costruendo, per creare e irrigare prati stabili, sottraendo al campo una percentuale via via sempre maggiore dell'area utilizzabile per l'agricoltura.

La decisione — non ovvia come si vede — mise in moto una serie di meccanismi che si dimostrarono atti a trasformare una plaga altrimenti povera in un'area di agricoltura che all'epoca che qui interessa si può ritenere abbastanza avanzata, fatta ragione delle cognizioni e delle tradizioni culturali dei tempi. È improbabile che la decisione fosse determinata dalla previsione delle sue conseguenze di lungo periodo. Assai più credibile è che essa fosse orientata, se non determinata, da condizioni ambientali di carattere più immediato. Le

canalizzazioni che furono fatte in questa area — come ci mostra la già citata « Carta delle irrigazioni piemontesi » — erano tutte molto brevi. Questa caratteristica era imposta, per quel che possiamo conoscere, dalla relativa scarsità delle acque a disposizione, nonché dal fatto che i canali percorrevano terreni molto permeabili: cosicché era necessario che tanto i canali principali quanto quelli secondari evitassero lunghi giri, che avrebbero sottratto all'uso della pianta, per percolazione in profondità, gran parte delle acque raccolte alla presa (10). Possiamo anche pensare — ma di ciò non abbiamo prova alcuna — a limitatezza di capitali da investire oppure alla necessità di accontentare con concessioni plurime e brevi molti vassalli; ma il motivo di ordine tecnico di cui si è detto è di per sé sufficiente a spiegare la fisionomia di questa rete irrigua, che contrasta con quella, di ben altro respiro, creata nella pianura settentrionale (Vercellese, Novarese, Lomellina).

Eran quindi necessarie canalizzazioni brevi, poco discostantesi dalle prese d'acqua, irriganti comprensori limitati. Ciò metteva senz'altro fuori causa la scelta di irrigare i campi piuttosto che i prati perché, a motivo della rotazione del cereale primaverile sulle varie pezze dell'aratorio aziendale, sarebbe stato necessario creare una rete secondaria molto lunga. Non solo, ma l'utilizzo dell'acqua, tanto preziosa, per una irrigazione di puro soccorso, utilizzabile per un mese o poco più, sarebbe stato in effetti irrazionale. Se opera di canalizzazione doveva farsi, era naturale che si volesse utilizzare l'acqua in forma profittevole per il maggior numero di mesi e con la minor quantità di dispersioni possibili.

Da queste considerazioni nasceva automaticamente il concetto di utilizzare l'acqua canalizzata per creare ed irrigare prati disposti lungo l'asse dei canali e con minime deviazioni secondarie, non esistendo qui la necessità di creare un'ampia rete secondaria per portare annualmente l'acqua su diverse pezze, come sarebbe invece accaduto se si fosse deciso di irrigare l'aratorio. Il prato inoltre veniva ad utilizzare la portata dell'acqua nella maggior misura possibile e cioè da maggio a settembre.

(10) Per avere un'idea dell'entità della massa idrica che così viene sottratta alla pianta è interessante vedere il lavoro di C. GRINOVERO, *La portata utile dei fiumi nell'irrigazione*, Brescia, 1941.

5. Con questa scelta, indirizzata e guidata da fattori ambientali, si mise in moto, nel corso dei secoli, una vera e propria bonifica del territorio dal punto di vista pedologico.

Il prato stabile impiantato lungo i diramatori sia sul sottile strato sabbio-argilloso che copriva il profondo materasso ciottoloso della pianura cuneese, sia sul più profondo strato prevalentemente sabbioso che si allungava ai lati dei corsi d'acqua nella pianura saluzzese — ambienti entrambi pedologicamente permeabilissimi ed assetati — veniva a formare una spessa cotica erbosa capace di trattenere l'acqua e di migliorare quindi sensibilmente il difetto d'origine del terreno. Questo manteneva la sua fertilità attraverso le deiezioni del bestiame bovino pascolante sui prati dopo l'ultimo sfalcio, che veniva eseguito ai primi di settembre.

A loro volta, i campi di entrambe le pianure venivano a beneficiare di una notevole massa di sostanza organica fornita dall'abbondante bestiame stabulato per buona parte dell'anno, che gli ampi e ricchi prati consentivano di mantenere. Questa materia organica incorporata anno dopo anno nel terreno, oltre a restituirgli i sali minerali asportati dai raccolti, consentendogli di conservare la fertilità, gli conferiva il legante umico che migliorava la sua natura.

L'opera paziente e tenace dell'uomo inoltre procedeva, nei secoli, a liberare lo strato superficiale della pianura cuneese dei ciottoli affioranti (11). Anche i campi della pianura saluzzese, più favoriti pedologicamente, esaltavano col letame le loro doti naturali.

Può dirsi quindi, per concludere, che questa plaga, in buona parte naturalmente ingrata, fu veramente « costruita » dall'uomo con il giudizioso utilizzo dello strumento irrigatorio.

Il tipo di agricoltura che nacque in questo ambiente venne così anche ad assumere una propria fisionomia, che ne fa un caso speciale del generale sistema agrario europeo, come si vedrà dalla analisi che segue.

6. Gli assetti agrari raggiunti nella pianura cuneo-saluzzese attorno al 1780 verranno analizzati mettendo al centro dell'indagine l'azienda agraria, e più precisamente quella che qui si conviene di denominare « azienda-tipo », nell'ambito della grande e media proprietà.

(11) BACCALARIO, *op. cit.*, p. 6.

Non si tratta soltanto di una scelta d'obbligo imposta dalla natura del materiale a disposizione: l'annodare infatti attorno all'azienda agraria tutti i fili necessari a dare un quadro del livello di evoluzione raggiunto in un certo momento del tempo dall'agricoltura di una determinata area è uno degli approcci più fecondi di cui la storiografia agraria possa fare uso. Esso infatti rappresenta un sistema agrario come una struttura integrata, in cui ciascun elemento interagisce con gli altri e spiega o è spiegato dagli altri.

L'azienda « tipo » poi è analiticamente qualcosa di più di una singola concreta azienda. Questo strumento concettuale si ispira a quello di azienda « tipica », proprio dell'economia agraria e ne è un adattamento reso necessario dallo stato della documentazione.

La delineazione dell'« azienda tipica » in economia agraria procede infatti da un'ampia raccolta di dati quantitativi relativi alle aziende agrarie di un ambiente omogeneo in un determinato momento del tempo e da essi isola i parametri caratteristici di un'azienda « ideal-tipica », che la frequenza statistica indica come preponderanti.

Se il materiale a disposizione non ci consente di giungere a tanto, esso, nel nostro caso, non ci impedisce però di disegnare l'azienda « tipo » che — per validi e documentati motivi — si può ritenere rappresentativa, nelle sue caratteristiche, di parte cospicua, anche se statisticamente non accertabile, dell'area studiata.

7. Il modo dominante in cui nelle cosiddette « antiche provincie » (quelle costituenti il « Principato di Piemonte » prima delle annessioni del 1714), ancora attorno alla metà del '700 era la mezzadria (12).

Si potrebbe pensare che le aziende assumessero le più differenti dimensioni e le famiglie mezzadrili vi trovassero allocazione in relazione alla forza lavorativa di cui ciascuna di esse disponeva. La realtà è molto diversa. Il proprietario aveva la convenienza a commisurare l'azienda ai mezzi di lavoro della famiglia contadina, in modo che essi trovassero l'utilizzo massimo. Viene quindi in primo piano il miglior utilizzo della coppia di buoi e dell'aratro che il mezzadro possedeva: la superficie dell'azienda trovava la sua definizione nella estensione del campo che con quelli si poteva lavorare nell'ambito

(12) G. PRATO, *La vita economica del Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Torino, 1908, p. 201.

dei tempi tecnici entro cui l'operazione doveva essere compiuta. A ciò rimaneva coordinato e subordinato il livello della manodopera familiare, che doveva essere numericamente sufficiente a compiere tutte le altre operazioni, avuto riguardo alla tecnica in uso e all'assetto agrario dell'azienda.

Il livello dimensionale che nel '700 si considerava — sulla base di questo criterio — che l'azienda dovesse assumere in pianura era di 80 giornate piemontesi (circa 30 ettari) approssimativamente, cioè un'azienda da 4 buoi e 2 aratri; o, in subordine, di 40 giornate piemontesi (circa 15 ettari), cioè un'azienda a 2 buoi e un aratro.

Le testimonianze al riguardo sono abbondanti. Le più ricche si trovano, per il Vercellese, nei dati che fornisce il Pugliese (13); ma esse sono tutt'altro che isolate.

Scriva il Pugliese: « A seconda del numero delle persone abili al lavoro e delle risorse pecuniarie, una famiglia di contadini assumeva a coltivare un podere più o meno ampio: l'estensione della masseria era in considerazione del numero dei buoi occorrenti alle lavorazioni della terra: generalmente erano 2 paia di buoi, e composte di 90 moggia (ha 32.22); altre erano proporzionalmente maggiori o minori: così vi era la mezza masseria di un paio di buoi, quella di un paio e mezzo, ma la più grande era di 3 paia di buoi (giornate $120 = 45$ ettari) » (14).

E continua, esemplificando: « [Nel podere di Larizzate] nel 1736 ve ne sono 22, 9 con un paio di buoi, 13 con due paia... ». E ancora: « Nel 1753 [ad Apertole presso Livorno] viene pattuito che certi terreni, che si debbono bonificare, saranno divisi fra 14 massari, ognuno con 80 giornate di terreno... con due paia di buoi... ». Scrive poi che nel 1786 fondi da 76 a 84 giornate sono considerati come masserie da 2 paia di buoi. E aggiunge: « E tale ancora si calcolava dal 1826 al 1828 un podere di 70 a 75 giornate » (15).

La situazione che così chiaramente viene rilevata per il Vercellese ci viene confermata, per altra via, anche per l'area che qui si studia.

Il Donadio — autore di un'operetta che sarà spesso citata per-

(13) S. PUGLIESE, *Due secoli di vita agricola. Produzione e coltura dei terreni, contratti agrari, salari e prezzi nel Vercellese nei secoli XVIII e XIX*, Torino, 1908.

(14) *Ibid.*, p. 148.

(15) *Ibid.*

ché si dimostrerà preziosa per ragguagliarci sulle caratteristiche dell'agricoltura nella pianura cuneo-saluzzese (16) — allorché si fa ad esemplificare come dovrebbe essere stipulato un contratto di mezzadria, sceglie un podere di 75 giornate (17).

Nel 1834 l'Eandi, intendente della provincia di Saluzzo, scrive un lavoro (18) che contiene una ricchissima quantità di dati su ogni aspetto dell'agricoltura della provincia. Va rilevato che nel periodo in cui scriveva l'Eandi già si era verificato un movimento piuttosto consistente di trasformazione dei contratti agrari, dalla tradizionale mezzadria all'affitto. (Al tempo dell'Eandi tuttavia, nella 4^a delle sezioni in cui egli divide il territorio della provincia — la sezione interamente di pianura: la terza comprende comuni siti in parte in pianura e in parte in collina — vi erano ancora 723 mezzadri contro 971 affittuari) (19). Ora è chiaro che il contratto di affitto svincola largamente e il proprietario e l'affittuario da rigidi limiti dimensionali. Purtuttavia, ogni volta che l'Eandi vuole esemplificare un qualche aspetto dell'agricoltura in pianura, sceglie sempre una masseria di 80 giornate con due aratri e due paia di buoi (20). Insomma, ciò che guida il proprietario o l'imprenditore nel dimensionare l'azienda è il migliore utilizzo dei mezzi di produzione.

Un'ultima conferma. Da uno spoglio fatto sulle vendite dei beni nazionali riportate nelle tabelle in appendice al lavoro della Notario (21) e relativo ai circondari di Cuneo, Saluzzo e Savigliano si è ricavato che delle cascine che furono oggetto di vendita, quelle comprese fra i 10 e i 35 ettari rappresentano il 60% del totale (n. 86 su 145): e si noti che la superficie di molte cascine che non rientrano in queste dimensioni sono tali che si può esser certi che non si trattava di una cascina singola, ma di più cascine: la percentuale effettiva è quindi senz'altro più elevata.

Sembra quindi risultare confermato che la dimensione tipo del-

(16) G. A. DONADIO, *Trattato della agricoltura appoggiato allo stile praticato dai più esperti, ed accurati Agricoltori nelle Provincie di Cuneo e Saluzzo*, Torino, 1779.

(17) *Ibid.*, p. 124.

(18) G. EANDI, *Statistica della provincia di Saluzzo*. 2 voll., Saluzzo, 1833 e 1834.

(19) *Ibid.*, vol. II, p. 62 e 68.

(20) Ad esempio, *ibid.*, p. 63 e 69.

(21) P. NOTARIO, *La vendita dei Beni Nazionali in Piemonte nel periodo napoleonico (1800-1814)*, Milano, 1980.

l'azienda agricola nella pianura cuneo-saluzzese era quella che ruotava o attorno alle 80 o alle 40 giornate (circa 30 e circa 15 ettari).

Poiché se ne è accennato, parlando dell'Eandi, sembra opportuno precisare fin da ora che attorno al 1780, quando scriveva il Donadio, la terra continuava ad essere condotta, nella pianura cuneo-saluzzese, a mezzadria (o, per essere più precisi, l'aratorio era concesso a mezzadria, il prato in affitto). Questa pianura cioè non era ancora stata toccata da quel movimento che interessò gran parte della pianura piemontese e che consistette nella trasformazione dei vecchi contratti mezzadrili in contratti di affitto e nella larga introduzione, in sostituzione dei mezzadri, degli schiavendai salariati (22).

Il Donadio — cui non era ignoto che « da alcuni anni » era stata introdotta in alcune province del Piemonte l'affittanza (23) — mette in evidenza con forza che i proprietari delle province di Cuneo e Saluzzo continuavano a mantenere i propri poteri a massarizio. Solo pochi proprietari di Saluzzo li avevano dati in affitto; ma l'affittuario assumeva la figura di semplice intermediario, visto che non aveva introdotto il sistema della schiavitù, ma concedeva i poteri a massarizio (24).

8. Per delineare i vari aspetti dell'azienda tipo ci si serve qui, come fonte principale, del più volte citato scritto del Donadio. Si tratta, a differenza di altre operette di agricoltura, di un lavoro a carattere non prescrittivo, ma semplicemente descrittivo. L'autore non si propone di dare precetti per una migliore agricoltura: vuole semplicemente esporre le pratiche seguite dagli agricoltori della pianura cuneo-saluzzese, che a lui sembrano meritevoli di essere messe in pratica da altri (25): e ciò, naturalmente, fa del lavoretto un documento prezioso per la storia agraria.

(22) Sull'argomento sono da vedere i risultati dell'inchiesta condotta dal Governo centrale nel 1793 in G. PRATO, *L'evoluzione agricola nel secolo XVIII e le cause dei moti del 1792-98 in Piemonte*, « Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino », s. II, t. LX, Torino, 1910 e F. CATALANO, *Il problema delle affittanze nella II metà del '700 in una inchiesta piemontese del 1793*, in Ist. G. G. Feltrinelli, « Annali », II, 1959, pp. 429-82.

(23) *Op. cit.*, p. 81.

(24) *Ibid.*, pp. 87-88.

(25) *Ibid.*, p. 16.

La rotazione in uso era uniformemente la triennale frumento-segala-riposo: triennale anomala rispetto a quella comune nell'Occidente europeo poiché in essa si susseguivano, non un cereale invernale e uno primaverile, ma due cereali invernali. Il motivo di ciò va certamente ricercato in quanto si è detto circa la piovosità del Piemonte occidentale: il cereale invernale aveva assai maggior probabilità di riuscita che non quello primaverile.

Il riposo era considerato indispensabile (26). Si ammetteva tuttavia che una parte di esso potesse essere — ove l'azienda avesse carenza di prati — utilizzata a trifoglio, o seminata a marzocchi vari (migli, formentoni, oppure poco mais) restando comunque sempre del tutto libera da colture una parte considerevole del settore a riposo (27).

L'operetta del Donadio consente — là dove prospetta la maniera più opportuna di disporre i « patti di massarizio » — di disegnare le linee dell'azienda-tipo. Egli descrive infatti un'azienda di 75 giornate (15 delle quali a prato stabile e 60 a campo) (28).

Seguendo le informazioni che egli fornisce (29) si può fondatamente pensare che questa azienda fosse così utilizzata:

	giornate	ettari
prato stabile	15	5.70
frumento	20	7.60
segala	20	7.60
mais	6	2.28
riposo	14	5.32
<i>totale</i>	<u>75</u>	<u>28.50</u>
di cui aratorio	<u>60</u>	<u>22.80</u>

9. Il primo problema che ora si presenta è quello di stabilire la manodopera di cui la famiglia del mezzadro doveva disporre per lavorare un podere di quelle dimensioni, con le rotazioni specificate e secondo le tecniche del tempo.

La soluzione passa attraverso la costruzione di un « calendario

(26) *Ibid.*, p. 109 e sgg.

(27) *Ibid.*, p. 113.

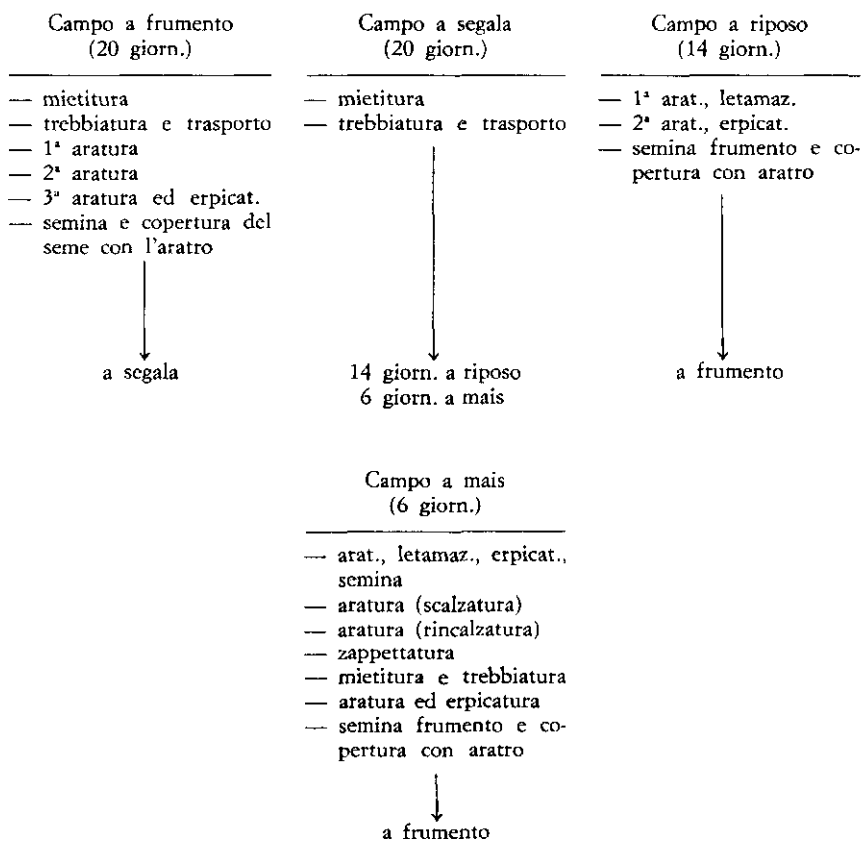
(28) *Ibid.*, p. 124.

(29) *Ibid.*, p. 113.

agricolo » in cui siano specificati, mese per mese, i lavori richiesti e la manodopera necessaria per ciascuno di essi. Tale costruzione è resa possibile, da un lato dalle informazioni che fornisce il Donadio, dall'altro da una elaborazione di dati che ricaviamo dall'Eandi. È vero che fra l'uno e l'altro passano cinquant'anni; ma l'attento riscontro delle pratiche in uso nel 1780 e nel 1830, che i due autori rispettivamente ci forniscono, ci fanno certi che non vi fu in esse variazione alcuna: cosicché ciò che può ricavarsi dall'Eandi in fatto di « tempi » dei lavori è senz'altro trasferibile all'epoca del Donadio.

È opportuno innanzitutto disegnare lo schema dei lavori sul campo, in base alla descrizione di quest'ultimo.

Schema della divisione del campo e ripartizione dei lavori



Non disponiamo dei dati relativi al tempo impiegato per ogni singolo lavoro agrario. Abbiamo solo quelli relativi ai principali, che ci sono forniti dall'Eandi (30). Richiedeva una giornata lavorativa (di 10 ore di lavoro effettivo):

- l'aratura di una giornata piemontese di campo
- la mietitura di 1/2 giornata piem. di campo
- la falciatura di una giornata piem. di prato.

Per le altre operazioni agrarie sui campi mancano notizie dirette. L'Eandi ci fornisce però, da un lato il costo globale delle singole operazioni per una giornata di terreno in pianura (31) e dall'altro le tariffe giornaliere, distintamente per gli uomini e le donne, per vari lavori (32). Riesce quindi possibile calcolare le giornate di lavoro impiegate per compiere una determinata operazione.

Questo metodo, oltre al resto, consente di superare in modo naturale la difficoltà che si presenta in tali tipi di ricerche, in cui è necessario dare un « punteggio » differenziato al lavoro dell'uomo e della donna (si vedano per esempio le note tabelle di Chayanov) (33): punteggi che non vanno mai esenti da arbitrî. Il metodo scelto qui lascia invece al miglior giudice possibile, il mercato (un mercato che risente assai più della influenza dei fattori di fondo — differenza di produttività — che non di quella di fattori di breve termine — domanda e offerta) il compito di dare un punteggio, che si concreta nel differente salario pagato agli uomini e alle donne. È sufficiente, al fine di tener conto della minore produttività del lavoro femminile, ricondurre sempre le giornate di lavoro necessarie per compiere una determinata operazione a quelle del lavoro dell'uomo, attraverso il rapporto fra salario della donna e dell'uomo.

Per quanto riguarda i prati disponiamo invece di elementi precisi (34).

Sulla base di questi dati e dei calcoli indicati, possiamo costruire le seguenti tabelle:

(30) *Op. cit.*, I, 300.

(31) *Ibid.*, II, p. 86.

(32) *Ibid.*, II, p. 66.

(33) A. V. CHAYANOV, *The Theory of Peasant Farming*, Homewood, 1966.

(34) *Op. cit.*, II, 126.

*Giorni di lavoro occorrenti**Frumento e segala*

	per giorn. piem.	per ettaro
aratura	1.-	2.63
erpicazione	0.5	1.31
semina e copertura	0.75	1.97
taglio	2.-	5.26
covonatura, trasporto, trebbiatura	9.-	23.66
	<hr/> 13.25	<hr/> 34.83

Mais

	per giorn. piem.	per ettaro
spandimento letame	0.60	1.58
aratura	1.-	2.63
erpicazione	0.50	1.31
donna per piantare	0.65	1.71
scalzatura e rincalzatura con aratro	1.20	3.16
donna per disporre le piante	0.65	1.71
raccolto, condotta, sfogliatura, esposizione al sole	5.-	13.15
battitura e pulitura	2.-	5.26
	<hr/> 11.6	<hr/> 30.51

Prato stabile (35)

	per giorn. piem.	per ettaro
taglio	1	2.63
2 uomini e 2 donne per voltare il fieno e raccoglierlo la sera	4	10.52
condotta con 2 carri (maggengo) *	2	5.26
	<hr/> 7	<hr/> 18.41

* Per gli altri 2 tagli: 1 giornata - totale 6.

Si hanno così tutti gli elementi per costruire un « calendario agrario dell'azienda-tipo » che si sta studiando.

(35) EANDI, *op. cit.*, II, p. 126.

Calendario dei lavori

Superf. giorn.	Epoca	Rif.	Descrizione	Giornate di lavoro
6	fine aprile-primi maggio	—	arat., letamaz., erpic., semina mais	16
14	fine maggio	1	1 ^a arat., letamaz. del riposo	22
6	fine maggio	2	scalzat., rincalzat., zappett. mais	12
15	fine maggio	3	1° sfalcio prato stabile	105
40	2 ^a quindicina giugno	4	mietitura frumento e segala	80
40	luglio-agosto	5	covonatura, trasp., trebbiat. id.	360
20	entro 15 luglio	6	1 ^a aratura campo a frumento	20
15	metà luglio	7	2° sfalcio prato stabile	90
20	2 ^a quindicina agosto	8	2 ^a aratura campo a frumento	20
15	primi settembre	9	mietitura mais e trasporto	30
6	2 ^a quindicina settembre	—	3° sfalcio prato stabile	90
14	2 ^a quindicina settembre	10	2 ^a aratura, erpicat. su riposo	21
20	1 ^a quindicina ottobre	10	3 ^a arat., erpicat. su campo a frum.	30
6	1 ^a quindicina ottobre	—	arat., erpicat. su campo a mais	9
14	1 ^a quindicina ottobre	11	semina frum. su riposo e copertura	10
6	2 ^a quindicina ottobre	—	semina frum. su campo mais e cop.	4
20	2 ^a quindicina ottobre	—	semina segala su campo fr. e cop.	15
6	fine ottobre-primi nov.	12	battitura mais	12
				946

Riferimenti

- | | |
|---------------------------------|----------------------|
| (1) EANDI, II, 43; DONADIO, 23. | (7) EANDI, II, 119. |
| (2) DONADIO, 72. | (8) DONADIO, 37. |
| (3) EANDI, II, 119. | (9) EANDI, II, 119. |
| (4) AZZI, II: verso 25 giugno. | (10) DONADIO, 47-48. |
| (5) EANDI, II, 37. | (11) EANDI, II, 45. |
| (6) DONADIO, 31. | (12) EANDI, II, 38. |

10. Con questi elementi si può ora affrontare il problema delle dimensioni minime che doveva avere la famiglia del mezzadro, o meglio che doveva avere il gruppo dei suoi membri attivi, per lavorare l'azienda-tipo.

Innanzi tutto era necessaria una donna per accudire ai lavori domestici, preparare gli alimenti per gli uomini e portarli sui campi, accudire al pollaio e ai suini. Era necessario, in secondo luogo, un uomo per accudire alla stalla, effettuare le operazioni casearie, accudire all'orto. Questi due elementi, solo in momenti di punta e quando i lavori si trasferivano dai campi all'aia, dopo i raccolti, potevano in qualche misura aiutare gli altri lavoratori.

Per calcolare la manodopera necessaria ai lavori sui campi e sui

prati, conviene soffermare l'attenzione sul periodo critico, che va dalla 2^a quindicina di giugno a tutto agosto. Le giornate di lavoro richieste, come si può vedere dal calendario agricolo, erano in questi due mesi e mezzo ben 570, vale a dire il 60% del totale annuale. Un lavoratore, in questo periodo critico, aveva disponibili 75 giornate, che si riducono, ove si detraggano le domeniche, le feste di precetto e le giornate piovose o parzialmente piovose, ad effettive 55 giornate.

Se la manodopera della famiglia avesse dovuto coprire da sé sola queste 570 giornate di lavori non dilazionabili, essa avrebbe dovuto avere, oltre ai due elementi di cui si è detto prima, almeno 10 membri in età lavorativa. È chiaro che una soluzione del genere sarebbe stata economicamente impraticabile, poiché molta parte di questa forza-lavoro, superato il periodo critico, sarebbe rimasta poi disoccupata per il resto dell'anno.

La soluzione che era stata trovata e che rispondeva, ad un tempo, a criteri di efficienza e di economia era l'introduzione della figura dell'« airatore ». Gli airatori erano un gruppo di uomini e donne che, sotto la guida di un capo-airatore responsabile, provvedeva alle operazioni che vanno dalla mietitura alla trebbiatura e lavori conseguenti di collocazione dei prodotti in granaio e che percepiva come compenso 1/6 del prodotto.

L'Eandi (36) lascia capire che normalmente si dava ad airatura il solo frumento. Donadio non dice nulla in argomento quando parla degli airatori (37). C'è da pensare però che il mezzadro non desse ad airatura i cereali che gli servivano per l'uso della famiglia (segala e mais). E, del resto, se lo avesse fatto, si sarebbe spezzato nuovamente l'equilibrio — anche se in senso inverso rispetto al precedente caso, in cui si ipotizzava che tutti i lavori dei campi fossero fatti esclusivamente da membri della famiglia —: o si sarebbero avuti membri della famiglia oziosi durante questo periodo, o non si sarebbe avuta la manodopera necessaria negli altri periodi, come si vedrà più oltre.

Ammesso quindi come certo che si desse il solo frumento all'airatura, questa veniva ad alleggerire la manodopera familiare — come può vedersi dal « calendario » — di 220 giornate lavorative:

(36) *Op. cit.*, II, p. 60.

(37) *Op. cit.*, pp. 129-30.

le giornate necessarie per coprire i lavori del periodo si riducevano così, per la famiglia del mezzadro, da 570 a 350. Tenuto presente il contributo che potevano dare nelle operazioni sull'aia i due elementi non addetti ai lavori dei campi, sembra che 5 elementi, con un apporto di 275 giornate complessive fossero sufficienti a raggiungere la copertura richiesta.

È necessario controllare ora se questi 5 elementi erano sufficienti a compiere gli altri lavori in cui non intervenivano gli aratori. Su due altri periodi critici bisogna effettuare il controllo:

1) Periodo di fine maggio-1^a quindicina di giugno:

giorni	34	per aratura e letamaz. riposo/scalzat. e rincalzat. mais
»	105	primo sfalcio del prato
giorni	139	

Poiché l'azienda era « a due aratri », il lavoro con l'aratro richiedeva 2 settimane lavorative. Nel contempo le donne provvedevano alla zappettatura del mais. Poi il « team » al completo si portava sul prato per il primo sfalcio, che occupava il gruppo per 15 giornate lavorative. Al trasporto con due carri potevano provvedere i due elementi non occupati direttamente sui campi.

2) Il problema si ripresentava, attenuato, a settembre (3^a fienagione prato stabile — seconda aratura ed erpicatura sul riposo).

11. Si conferma così, da un lato che le esigenze minime di forza lavorativa impegnata costantemente in un'azienda della dimensione di circa 80 giornate non scendevano al di sotto delle 7 unità; e che, d'altro canto, l'azienda poteva essere condotta da questa forza lavoro solo se essa aveva la possibilità di reclutare all'esterno per il periodo dei grandi lavori manodopera aggiuntiva in misura sensibile.

L'accertamento di queste due condizioni conduce di necessità a postulare la presenza di altri due aspetti, che sono un'utile integrazione del quadro che ci si sforza di delineare:

1) Le dimensioni dell'azienda e la conduzione mezzadrile (cioè attraverso una famiglia contadina) — dati l'assetto agrario e la produttività del lavoro — impongono alla famiglia contadina, nell'area geografica e nella fascia dimensionale della grande e media proprietà, di assumere la struttura di famiglia « allargata », non essendo sufficiente alla conduzione dell'azienda una famiglia « nucleare » o

« coniugale »: la famiglia cioè non può essere costituita solo dalla coppia e dai figli non sposati; ma deve allargarsi a comprendere anche figli sposati, con le loro mogli e figli, parenti e servi di campagna, a seconda delle singole situazioni e della dinamica della struttura familiare. La famiglia deve sforzarsi di adattare continuamente le sue dimensioni ai fenomeni che si svolgono nel suo ambito (ingresso in età lavorativa di membri prima non « attivi », così come delle mogli dei figli che si sposano; uscita per morte, per cessazione di capacità di lavoro, per matrimonio ed allocazione altrove di figlie, ecc.).

Questa dinamica, non solo modifica continuamente la composizione strutturale della famiglia, ma porta a variazioni del rapporto fra puri consumatori e consumatori-lavoratori, con quelle conseguenze sull'equilibrio reddituale del gruppo domestico che Chayanov ha messo bene in evidenza (38).

Nella misura in cui la famiglia, di fronte a questa dinamica interna, che la rimodella con frequenza, riesce a mantenersi sempre dimensionata, attraverso entrate o uscite compensative, sulle esigenze aziendali di manodopera, essa non dovrà sopportare « disoccupazione nascosta », cioè tutti i suoi membri lavoreranno a tempo pieno da metà aprile a novembre: la disoccupazione stagionale dell'intera famiglia negli altri mesi è un fatto fisiologico inerente alla natura dell'attività agricola. La disoccupazione nascosta compare ove non esistano le condizioni per il mantenimento dell'elasticità necessaria a compensare le variazioni interne.

Elemento importante per l'attuazione delle necessarie compensazioni era il servo di campagna. Questi erano reclutati, almeno in parte, nelle famiglie mezzadrili: si trattava di giovani entrati in età da lavoro ed esuberanti, al momento, ai bisogni della loro famiglia. Questa figura era quella che più facilmente poteva essere aggregata o espulsa dalla famiglia che la acquisiva, in relazione alle variazioni che si producevano nella sua struttura interna ed era perciò l'elemento che dava al sistema maggiore elasticità. Essa tuttavia, dal punto di vista del mezzadro che l'acquisiva, portava con sé il difetto di esigere, oltre all'alloggio e al mantenimento, anche l'erogazione di un salario monetario: e in una economia che in ogni sua fase si sforzava, sol che lo potesse, di ridurre le transazioni monetarie (ce lo dice

(38) *Op. cit.*

il contratto mezzadrile, ce lo dice il contratto di airatura), il pagamento di un salario monetario era un tratto negativo.

2) Tutto il sistema, come si è visto, si reggeva sulla presenza degli airatori. In mancanza di questa figura, l'edificio sarebbe crollato ed avrebbe dovuto assumere forme del tutto diverse. Vien spontaneo chiedersi: da dove provenivano gli airatori necessari ad integrare in misura sostanziale, per un limitato ma critico periodo di tempo, la manodopera fornita dalla famiglia mezzadrile? Si tratta di una massa di lavoratori certamente cospicua, se la media e grande proprietà — come si ritiene, anche se mancano studi che lo documentino — aveva ampia diffusione e considerato che, per svolgere le proprie mansioni in un arco di tempo piuttosto ridotto, il gruppo di airatori di cui ogni azienda abbisognava doveva essere piuttosto nutrito.

Non si può pensare alla esistenza di un ceto bracciantile, perché i proventi dell'airatura non erano tali da consentire di mantenere, non si dice una famiglia, ma neanche un uomo per un intero anno, ma potevano costituire solo un'integrazione di reddito per un ceto avente altrove la fonte primaria del proprio reddito.

Tutto questo ci invita a postulare l'esistenza di una diffusa piccola proprietà, incapace di assicurare con il solo reddito derivante dalla propria azienda il sostentamento della famiglia e, d'altro canto, provvista di forza lavoro esuberante rispetto alle esigenze della terra che lavorava.

12. Si deve ora valutare che cosa produceva una azienda-tipo come quella che è stata descritta.

1) Per quanto riguarda le rese dei campi coltivati che facevano perno sulla rotazione frumento-segala-riposo, abbiamo i dati della « Statistica Generale » (39), che risalgono a circa 30 anni prima. Poiché in questi anni non vi sono state modifiche nell'assetto agrario, si deve con tutta fondatezza ritenere che quei dati siano applicabili all'azienda-tipo in corso di analisi.

Le rese sono ricavabili dalla Relazione dell'Intendente Brandizzo di Cuneo, che è fortunatamente una delle più analitiche ed accurate fra quante ne contenga il dossier (40).

Vengono qui utilizzati, fra i dati forniti dall'Intendente per i

(39) G. PRATO, *op. cit.*

(40) *Ibid.*, p. 64.

vari luoghi, solo quelli relativi alle aree che il Catasto agrario 1929 classifica come « di pianura » e « submontane », prendendo come base di calcolo quei luoghi per i quali sono dati sia la resa del frumento che quella della segala, e riducendo le emine per giornata in ettolitri per ettaro:

Terreni di 1ª qualità

	hl/ha		Luoghi che per il frumento hanno rese identiche a quelle dei luoghi base (mancano dati segala)
	frumento	segala	
Cuneo	14.52	16.94	Borgo S. Dalmazzo, Fossano
Caraglio	13.31	15.73	Busca, Dronero

(Non si tien conto dei due valori anomali: Centallo [la divergenza è peraltro lieve: 15.73] e Valgrana [18.15]).

Terreni di 2ª qualità

Cuneo	12.10	13.31	Caraglio, Centallo, Dronero, Fossano
-------	-------	-------	--------------------------------------

(Non si tien conto del valore anomalo di Valgrana: 13.31).

Si assumono allora, per via di semplice media aritmetica, come dati validi per la pianura cuneese, i seguenti:

	frumento	segala	frumento	segala
	(hl/ha)		(q.li/ha) *	
media campi 1ª qualità	13.91	16.33		
media campi 2ª qualità	12.10	13.31		
media	13.—	14.82	10.5	11.—

* Per la conversione da ettolitri in quintali si preferisce, alle varie misure rintracciabili in ogni recente manuale, quelle che dà Eandi (p. 39) come meglio corrispondenti alle varietà di cereali in quei tempi coltivati (frumento 80, segala 74, mais 77).

L'intendente Brandizzo non fornisce alcuna indicazione circa le rese del mais, indubbiamente in considerazione del carattere assolutamente marginale che la coltura rivestiva, al suo tempo, per il Cuneese. È necessario quindi ipotizzare una resa che appaia accettabile, tenendo come punto di orientamento la resa che l'Eandi dà per la pianura saluzzese attorno al 1830: 13 q.li/ha (41). Per fare una

(41) *Op. cit.*, II, p. 101.

valutazione accettabile per cinquant'anni prima sono necessarie alcune considerazioni:

a) sulla pezza di riposo coltivata rotativamente a mais nel 1780, si aveva nel triennio una rotazione simile a quella del Saluzzese nel 1830 (mais/cereale invernale/cereale invernale): simile, ma non eguale perché nel 1830 il cereale invernale comportava un dannoso ringrano del frumento, mentre nel 1780 vi era la differenziazione frumento-segala;

b) questa analogia non è inoltre conclusiva perché non tien conto dell'entità dell'apporto di materia organica al campo che vi era rispettivamente nelle due situazioni;

c) ciascuna pezza fruiva nel 1780 di un periodo di riposo, nell'arco di un certo numero di anni, superiore a quello del 1830: in quest'epoca il riposo era ridotto a 1/10 dell'aratorio (42), nel 1780 era il doppio); ma è anche vero che nel 1830 su una parte del poco riposo si coltivava una leguminosa migliorante come il trifoglio;

d) le tecniche di coltivazione del mais — come può rilevarsi da un confronto fra il Donadio e l'Eandi — erano nelle linee generali identiche. Ciò però non implica che cinquant'anni di esperienza nella coltivazione di una pianta da poco introdotta non possano arrecare, agli effetti pratici, dei vantaggi.

Alla luce di queste considerazioni, e ricordando che nel 1830 la resa del mais era nel Saluzzese di 13 q.li/ha contro i 9 q.li/ha del frumento, si ritiene di affrontare un tollerabile margine di arbitrio allineando approssimativamente la resa del mais nel 1780 a quella degli altri due cereali, considerandola quindi prudenzialmente, in cifra tonda, in 10 q.li/ha.

2) Per quanto riguarda le rese del fieno, ci si serve anche qui dei dati della Statistica generale (43), scegliendo gli stessi territori utilizzati per l'aratorio (manca il dato relativo a Dronero):

Bersezio	tese/giorn.	5.04
Borgo S. Dalmazzo	»	7.02
Busca	»	8.10
Caraglio	»	6.36
Centallo	»	5.30
Fossano	»	4.22

(Non si tien conto del dato anomalo di Cuneo: 13.45)

Media: tese/giorn. 6 pari a q.li/ha 72.75.

(42) *Ibid.*, II, p. 29.

(43) G. PRATO, *op. cit.*, p. 82.

Di questo dato si ha un riscontro nello stesso Donadio, il quale pone come produzione esattamente 6 tese-giorn. (44).

Con questa resa, le 15 giornate di prato producevano 90 tese (q.li 415) di fieno che, unito al pascolo dopo il terzo taglio, poteva mantenere, secondo quanto afferma Donadio, una stalla di:

4 buoi
6 vacche
10 'allevami', fra manzi e vitelli lattanti (cioè in pratica, secondo l'uso del tempo, che ritroviamo in Eandi, un vitello all'anno per vacca, cioè 6 vitelli; più 4 manzi).

3) Non si hanno elementi per valutare le produzioni dell'orto, degli animali da cortile, dei suini, i quali ultimi venivano allevati in certo numero dal mezzadro, come attesta Donadio (45).

Di qualche utile elemento in più si dispone invece per quanto riguarda la bachicoltura. Il padrone metteva a disposizione del mezzadro il seme e le foglie dell'albero di gelso; il mezzadro metteva nell'affare tutto il lavoro. Il ricavato veniva diviso a metà.

La campagna di allevamento durava non più di 40 giorni (46) e si svolgeva in primavera, in un periodo in cui i lavori dei campi lasciavano spazio. Alla campagna concorreva tutta la famiglia.

Donadio (47) riteneva che la famiglia del mezzadro potesse lavorare, senza trascurare i lavori campestri, 5-6 onces di seme. Per ogni oncia di seme si producevano d'ordinario 2 rubbi di bozzoli (48).

13. Si può ora tracciare il profilo delle produzioni principali dell'azienda-tipo.

Rese cereali:	frumento	q.li/ha	10.5	
	segala	»	11.-	
	mais	»	10.-	(congetturale)
Produzioni lorde totali:	frumento	q.li	79.8	
	segala	»	83.6	
	mais	»	22.8	
	<i>totale</i>	q.li	186.2	

(44) *Op. cit.*, p. 125.

(45) *Op. cit.*, p. 135.

(46) EANDI, *op. cit.*, II, 151.

(47) *Op. cit.*, p. 135.

(48) EANDI, *op. cit.*, II, p. 154.

Produzione al netto del seme conservato per la susseguente semina *			q.li	157.-
Resa in cereali per attaro di aratorio:	lorda		q.li	8.16
	netta		»	6.88
Percentuali cereali prodotti:	frumento	43%		
	segala	45%		
	mais	12%		
Bestiame in stalla:	4 buoi			
	6 vacche			
	6 vitelli			
	4 manzi			

* La relazione dell'Intendente non indica la quantità di seme. Arthur Young (*Voyages en Italie et en Espagne pendant les années 1787 et 1789*, ed. Paris, 1860, p. 218) indica per il frumento a Centallo 4 emine/giornata, pari a q.li/ha 1.92. Si utilizza tale dato sia per il frumento che per la segala. Non si opera deduzione per il mais, dato che il seme necessario costituiva quantità trascurabile (l'elevata moltiplicazione del seme era una delle caratteristiche più rilevanti della pianta).

È evidente come questo tipo di azienda, che pure rimane ancorata per tanti versi al quadro generale della vecchia struttura agraria europea (distinzione fra prato e aratorio; rotazione non continua con riposo, anche se ridotto; rotazione triennale, anche se atipica) se ne discosta però per il posto che fa all'allevamento del bestiame bovino. L'entità della stalla è tale da toglierle quel carattere di mero supporto minimo indispensabile all'aratorio, che ha l'azienda cerealicola europea, e proietta l'azienda nella configurazione mista cerealicola-d'allevamento, in cui quest'ultimo assume un ruolo importante ed autonomo.

14. Si è già accennato che il campo veniva dal proprietario concesso a mezzadria; mentre il prato era dato in affitto al mezzadro stesso.

Il Donadio (49) precisa che, a seconda dei luoghi, si avevano due tipi di contratto di masseria.

Nel primo caso, al massaro spettava il carico:

- della semente per intero,
- dell'aratura (1/6 del prodotto)

(49) *Op. cit.*, pp. 129-30.

Nel secondo caso:

— la semente era prelevata dal prodotto totale prima del riparto a metà;

— l'airatura era pur'essa prelevata dal prodotto totale.

Il reddito colonico, a seconda che vigesse l'uno o l'altro tipo di contratto, può quindi così calcolarsi:

1° caso

frumento	q.li 80 : 2 = 40	dedotto seme 14.5 + airat. 13 = q.li 12.5
segala	» 84 : 2 = 42	» » 14.5 = » 27.5
mais	» 23 : 2	= » 11.5

2° caso

frumento	q.li 80 dedotto seme 14.5 + airat. 13 = q.li 52.5 : 2 = q.li 26
segala	» 84 » » 14.5 = » 69.5 : 2 = » 35
mais	» 23 : 2 = » 11.5

In quale misura incideva sul reddito del massaro l'affitto del prato? Donadio fa questo calcolo. Le 15 giornate di prato di cui era dotata l'azienda davano, a 6 tese per giornata, 90 tese di fieno. Questo quantitativo, a L. 12 per tesa, dà L. 1080. Dedotta la parte colonica il rendimento è di L. 540. Il prato quindi avrebbe dovuto essere affittato a L. 500 (50).

Per avere un'idea di ciò che significava in concreto questa cifra, si può calcolare quanto frumento corrispondeva ad essa. Il prezzo di 1 emina (23 litri) di frumento sul mercato di Cuneo (media 1771-79) fu di L. 3.66 (in cifra decimale) (51). Ciò significa che l'affitto del prato avrebbe dovuto equivalere a 136.6 emine di frumento, pari a hl 31.42, cioè a q.li 25 in cifra tonda.

Come si vede, se il massaro aveva un contratto di masserizio di secondo tipo il ricavo del frumento era sufficiente di per sé solo — anno medio, ben s'intende — a coprire l'affitto del prato; se aveva un contratto di primo tipo, il ricavo del frumento era largamente insufficiente.

15. È interessante ora mettere a fronte il fabbisogno calorico di una famiglia mezzadrile-tipo con il contenuto calorico dei cereali che

(50) *Op. cit.*, p. 125.

(51) I dati di base per il calcolo sono stati tratti da F. BONELLI, *Mercato dei cereali e sviluppo agrario nella II metà del 700: un sondaggio per il Cuneese*, in « Rivista Storica Italiana », 1968, pp. 785-829.

essa tratteneva per l'autoconsumo (segala e mais). Ciò non significa, naturalmente, che la famiglia mezzadrile usasse come alimento esclusivamente questi due cereali: certo è però che essi costituivano la base della sua dieta alimentare.

I calcoli del fabbisogno calorico vengono effettuati utilizzando i dati del « rapporto » del comitato di esperti FAO-OMS (52). Sono state utilizzate le cifre standard per la « attività moderata » considerato che le punte di lavoro intenso sono compensate dai mesi di sosta dell'attività agricola (dicembre-marzo). Il « rapporto », d'altro canto, considera « attività moderata » quella di molti agricoltori (53) e « forte » quella di certuni di essi (54): le calorie fissate per il primo tipo di attività sono quindi una buona indicazione media, di per sé.

Si consideri, a titolo di esempio, una famiglia così composta:

— padre di età inferiore ai 60 anni	1
— moglie del precedente — id —	1
— figlio celibe di 19 anni	1
— 2 figli sposati di 27 e 30 anni	2
— le loro mogli	2
	<hr/> 7

Gli elementi in età lavorativa del gruppo familiare erano quindi 4 uomini e 3 donne. Poiché in esso erano compresi due nuclei familiari giovani, dobbiamo pensare che vi fossero altresì alcuni bambini, diciamo 4. Il fabbisogno calorico annuo dell'intero gruppo può allora essere così calcolato (55):

4 maschi adulti	3.000 cal. $\times 4 \times 365 =$	4.380.000
3 femmine adulte	2.200 » $\times 3 \times 365 =$	2.409.000
4 bambini (fra 1-6 anni)	1.595 » $\times 4 \times 365 =$	2.328.000
	fabbisogno calorico annuo	<hr/> 9.117.000

Il potenziale calorico della disponibilità di segala e mais di pertinenza del massaro era, a seconda che fosse applicato l'uno o l'altro tipo di contratto mezzadrile, il seguente (56):

(52) FAO-OMS, *Besoins énergétiques et besoins en protéines*, Rome, 1973.

(53) *Ibid.*, p. 25.

(54) *Ibid.*, p. 26.

(55) *Ibid.*, p. 30 e p. 82.

(56) Vengono utilizzati per i dati calorici quelli indicati da L. TRAVIA, *Manuale di scienza dell'alimentazione*, Roma, 1974, p. 576 sgg.

1° caso

segala	q.li 27.5	(cal./kg 3.190)	cal. 8.772.000
mais	» 11.5	(» 3.560)	» 4.094.000
			<u>totale cal. 12.866.000</u>

2° caso

segala	q.li 35.-	(cal./kg 3.190)	cal. 11.165.000
mais	» 11.5	(» 3.560)	» 4.094.000
			<u>totale cal. 15.259.000</u>

Nell'uno come nell'altro caso, la copertura del fabbisogno alimentare della famiglia era largamente assicurato, anche nelle annate cattive e il margine consentiva anzi una dieta migliore di quella a sola segala e mais (senza considerare che esisteva un orto, degli animali da cortile, dei suini).

Esaminando le cifre più analiticamente, si può osservare come nel primo caso la segala solo per un soffio non riuscisse — anno medio — a coprire da sé sola il fabbisogno calorico della famiglia; mentre nel secondo caso lo copriva abbondantemente. Il mais allora, soprattutto nel secondo caso, veniva a costituire il margine di sicurezza. In linea di metodo si può quindi dire che, così stando le cose, è meno gravoso doversi accontentare — come si è fatto per difetto di dati — per il mais, di una resa solo congetturale (ma prudentiale). In linea di fatto poi, si può avanzare l'ipotesi che la ben nota resistenza all'introduzione di questa coltura — particolarmente spiccata nella provincia di Cuneo, dove essa si tradusse in un ritardo rispetto alle altre province piemontesi (57) — fosse dovuta all'avere l'azienda già conquistata la propria autosufficienza alimentare: il che rendeva il mezzadro meno propenso a sperimentare novità che avrebbero potuto andare a scapito dell'equilibrio raggiunto (un fatto negativo, in agricoltura, può non essere palese subito, ma manifestarsi sul lungo periodo, con conseguenze pur'esse di lungo periodo: qui sta la razionalità del tradizionalismo degli agricoltori). Ancora in Donadio, questa diffidenza è ben avvertibile (58) ed è del resto documentata dal fatto che al mais non era stato fatto posto in rotazione, ma gli era concesso solo un ritaglio del riposo, indubbiamente

(57) G. LEVI, *Innovazione tecnica e resistenza contadina: il mais nel Piemonte del 600* in « Quaderni Storici », 1979, n. 42, tabella di pag. 1097.

(58) *Op. cit.*, pp. 68-69.

proprio per crearsi un margine di sicurezza in annate sfavorevoli per la segala.

Come già si è osservato, nel secondo tipo di contratto di massarizio, l'affitto del prato poteva essere — anno medio — coperto integralmente con il ricavo della vendita del frumento; nel caso di contratto del primo tipo invece questo ricavo non era sufficiente. Venivano però a integrarlo il ricavato dei prodotti della stalla e dei bozzoli (purtroppo non si è in grado di avanzare cifre per mancanza di dati) e della vendita delle eccedenze di segale e mais.

Con tutti questi proventi la famiglia doveva poi, naturalmente, far fronte anche ai bisogni extra-alimentari dei suoi membri.

FERNANDO FAGIANI

Boschi e Magona...

... ovvero dei modi, tempi e problemi
dell'approvvigionamento di combustibile per l'industria del ferro
nel Granducato di Toscana

In questa memoria ho cercato di presentare le vicissitudini, spesso dolorose, dei boschi addetti ai forni e alle ferriere della Magona dalla nascita del Principato, come Stato unitario, fino a tutto il periodo del Governo Francese (1).

(1) Per il periodo successivo, fino alla fine del Granducato si confronti l'ampio e dettagliatissimo studio di G. MORI, *L'industria del ferro in Toscana dalla Restaurazione alla caduta del Granducato (1815-1859)*, Milano, ILTE, 1966, dove alle pagine 24 e sgg., 158 e sgg., 334 e sgg., 441 e sgg., 559 e sgg., vengono forniti molti ragguagli sui boschi e posti in luce i problemi del combustibile che hanno interessato i diversi periodi amministrativi di quel ramo d'industria nell'ultimo quarantennio dello Stato toscano.

Non volendo distogliere continuamente l'attenzione del lettore dal testo, mi sembra utile qui dire, una volta per tutte, che i documenti dei quali mi sono valso per la stesura di questo lavoro, sono quelli esistenti nel fondo « Magona » dell'Archivio di Stato di Firenze, fondo immenso e abbondantissimo di carte di ogni genere attinenti all'industria del ferro.

Ho consultato le seguenti serie: Tutti *I libri della rimessa del carbone* ai vari opifici della Montagna di Pistoia, della Versilia e della Maremma recanti i numeri d'inventario 26, 93, 94, 95, 140, 141, 148, 149, dal 648 al 656, 662, 663, 664, dal 677 al 684, dall'805 all'809, 1053, 1054, 1055, dal 1373 al 1377, dal 1396 al 1403.

Tutte le filze intitolate *Macchiatici* dal 1523 al 1781 con i numeri d'inventario dal 2487 al 2499 interessanti per quanto riguarda l'utilizzazione dei boschi.

I libri della Magona del Ferro dal 1729 al 1739, libri di conti e bilanci per provvedere all'Appalto generale, con i numeri d'inventario dal 2815 al 2822.

Le filze delle *Notizie varie* dal 1500 al 1824 recanti i numeri d'inventario dal 2461 al 2468.

La serie completa delle *Suppliche e Rescritti* dal 1549 al 1838, fonte la più interessante di tutta la ricerca, con i numeri d'inventario che vanno dal 2248 al 2352 compreso.

La serie completa dei *Contratti* dal 1542 al 1837 di interesse analogo a quello delle Suppliche, con i numeri d'inventario che vanno dal 1617 al 1643.

Alcune filze degli *Inventari e stime di effetti stabili* dal 1594 al 1835 con i numeri 2394, 2396, 2397.

Infine ho consultato alcune filze del fondo « R. R. Possessioni » riguardanti la

I poli dell'attività siderurgica statale dalla fusione del minerale ferroso alla lavorazione del ferro malleabile, furono tre: uno nella Montagna alta di Pistoia ed alle porte della stessa città che fu per circa cinquant'anni, a cavallo del XVIII e XIX secolo, la capitale della Magona; un secondo nell'entroterra versiliese a Ruosina e dintorni; il terzo, sul litorale e nell'entroterra maremmano. Questi centri ebbero vita per circa tre secoli, fino cioè al 1835 quando, soppressa la Magona, l'industria del ferro granducalesco si concentrò esclusivamente sul suolo maremmano a Follonica.

La nascente attività statale si sovrappone ad una preesistente privata che dispone di diverse, benché modeste, ferriere nelle tre zone citate e che il Principe procurò sistematicamente di acquistare o di affittare anche per periodi di lunghissima durata (2).

Inizia quest'opera accentratrice, commerciale ed industriale insieme, col famoso contratto del 17 marzo 1542 s.f. col quale Cosimo I si fa unico acquirente dal Iacopo V Appiano signore di Piombino, « ... di tutta quelle quantità di vena di ferro dell'isola d'Elba che qui sotto si farà mentione e per consumo di tutte le maone dove si possi lavorare e fabbricare... e dove sieno ferriere et altri edifizii da far ferro e che di nuovo si potessero fare... ». Questo appalto della durata di 15 anni riforniva ben tredici « maone » (3) con 511½ centi di minerale ferroso (4) l'anno dietro pagamento di 15.000 ducati « d'oro in oro » all'Appiano sia che il minerale fosse cavato o no « dalla detta spiaggia di Rio ». Il contratto conteneva, fra le altre, una clausola importante per quelli che saranno gli ulteriori sviluppi della Magona toscana « ... che il Signor Duca sia tenuto ad accrescere tanti edifizii nuovi da ferro e lavorare le dette vene sopra vendute dove a lui parrà e piacerà e che consumino il 1/3 in più delle dette vene e 6 centi in più per ciascun anno... che non possa fare edifizii in

Magona relative ai *Negozi e Rescritti* dal 1741 al 1775 con i numeri d'inventario 629, 630, 2373 ed altre relative ai *Beni provenienti dalla cessata Amministrazione delle Miniere e Fonderie* dal 1758 al 1850 con i numeri 3794, 3795, 3796.

(2) In alcune di queste antiche ferriere si provvedeva alla fusione diretta del minerale col sistema così detto « alla catalana » o del basso fuoco. Una magona pistoiese esisteva già nel 1487 con un consumo annuo di appena 8 tonnellate di minerale.

(3) Parola di origine araba che significa compagnia.

(4) Il cento era pari a 33.333 1/3 libbre. Quindi circa 110 quintali.

luoghi chiusi e compresi in le sopra dette maone se non ne avrà auto licentia in scriptis dai magonieri... ».

Fra le tredici maone anzidette vi era quella di Gualterotti e Villani nell'Orsigna (Pistoia), quella di « Massa di Maremma », quella di Siena, di Pietrasanta, di Buti, del Casentino, della Leccia ed altre fuori del Granducato. Altri edifici esistevano in quel di Castelnuovo val di Cecina sul torrente Pavone, altro a Marliana sulla Nievole, una ferriera sul Bisenzio, una addirittura a Marciana nell'Elba, una sulla Maresca a Gavinana, una a Barga ed altre ancora. Alcuni di questi edifici erano sorti col contributo del Principe che era stato largo di prestiti ai richiedenti, ma la prima iniziativa statale vera e propria, fu la costruzione del forno di Pracchia, nell'agosto del 1543, il cui documento dice fra l'altro: « ... alloga a far disegnare, fornire e fabbricare un forno alla bresciana andante da colar vena per far ferro... a tal maestro Giovanni de Zambonari [o Zambonar] da Gardone distretto di Brescia simile a quello che ha fatto in Carfaniana all'Ill.mo Duca di Ferrara... ». Per costruire questo forno « ... il legno l'ha da tagliare al bosco e di poi lavorare e mettere in opera e la muraglia col caniccio e gora e cavar terra e fare il tetto l'abbia a fare detto Bartolomeo [Gualterotti agente della Magona] e perché per tal forno ci bisogna un maestro o più per condurre il caniccio (5) e per far palle e acciaio e filo et altro a piacimento di Sua Excellentia, si conviene con Francesco di Bernardino di Val Sasina, dominio di Milano, magnano abitante in Firenze... di portarsi nel lasso di due anni maestri buoni e perfetti per fare acciaio, filo, lamiera et altro che si possono fare... ». Per i carboni « ... certo Martino Maffioli di Moie territorio di Bergamo promette tanto quanto ne basti per sessanta giorni di lavoro almeno e con 24 ore di lavoro mentre per l'anno venturo farà e condurrà in detto luogo [Pracchia] e forno tanto carbone per lavorare almeno 250 giorni intendendo sempre nel modo consueto il lavoro di 24 ore... et il Sindaco e Procuratore di Cavinana rifornisca Bartolomeo Gualterotti di tanta farina di castagne buona e mercantile... a quel prezzo che varrà nella città di Pistoia nei quattro mercati di gennaio... ».

(5) Qui per caniccio s'intende, in senso lato, il forno fusorio. Comunque il caniccio era la parte terminale più bassa del forno dove avveniva la fusione vera e propria in presenza di correnti d'aria fornite di solito da grossi mantici di cuoio. Per le pietre refrattarie, adatte a questo scopo, ci si riforniva nelle montagne di Pietrasanta.

Al predetto Zambonar venne concesso un premio di 200 fiorini d'oro e più un donativo di un paio di calze « ... immediate che il forno sarà andante... ». Nel dicembre del 1544 il forno di Pracchia con le ferriere di Maresca e di Orsigna, già passate alla Magona, vengono « allogati » a Piero Odaldi « cittadino pistolese » per un periodo di tre anni.

La scelta dell'ubicazione di questo primo forno era dovuta essenzialmente a tre fattori: grande quantità di forza motrice dovuta alle acque del fiume Reno; abbondanza di combustibile da ricavare dai folti e vicini boschi di querce, faggio e castagno; presenza nella zona di ancora numerose ferriere private (che presto passeranno alla Magona) in grado di trasformare il « ferraccio » in ferro « lavorato ».

Riguardo ai boschi c'è da sottolineare la disponibilità assoluta che il Principe aveva su molti di quelli situati nella alta e media Montagna di Pistoia: infatti fino al 1539 per togliere a quei Comuni le spese di strade, di giustizia, di imposizioni ed altro (6), Cosimo I aveva avvocato a sé tutte le rendite delle varie Comunità creando la Camera Ducale di Pistoia la quale a sua volta avrebbe provveduto alle spese dei Comuni. Queste entrate ebbero nome di « Proventi della Montagna » e consistevano nei diritti di pascolo, terratico, rumo, macchiatico o boscatico (7) oltre i vari affitti di mulini, frantoi, gualchiere, osterie, ecc.

Da questo fatto ebbe origine la straordinaria abbondanza di materiale legnoso per legna e carbone per far funzionare forno e ferriere e già fino dal 1544 il « conduttore » degli edifici di Pracchia, Orsigna e Maresca ebbe facoltà di tagliare « ... tutto quel legname che farà di bisogno tanto pel carbone che per qualsiasi altra cosa per uso e manutenzione degli edifici, di case, capanne, chioveria, li quali legnami... li possa far tagliare nei comunali convicini a detti edifici... tutto senza pagamento di boscatico alcuno ma senza che detto affittuario possa convertire alcuna parte di detti legnami ad altro uso e servitio... ».

(6) Così era presentata la cosa, anche se si trattava in realtà di manifestazione di dominio e di sovranità.

(7) Questo termine non era quello attuale di valore del bosco in piedi, ma più semplicemente significava un qualcosa che si pagava all'ente proprietario o affittuario del bosco per aver diritto di tagliare, talvolta, un quantitativo limitato di legna o di carbone.

E così si cominciò a tagliare dapprima a diradamento dei vecchi e folti boschi quasi vergini della valle del Reno, poi mano mano più intensamente senza porsi problemi per la rinnovazione loro, tanto che già nel 1557 proprio gli affittuari della Magona chiedono un aumento di prezzo del ferro lavorato « ... pel rincaro del trasporto della vena... e perché il legname in questo tempo si è discostato tanto dagli edificii che dove si è fatto fino adesso quattro viaggi [al giorno] col carbone a condurlo, si è ridotti a tre, in modo che dove dava della soma (8) soldi 5 ne arà a dare soldi 6 e denari 8... e siamo necessitati ad aumentare le bestie di numero... » per cui chiedevano anche la concessione di più ampi pascoli.

Se la Montagna di Pistoia poteva essere il luogo ideale per la forza motrice e per il combustibile, non lo era certo per i trasporti del minerale estratto dalla cava di Rio nell'Elba, il quale con un lungo viaggio per mare, prima, quindi per fiume e per terra, veniva trasportato fino al « porto » di Signa sull'Arno, da qui con carriaggi fino a Pistoia per proseguire a basto fino sulla Montagna.

Si impose subito una soluzione alternativa e proprio all'indomani della fabbrica del forno di Pracchia, fu risistemato un vecchio forno presso Campiglia che in vicinanza aveva una ferriera anch'essa risistemata nel 1543 e che avrebbe potuto utilizzare i boschi comunali circostanti e il vasto bosco di Biserno che dal lago di Rimigliano si estendeva fino S. Vincenzo ed oltre. « ... fu caparrato all'effetto che debba venire a far lavorare il forno da ferro di Campiglia per farvi ferro colato e palle, maestro Giovanni di Antonio Biscioni da Vesto (probabilmente l'odierna Vestone) di Val di Sabbia di Brescia con 15 scudi d'oro in oro... menando seco detto maestro almeno quattro lavoratori... ».

Senza addentrarmi nelle vicende tecniche ed amministrative dei vari edifici che la Magona costruì, affittò, aprì e chiuse col passare degli anni, né in quelle delle maestranze che vi lavorarono, quasi tutte bresciane e bergamasche fin'oltre la metà del '700, né dei vari tipi di ferro, armi, armature che vi si forgiarono, ché questo non è lo scopo della mia ricerca, i fatti notati saranno comunque messi in

(8) La soma era una misura di volume e di peso per il carbone e di solo peso per il « ferraccio ». Per il carbone essa corrispondeva al volume di 24 staia di grano posti in due grossi sacchi a traverso il basto del cavallo ed in peso corrispondeva a circa 400-500 libbre, cioè da 140 a 170 kg. La soma di ferraccio era di 400 libbre pari quindi a circa 140 kg.

relazione con l'utilizzazione dei boschi, con la manifattura dei carboni e con i vari provvedimenti che di tempo in tempo saranno presi per conservare alla Magona quella materia prima insostituibile fonte di energia.

Alla fine del XVI secolo lavoravano i seguenti edifici:

nella Montagna di Pistoia il forno di Pracchia con i suoi annessi e un distendino (9), due ferriere nell'Orsigna, quelle di Maresca, Malconsiglio e S. Felice;

in Versilia il forno di Ruosina con le due ferriere del Gatto e di Cansoli;

in Maremma forno e ferriera di Campiglia, forno e ferriera a Cecina, forno e due ferriere a Massa Marittima (Valpiana).

Ogni fabbrica — o per meglio dire ogni gruppo di fabbriche — aveva una « dote » di boschi dai quali poter trarre carbone e legnami vari per la costruzione e manutenzione dei fabbricati e dei meccanismi. Così Pracchia ebbe in un primo tempo i boschi di Lacciole e di Orsigna, Maresca e Malconsiglio quelli comunali di S. Marcello e Cavinana mentre a S. Felice fu assegnata la macchia dello Scalocchio. In Versilia, dove il gruppo di fabbriche gravitava sul paesello di Ruosina, furono assegnati i boschi comunali di Terrinca e Levigliani e della Cappella. In Maremma le officine di Campiglia ebbero i boschi comunali e quello di Biserno, quelli di Massa i boschi comunali circostanti e poi quelli della Mensa Vescovile, mentre alle fabbriche di Cecina fu assegnata la vastissima macchia che, quasi in un corpo unico, era formata dalle boscaglie di Guardistallo, Casale, Bibbona, Montescudaio, Casa Giusti e Terriccio.

Inizia così in Toscana l'industria del ferro, chiamiamola su scala industriale, anche se mai raggiunse gli alti vertici non solo delle analoghe industrie transalpine ma neppure di alcune della penisola. A parte l'altalena amministrativa nella conduzione dell'impresa, prima in accomandita, poi « a mano propria », quindi in appalto, poi ancora « in amministrazione », in « regia », in « regia mista » e via discorrendo, a parte ancora la non sempre pronta e facile disponibilità della mano d'opera specializzata spesso « caparrata » con elevatissimi premi, la vera crisi in cui la Magona toscana si è sempre dibattuta dall'inizio alla fine, è stata quella del combustibile, del carbone di

(9) Archetipo del moderno laminatoio.

PIANTA DELLA TENUTA DEL TESO POSTO NELLA MONTAGNA ALTA DI PISTOIA
nel Popolo di Cavinana, quale si è riserbata lo Scrittojo delle Reali Possessioni per servizio
dei Polledri delle Razze

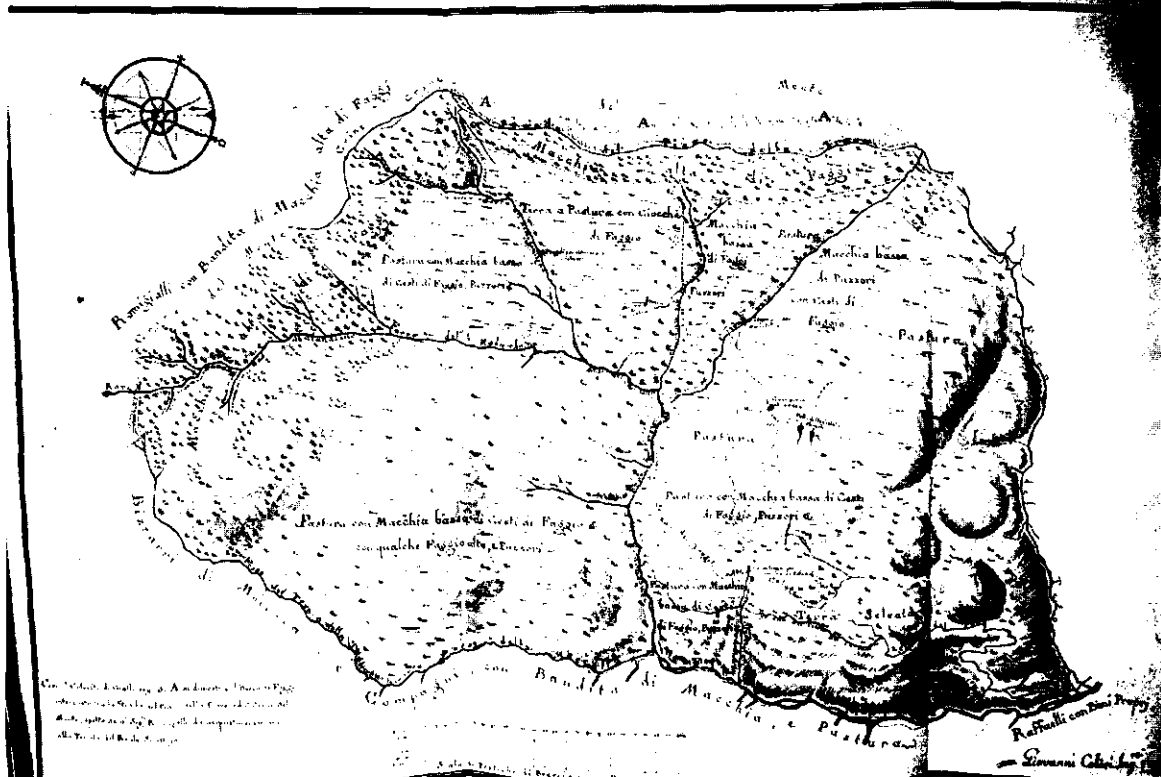


Fig. 1. — Anno 1797. Tenuta del Teso sopra Maresca, utilizzata saltuariamente dalla Magona per approvvigionamento di carbone di castagno. Nella piantina del Caluri, riprodotta in figura, sono rappresentate anche le suddivisioni forestali con indicazione dei tipi di bosco e delle principali essenze presenti. Circa i cosiddetti « puzzeri » dovrebbe trattarsi della ginestra dei carbonai (*Spartium junceum*).
A.S.F. Possessioni 1542 c. 238

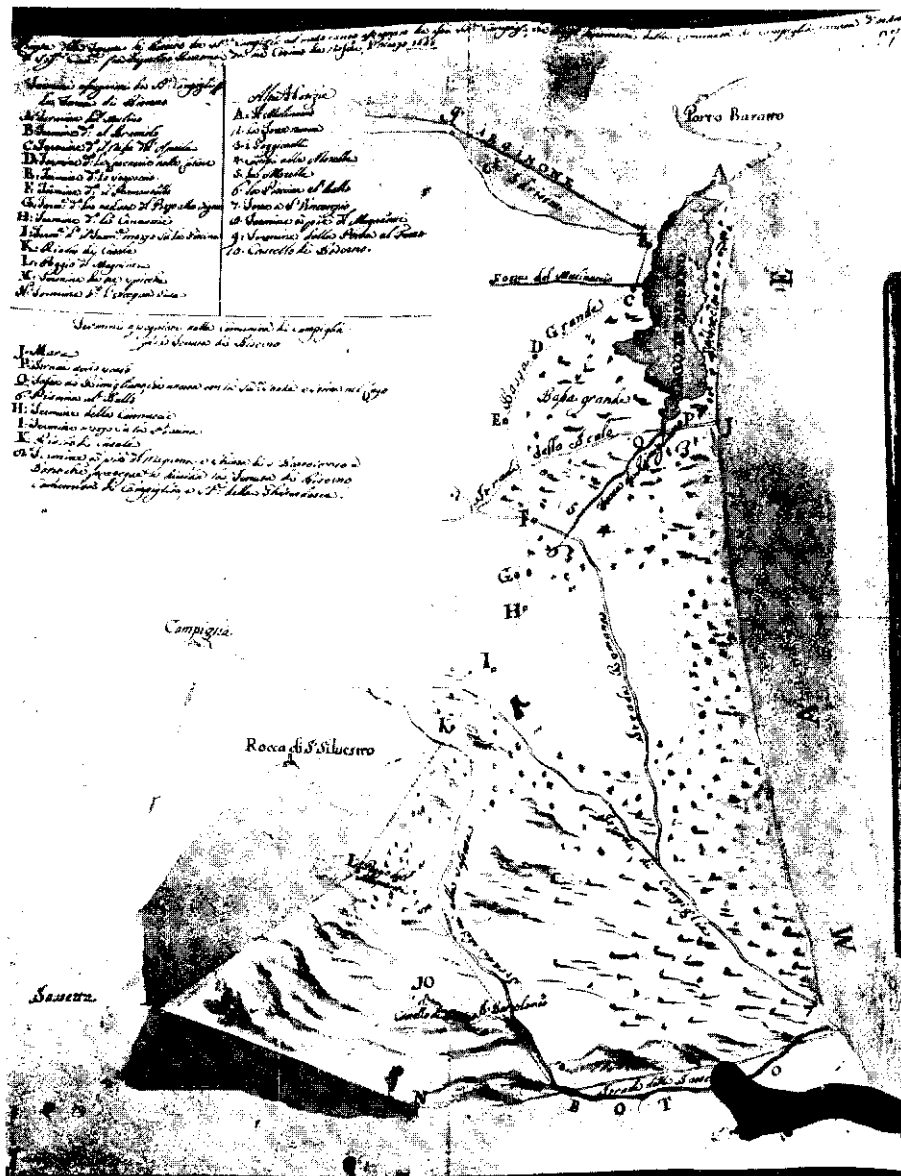


Fig. 2. — Anno 1655, Pianta della Tenuta di Biserno, fra Campiglia e S. Vincenzo, i cui boschi furono ampiamente utilizzati per i bisogni di combustibile della Magona. La piantina, riprodotta in figura, mostra una superficie che parrebbe boscata, di circa 5000 ettari, oltre ad una zona (che si intravede al centro della figura) forse seminativa, di circa 700 ettari.

A.S.F. Magona F. 2744

legna di relativamente scarsa potenza calorica quanto di crescente, difficile e costoso reperimento.

Una iniziativa presa dal Governo granducale nel 1791 per la ricerca ed escavazione « di perfetta antracite » cadde nel vuoto nonostante mettesse a disposizione un premio di 500 zecchini al primo che ne avesse scavata per un anno 10.000 libbre al giorno (circa tre tonnellate e mezzo). Insieme ad altri, il motivo principale era che non si aveva fiducia nel carbon fossile « ... per avere infinite volte visitato tutta la Maremma toscana... e quantunque offerisca segni e strati di carbon fossile questi peraltro non sono tali che possano far sperare una escavazione che possa rendere quella utilità e profitto corrispondenti alle rilevanti spese che occorrerebbero a questa impresa... » (10).

Non rimaneva che il carbone di legna e per questo ogni sforzo sarà proteso alla migliore utilizzazione e conservazione dei boschi e delle macchie, obiettivo molto spesso dimenticato vuoi per le caratteristiche intrinseche della impresa siderurgica, dapprima proiettata in regime di monopolio poi sempre più in quello di libera concorrenza, vuoi, e molto di più, per i gravami dovuti ai diritti vantati ed esercitati dalle popolazioni locali sui boschi medesimi.

Nelle pagine seguenti si esamineranno più da vicino le vicende, spesso tristi e burrascose, dei boschi e delle macchie magonali nelle tre località citate: Montagna di Pistoia, Versilia e Maremma.

MONTAGNA DI PISTOIA

Appena costruito il forno di Pracchia, come sopra ho accennato, iniziarono i tagli dei vicini boschi di cerro, faggio e castagno con diradarli « ... essendo molto invecchiati e folti... » estendendo il taglio via via alle zone più lontane dagli edifici e fabbriche e servendosi di tagliatori e carbonai « bresciani e voltolini (11) che essendo

(10) I fratelli Henrion, sembra presenti in Toscana fin dal 1739, avevano intrapreso scavi di carbon fossile « entro le 15 miglia dagli edifici di Cecina » ma con esito negativo ed avevano chiesto al Governo un prestito di 3000 scudi, l'uso gratuito per 15 anni delle officine della Cecina, esenzioni dalle gabelle, ed altro. Le richieste furono respinte un po' per l'esorbitanza del credito richiesto ma più che tanto per le forti spese che sarebbero occorse per rimettere in sesto e in grado di lavorare gli edifici di Cecina.

(11) Valtellinesi.

fuori di casa sono più assidui ai lavori et ancor più pratici dell'arte e perciò lo fanno migliore [il carbone] ».

Le proibizioni dei tagli dei boschi posti « sulle Alpi » del 1559 e del 1564 (12) non rallentarono il ritmo delle utilizzazioni sulla Montagna, perché con autorizzazione del Principe si continuò tranquillamente a tagliare in quelle zone « dove l'acqua non piove in Toscana » ed abbondantemente a considerare dal consumo di carbone che in una stagione lavorativa di circa otto o nove mesi, facevano il forno e le ferriere: il primo con 8000 some e le seconde con circa 1000 some per ciascun fuoco di fucina, vale a dire per un forno e cinque fuochi un quantitativo di oltre 1800 tonnellate di carbone nella stagione cioè più di 200 al mese. I tagli quindi anche se portati su piante grosse dovevano essere piuttosto intensi trattandosi di atterrare 1000 tonnellate di legna al mese pari a circa 650 cataste.

Di questi diradamenti profittarono subito le popolazioni locali intensificando il pascolo nelle tagliate, che si andavano inerbandone per la maggior copia di luce che arrivava al suolo, con capre e pecore e seminandovi segale e granaglie, tanto che nel 1569 fu emanato un « Bando sopra la conservazione dei legnami per conto del forno e fabbriche del ferro in quel di Pistoia ». Con esso si vennero a confinare quei terreni, essenzialmente boschivi, dove non si poteva tener capre, farc ronchi, debbi o arsicce né dissodare o zappare terre e coloro che vi possedevano terre proprie seminarle solamente a grano e solo per quell'anno potendo tuttavia tagliare per uso proprio ma non per vendere, previa licenza da chiedersi al Camerlingo di Pistoia. Alla Magona era viceversa lecito tagliare ogni sorte di legname e passare con le proprie bestie addette ai trasporti anche per i luoghi riservati come erano i campi seminati. Ogni istanza per taglio, pascolo ed altro che si volesse fare nelle zone confinate, doveva avere il preventivo assenso della Magona.

Ai vasti tagli della Magona nelle zone circoscritte, si aggiunsero ben presto quelli dei privati nelle zone rimaste libere, particolarmente nei castagneti in specie quando si trattò « ... di introdurre l'arte dei corsaletti e morioni... per non averli a farli venire di bresciana come segue con non poca difficoltà... » per cui gli uomini di Gavina-

(12) Cfr. A. GABRIELLI: *Principi di vincolo forestale in alcune disposizioni mediche del XVI e XVII sec.*, « Annali Acc. It. di Scien. Forest. », vol. XVII, 1967.

na (le armature si facevano nella ferriera di Maresca) « ... si contentano di fare quello dimanda il Nostro Serenissimo Padrone di mozzare i castagni vecchi e inestare li giovani con che la Magona paghi scudi tre l'anno per insectare detti castagni e custodirli fino a tanto che farà di bisogno e non si abbino ad accostare a tagliare alla cima a braccia cinquanta per rispetto dei venti... » (13). Analogamente a Marliana, dove « ... dovendosi fabbricare dei petti di lamiera e celate... » i magonieri domandarono di poter tagliare castagni selvatici in una selva di quel comune che di solito si affittava per pascolo e « ... perché pasco, rumo (14) e selva non deteriori sarà bene farne affitto per 15 anni con patto espresso che loro [i magonieri] e né altri possino tagliare querce o cerri non solo per rumo, quanto per rispetto ai venti che nocerebbero assai a una provincia di castagni domestici... ».

Cosimo I comunque concesse alla Magona, fino dal suo inizio, di poter tagliare « per servizio delle fabbriche da ferro » in tutti i boschi comunali della Montagna pistoiese con pagare al Camerlingo della Camera Ducale lire 522 l'anno sotto nome di « Proventi di Lacciole e Orsigna ».

Ma già nel 1576 « al fine di non diminuire gli utili di questa Magona » per alleggerire la pressione sui boschi dell'Orsigna « fino a che il legname nuovo venga a durare più per quella ferriera e forno » si propose di fabbricare « ... un fornello, così alla salvatica, sul fiume Limestre sotto allo Spedaletto per profittare dei boschi di là dalla Collina come acqua pende verso Bologna nei comuni di Treppio, Castagno, Sambuca e S. Mommè quali potranno servire a far lavorare detto forno per 15 o 20 anni, un 35 o 40 centesimi di vena l'anno... ». In questo tempo, all'estendersi dei tagli da parte della Magona che non usava certo molti riguardi per il raggiungimento del proprio interesse, ci fu da parte di alcuni popoli della montagna, particolarmente nei Comuni di S. Marcello, Gavinana, Sambuca e Treppio, una ribellione ai tagliatori della Magona che furono cacciati « armata mano... tanto che non si trova chi voglia ire a tagliare » ma la autorità granducale impose la continuazione dei tagli « sotto pena di scudi 1000 di non più impedire e molestare ».

(13) Cfr. A. GABBRIELLI: *Principi di vincolo...*, cit.

(14) Il rumo era il diritto che la popolazione aveva di far pascolare ai porci le ghiande o castagne che restavano dopo la raccolta fatta dal proprietario o affittuario della selva.

Le boscaglie comunali ormai fortemente depauperate e bisognose di riposo e gli impediti tagli di castagni con la legge del 1597, inducono la Magona nel 1608 all'acquisto dei boschi della Badia a Taona, commenda dell'Ordine di S. Stefano in godimento alla famiglia Pazzi, « ... per la scarsità che avvenne di legname in detta montagna... », il cui contratto fra l'altro prevedeva che durante il periodo dei tagli (4 o 5 anni) la Magona potesse far seminare nelle tagliate « ... e ricorre il frutto a suo conto e la pastura e le erbe... fino a tutto settembre dell'ultimo anno che si farà il carbone... ». Ciò significava fare terra bruciata per poter seminare, eliminando col fuoco tutti i residui della lavorazione nonché la macchia più sottile le cui ceneri avrebbero concimato il terreno per la successiva sementa.

Si arriva al 1619 quando a seguito di più visite richieste e fatte, i boschi della Montagna furono trovati così malridotti per i tagli devastatori, le semine di rapina e il pascolo caprino che fu fatta una legge per proibire i tagli in tutta la Montagna (15).

Fra le altre, la visita fatta dal Fiscale di Pistoia Manadori, il quale conclude la sua relazione osservando che « ... la macchia in Montagna ha due crudelissimi nemici, la Maona e i contadini che nascostamente a poco a poco tagliano con la zappa e tutto si contradice fra Maona e macchia e coltivazione e macchia... ».

Anche in una relazione di Cosimo del Sera si denuncia la situazione creatasi ormai da molti anni, « ... nella Montagna di Pistoia lavorano sette fuochi di ferriera tutti a mano della Magona ma essendo mancate le boscaglie converrà lavorare con cinque... e quivi sono seguiti più che altrove i medesimi disordini di abbruciamenti e tagliamenti troppo alti e fuori delle stagioni opportune (16) e la guardia che ora si tiene dalla Magona è del paese e gli si dà 36 scudi l'anno ma si stima sia meglio tenerci un forestiero e perché possa vivere senza pigliar mance, converrà dargli 60 scudi l'anno... per il carbone di quest'anno si è speso più di 800 scudi col farlo venire dal

(15) Il Granduca aveva consentito le semine « dove non mette legname... e fatto assegnare le terre migliori e poste alla calda et il resto volse che si lasciasse a bosco... ma i popoli hanno allargato la mano e mancherà il legname ».

(16) Si tagliava di solito ad una altezza che superava il braccio da terra (circa 60 cent.) e poiché la Magona si approvvigionava di carbone durante l'estate spesso le tagliate avvenivano nella primavera molto inoltrata, quando i boschi erano liberi dalla neve, con danno, alla rinnovazione delle piante.

Bolognese (17) per averlo repartitamente in tre anni [mentre] nel crine di Cavinana vi è molta legna morta che va a male.. la legge [del 1597] proibisce di far carbone di castagno etiam selvatico et essendoci molte selve di castagni che non rendono frutto alcuno sarebbe a proposito di dar licenza di tagliare... con condizione che il carbone si dovessi dare alla Magona ai prezzi soliti e che i padroni delle selve dopo tagliate annessassero per ridurle fruttifere... ». In questa relazione, della quale ho riportato i passi che interessano più da vicino i boschi, nel mentre si denuncia il malgoverno nei tagli, nelle semine, nella vigilanza della guardia, ecc. dall'altro lato si dimostra l'inevitabilità dei tagli medesimi ovunque si trovi legname utilizzabile, pur non perdendo di vista l'approvvigionamento di carbone da fuori, nella fattispecie dal vicinissimo bolognese, « per dare tempo che essa [la Montagna] si rivesta e torni come era molti anni addietro » (18).

Queste importazioni non ebbero sempre esito positivo per due ragioni prevalenti: la Camera Apostolica era restia a concedere simili « estrazioni fuori di Stato »; gli alti prezzi che i privati richiedevano. Perciò la Magona fino dal 1635 mise gli occhi sulle macchie di Cutigliano ove propose addirittura « di edificare tre fabbriche da ferro da due fuochi l'una » e chiese a questo scopo che la Magnifica Pratica (19) eleggesse « persona sufficiente che abbia qualche cognizione di boscaglie acciò vada a riconoscere le macchie di Cutigliano ». Non se ne fece di niente per l'opposizione dei locali che temevano essere privati in poco tempo dei faggi che loro servivano per lavorare i vari mobili e « arnesi rusticali » nonché del fuoco per le case nei rigidi inverni. Si ritornò quindi a tagliare nei luoghi soliti accostandosi sempre più « al crine della montagna » (20) « ... con

(17) Calcolando il valore corrente di una soma di carbone circa 9 soldi si avrebbe avuto una « importazione » di oltre 12.000 some di carbone.

(18) Esempio fra tutti: i tagli richiesti e concessi alla Magona nella cerreta di Gavinana « o dove più li comodassi » di piante atte a fare manici da maglio « con la debita considerazione a non far piazza ma tagliare ove l'uno e ove l'altro con fare mancho danno e avvertino a non tagliare a statura d'uomo ma osservino gli ordini che ci sono ». Questi tagli di 40 o 50 piante per anno (diametro circa 30 cent. e lunghezza 5-6 metri) si protrassero per più di un secolo e mezzo ad iniziare dal 1620.

(19) La Pratica Segreta di Pistoia specie di consiglio privato del Principe sopra gli affari del pistoiese.

(20) Dove i tagli erano proibiti a tutti dalle leggi del 1559 e 1564 per lo spazio di un miglio dalla cima dei monti.

cattivo esempio [è detto in un'anomina relazione] e i particolari vedendo non osservare la Magona [le leggi] prevaricano con maggiore facilità e sono arrivati a tanto segno di disubbidienza che tagliano, bruciano e seminano senza riguardo alcuno e poiché VAS inclina al poco gastigo... si inanimiscono e pigliano troppo ardire... ».

Dal canto suo la Magona non era stata da meno poiché « ... i negozi di Pracchia sono ridotti a poca macchia pel malgoverno di quei Ministri che per non aver scompartito i tagli al bisogno degli edifizii, non hanno scoperto mai la mancanza [di combustibile] se non da ultimo e sono andati tagliando il legname giovane che ha cagionato cattiva qualità di carbone... ». Si proponeva perciò di far riposare « le dette macchie e comprarne dove si trovano... che di presente sono quelle della Badia a Taona [dove] bisogna far desistere il Pazzi dal taglio che fa ».

Col passare del tempo la situazione diventa sempre più critica: i boschi di qualunque specie ormai tagliati abbondantemente dappertutto, grosse difficoltà di approvvigionamento « dall'estero », acquisti di carbone da privati a prezzi sempre maggiori (21), richiesta sostenuta di ferrarecce varie. Cosa si poteva fare? Fu fatta una legge, l'8 marzo 1660, il cosiddetto « Bando delle otto miglia per gli edifizii del ferro » (22) con il quale si ordinava che nel raggio di otto miglia (circa 12 chilometri) da ciascuno degli edifici del ferro della Magona non si potesse tagliare, debbiare, e seminare neppure dai padroni degli stessi boschi senza l'approvazione dei Ministri della Magona. Il pascolo delle capre nelle tagliate era proibito per 10 anni, quello dei cavalli e delle vacche per 5 anni dal taglio. Non solo, ma quei privati i cui boschi erano compresi nelle otto miglia e che avessero ottenuto il permesso di tagli da carbone, dovevano cederne la metà alla Magona che lo avrebbe pagato secondo i prezzi correnti.

Con questo bando tutta la Montagna pistoiese media ed alta fu praticamente vincolata agli approvvigionamenti di carbone per la Magona poiché « egli edifizii da ferro » si dislocavano da Gello e S. Felice, che sono alle porte di Pistoia, fino a Pracchia e Maresca quasi sul crine della montagna.

(21) Come quello di castagno acquistato dai Cini a soldi 50 la soma (lire 2.10) condotto ai carbonili delle ferriere « stante la scarsità in oggi delle legne di faggio », mentre pochi anni prima di pagava dai 9 ai 12 denari la soma.

(22) Questo Bando fu reso valido « anco per lo Stato di Siena e per il Capitanato di Pietrasanta ».

Questa legge chiaramente liberticida — anche se allora di libertà ne esisteva ben poca — suscitò diversi problemi giuridici sui lesi diritti dei proprietari circa la disponibilità dei loro beni, che, raccolti verso gli inizi del '700 in una memoria intitolata « Del tagliare legnami, dare licenze di tagliare, ecc. e fare accuse sì per detti tagli come per arsicci e pascoli nelle tagliate e luoghi proibiti dalle leggi », giungevano a queste conclusioni: 1) « la Magona deve comprare le macchie dei particolari sì ecclesiastici che secolari e pagarle quel prezzo che il padrone potrebbe venderla ad un altro del paese... non prendendo ad esempio il prezzo praticato con i mercanti genovesi o per fuori di Stato in quanto questo non è prezzo naturale ma di grazia del Principe »; 2) « le licenze di taglio queste sì daranno a tutti i padroni per le case loro sì per fuoco che per travi, per fornaci, per aratri, capanne, siepi (23) volendo il Padrone Serenissimo che tutti della sua legna (24) abbino il necessario mantenimento »; 3) « la Magona goda di quello che il proprietario potrebbe vendere ad altri, anche se il padrone è bene che si serva di macchia non adatta alla Magona quando in specie deve fare siepi per cingere le sementi ». La relazione continua raccomandando che « non si deva guardare per il sottile neppure con gli Ecclesiastici e non gli si devino accordare licenze per disboscare o ridurre a sementa estensioni notabili quando non si riconoscesse [trattarsi] di campi che fussero stati altre volte lavorati ».

Nel 1704 viene eretta una nuova ferriera a Mammiano, la prima di una serie, per fare fronte « allo smaltimento dei ferri per fuori di Stato » e con distendino « da tirare acciaio all'uso bresciano » e con facoltà di valersi del legname d'abete del Lago Nero per la sua costruzione e del legname di castagni selvatici o altri per combustibile corrispondendo « ai padronati quel tanto che sarà stimato giusto ». I fratelli Giuseppe e Silvestro Cini di S. Marcello ne approfittano per prendere in appalto la fornitura di carbone di faggio alla nuova ferriera a lire 2.6.8 la soma per la durata di dodici anni, prelevando la legna dai boschi comunali di S. Marcello, Gavinana e Maresca « luoghi soliti sottoposti al dominio della Magona ».

Col Principato Lorenese se le cose cambiano un po' per la

(23) Erano quelle fatte tutte intorno ai campi seminati per difenderli dal pascolo brado del bestiame.

(24) Si trattava di una avocazione allo Stato o al Principe, che era la stessa cosa, di beni che erano anche privati.

Magona sembra che non mutino affatto i sistemi di taglio, pascolo e semine dei « comunisti » della Montagna come si deduce da una « Regola che presentemente tengono le Comunità della Montagna per lo jus legnandi nelle boscaglie di detta Montagna » redatta verso il 1740. Le regole erano che; 1) si taglia dal 14 settembre sino al 14 maggio dove loro [ai locali] pare e piace a riserva del crine, 2) usano chiudere gli orti con faggiotti piccoli e lunghi 4 braccia tagliandoli nelle macchie giovani di 6 o 8 anni, 3) andantemente tagliano a piazza tutto il legname giovane lasciando sempre il più vecchio, 4) tengono capre che loro torna comodo dal principio di maggio a tutto settembre, 5) più particolari sradicano le boscaglie riducendole a coltura quantunque siano comunali. Viene disposta perciò la dipendenza dei tagli boschivi dalla Direzione Generale dei Boschi la quale concede le licenze ai proprietari dei boschi posti entro le otto miglia, dopo aver sentito il parere della Magona (25).

In quest'epoca — 1740 — le fabbriche magonali che lavorano nella Montagna pistoiese sono: in Pistoia un imbrunitoio, da Capostrada dipendono la fabbrica della lamiera, la ferriera di S. Felice e il distendino di Piteccio.

A Mammiano lavora una ferriera a due fuochi, una ad un fuoco ed un distendino.

Da Pracchia dipendono una ferriera col distendino dei badili, la ferriera di Malconsiglio e quella di Maresca.

La situazione di pochi anni più tardi riguardo l'approvvigionamento del carbone per la Magona è la seguente:

- le concessioni di taglio date dalla Direzione Generale dei Boschi non sono sufficienti per il funzionamento di tutte le ferriere della Montagna;
- il legname tagliato si lascia a terra anche per tre anni consecutivi perché « si ripurghi » e dia carbone migliore,
- quando i privati vedono la Magona provvista di carbone portano il loro ai prezzi consueti e senza angherie, ma quando vedono che la Magona è obbligata a comprare, lo portano a comodo aumentandolo di prezzo,
- la nuova strada modenese (26) attira i carbonai ciò che porta ad

(25) Per altri ragguagli sulla Direzione Generale dei Boschi, cfr. A. GABBRIELLI, *Selvicoltura toscana nel '700*, « Annali Acc. It. Sc. Forest. », vol. XXIX, 1980.

(26) L'attuale strada statale dell'Abetone e del Brennero, nel suo tratto dal Ponte della Lima all'Abetone detta anche, dai suoi progettisti, Giardini-Ximenes.

un consumo notevole di carbone che durerà ancora per anni (27), — non si trova più carbone di castagno nella Montagna perché i popoli hanno diramato tutti i loro castagneti infruttiferi e parte anche di quelli fruttiferi (28) e volendo ora avere una sufficiente quantità di carbone per la strada, per la Magona e per la città di Pistoia, sarebbero necessarie maggiori licenze di taglio da parte della Direzione dei Boschi « le quali però danneggerebbero la raccolta delle castagne ».

In effetti i privati rifornivano molto più volentieri il mercato di Pistoia che consentiva più remunerativi guadagni. La Magona arrivava a pagare la soma di carbone fino a 40 soldi, cioè due lire, e questo prezzo risultava remunerativo per il venditore fino ad una distanza di tre miglia (circa 5 chilometri) dai carbonili della fabbrica, dalle quattro miglia in là v'era scapito per il fornitore poiché il trasporto incideva, per oltre il 57% sul costo totale. Il mercato di Pistoia, che pagava mediamente la soma di carbone di cerro, faggio e castagno di 400 libbre fino a sei lire, consentiva un margine — riferito ad otto miglia di distanza — di 44 soldi pari quindi a più di due lire. Era questo uno dei più validi motivi di scarsità dei rifornimenti di carbone per la Magona, nonostante « i riserve delle otto miglia », per un consumo che oscillava mediamente intorno a some $10\frac{1}{2}$ per ogni migliaio di libbre di ferro prodotto dalle ferriere, che voleva dire un totale di circa 6000 some di carbone delle quali $\frac{1}{3}$ di faggio e $\frac{2}{3}$ di castagno.

Stante la perdurante crisi di combustibile la Magona aveva introdotto una specie di premio di risparmio da offrire ai capi fucina che avessero consumato meno carbone in relazione al ferro prodotto. Così nelle officine della Montagna pistoiese « le ferriere hanno consumato da un anno all'altro some $10\frac{1}{2}$ sì che tal consumo per essere mediocre non merita premio, ma consumando meno delle some $10\frac{1}{2}$ [per ogni migliaio di libbre di ferro prodotto] di tutta la quantità di carbone che si risparmierebbe, le metà resti libera per la Magona e

(27) Si tratta qui del consumo di carbone che facevano i numerosi operai addetti alla costruzione della strada, per riscaldarsi, per uso di cucina ed altro.

(28) Con editto dell'8 novembre 1758 relativo al taglio dei boschi della Montagna di Pistoia, si concedeva ai privati possessori di castagneti, il taglio a corona ossia un taglio a capitozza fatto apposta per consentire l'innesto a castagno domestico. Con lo stesso editto si consentiva che i locali potessero tagliare castagni dal piede « per uso di case loro » non maggiori di $\frac{1}{4}$ di braccio di circonferenza (circa 15 cent.).

dell'altra metà se ne darà il 20% al maestro per la sua recognizione ». Così ai maestri del distendino dove il consumo era di some 1 e $\frac{3}{4}$ « per l'avanzo si regola il 10% come per i maestri di ferriera ».

Pare che questi premi rendano assai poco in risparmio di carbone, tanto che la Magona è costretta a chiedere ripetuti tagli straordinari anche nei beni delle Reali Possessioni specie per carbone di castagno dato « che questa qualità di legname può cuocersi subito che sia tagliato e non tenersi a stagionare come si richiede per l'altra di faggio » ciò che consentiva un approvvigionamento assai più rapido e più sicuro (29). La scarsità di carbone è però sempre grave anche perché questi tagli straordinari non sempre sono consentiti nelle misure richieste dalla Magona.

Per cercare di sbloccare la situazione, il Commissario dei Boschi della Montagna di Pistoia propone alla Magona un aumento del prezzo dei carboni di castagno forniti dai privati, ma la proposta viene fermamente rifiutata « per non introdurre un esempio che difficilmente potrebbe togliersi nel tratto successivo » e per convincimento da parte della stessa Magona che i privati avrebbero regolato i loro tagli in misura tale da « costituire la Magona nel preciso bisogno del medesimo [carbone] ed obbligarla a pagare un prezzo maggiore (30).

Posta fine, nel 1768, alla serie degli Appalti Generali delle rendite toscane nei quali pure la Magona era stata coinvolta, il nodo del prezzo del carbone, cui era legata una maggiore o minore disponibilità di combustibile, restò da sciogliere agli Amministratori Generali delle finanze granducali, i quali dopo aver presentata una loro relazione, si scontrarono nell'ostilità aperta, contro ogni mutamento in materia di prezzi, dell'ispettore della Magona Carlo Setticelli nominato da poco (31).

(29) Non solo ma la Magona interviene, quasi con diritto di prelazione, in alcune vendite all'incanto bloccando le trattative ed acquistando allo stesso prezzo di aggiudicazione il taglio venduto « con refacimento delle spese che i compratori giustificano di aver dovuto fare ».

(30) Nel corso di diciotto anni, dal 1750 al 1767, la Magona aveva pagato macchiatici (e qui sta per valore del bosco in piedi) per 9499 lire per il carbone di faggio, contro ben 326.737 lire per il carbone di castagno.

(31) Il Setticelli era stato ispettore dell'Appalto Generale e nel servizio per la Magona era coadiuvato dai periti Bernardo Vai e Cristoforo Paganoni « rispettivamente fattore e capo maestro di forni e ferriere ». Il Setticelli lavorerà alla Magona dal 1767 al 1800 anno della sua morte.

Gli Amministratori sostengono che per l'uso « ... della Zienda si richiedono nel carbone tre indispensabili condizioni: quantità, qualità e prezzo e per ottenerle è stata creduta necessaria una privativa assegnazione di macchie per legge... a danno notabile dei possessori e con utile e profitto per la Magona non naturale ma forzato... cioè minore del naturale... [ma] un aumento di prezzo di un genere di grande consumo è uno scapito sensibile per la Zienda... ». Per la Montagna di Pistoia notano gli anzidetti amministratori, il prezzo medio a soma del carbone di castagno è di lire 2 soldi 4 e denari 9 mentre « quello portato in Pistoia è di lire 2 soldi 13 denari 4 a soma che, per essere questa mercantile più piccola di 1/3 di quella della Magona, se fossero uguali, il prezzo raggiugnerebbe in Pistoia a lire 4 ».

Propongono perciò un costo medio e generale sia per la Montagna che per la Maremma (dove peraltro il divario tra prezzo naturale e magonale era più elevato) che si avvicini a quello medio naturale fissandolo in lire 2 e soldi 15 a soma « per cui la distanza fra prezzo reale e Magona si ridurrebbe a soldi 5 per soma ».

Mentre per la qualità del carbone sarebbe stato facile provvedervi con un abile capomacchia, per la quantità, gli Amministratori ritenevano prudente « ... non distruggere la legge della Magona (32) se non dopo una lunga esperienza e quando i proprietari delle macchie vedranno convertito in altrettanto loro profitto il rigore e pregiudizio derivato dalla servitù della legge, saranno solleciti alla conservazione delle macchie o dovranno almeno essere indifferenti se contrattare con i Genovesi o con la Magona... » (33).

Ma il Setticelli cerca altre soluzioni evitando accuratamente il rincaro del prezzo del carbone, arroccandosi sul fatto che « quei prezzi, innaturali, furono stabiliti quando furono eretti gli edifici concordandoli con le Comunità e con i particolari » e fondandosi altresì sulla convinzione che le macchie non si sarebbero conservate

Su questo funzionario dell'Amministrazione granducale vedi le parole di clogio che ebbe per lui il Granduca Pietro Leopoldo. (in P. LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul Governo della Toscana*, a cura di A. Salvestrini, Firenze, 1977, vol. I, p. 80).

(32) Che era il Bando dell'8 marzo 1660 delle « Otto Miglia ».

(33) Per quanto avveniva in Maremma, cfr. A. GABBRIELLI, *Selvicoltura toscana nel '700*, cit.

lasciando completa libertà ai proprietari « poiché questi non lasceranno, franchi da queste leggi, qualunque congiuntura a loro profitto senza il minimo riguardo all'interesse della Magona ».

Le altre soluzioni furono quelle di spostare la produzione del « ferro lavorato » in quegli edifici posti in vicinanza delle zone più boscate e di incrementare il consumo del carbone di faggio. Propone quindi di aumentare un fuoco alla ferriera di Mammiano e di costruirne una, ex-novo, sul Sestaione poiché « le macchie di Cutigliano sono in grado di somministrare qualunque quantità di carbone senza risentirne danno » (34). Per le officine di Pracchia, Maresca, Malconsiglio, S. Felice, Piastrelle, Piteccio e Capostrada quasi sprovviste di macchie di faggio ci si sarebbe limitati a farle lavorare « in tempo di necessità » oppure quando « i comunisti obbligassero del carbone di castagno bastante per le lavorazioni senza pregiudizio di macchie e selve » (35).

I consumi di carbone delle ferriere, distendini, fabbrica dei badili ed altre officine della Montagna, erano raddoppiati in trent'anni dal 1740 al 1770 toccando le 12.000 some annue, con 6000 di carbone di castagno ad un prezzo medio di lire 2.3.4 la soma e 5000 di carbone di faggio, ricavato dalle macchie comunali, ad un prezzo variabile da soldi 3.4 a 6.8 la soma. Le altre 1000 some erano di carbone lucchese per il quale tuttavia « resta difficile la trattativa coi proprietari, non mantenendo costoro le convenzioni ».

Siamo nel 1775 e Mammiano va assumendo sempre più l'assetto di uno dei principali centri siderurgici del Granducato: viene costruita, oltre alle esistenti due ferriere e distendino, un'altra ferrie-

(34) Si cerca di introdurre nelle ferriere anche qualche miglioria tecnica con l'adozione delle « trombe a vento al posto dei mantici » sul cui tipo e numero si chiedeva parere al noto abate Fontana.

(35) Perché si riteneva di non aver carbone sufficiente « ancorché si voglia scemare il crine delle macchie riducendolo a sole 300 braccia ». Tuttavia un rescritto granducale di quel tempo, permetteva nel « caso di positiva urgenza » il taglio del bosco entro il mezzo miglio dal crinale « purché si lasci intatto il bosco per almeno 500 braccia ».

La Magona, inoltre, faceva notare che risentiva maggior danno da un ordinato taglio di macchie in periodi ben limitati perché non le sarebbe convenuto tagliare indistintamente tutto il legname « ma conviene che questo sia condotto ad una certa maturità (cioè grossezza) onde potersi ridurre giustamente in carbone ». Infatti i carbonai nel tagliare la « brocca » ossia la macchia più sottile, usavano bruciarla perché era loro d'impaccio. Pare quindi che la Magona avrebbe voluto fare ingrossare anche questa « brocca » per ridurla in carbone.

ra a due fuochi, un mulino a due palmenti, una casa di abitazione, botteghe, una « steccaia a calcina per la presa d'acqua » ed una fornace « per lavoro quadro per comodo e vantaggio di quelle fabbriche » (36).

La concentrazione della lavorazione del ferro a Mammiano fu la conseguenza più vistosa della libertà concessa ai proprietari boschivi della Montagna alta, dei tagli delle loro macchie (37) e dovendosi promuovere, per quanto possibile, « le provviste dei carboni anche da fuori di Stato, per quelle da fare nella Montagna, si devano fare alle maggiori distanze dalle ferriere per non dar causa alle maggiori devastazioni delle più vicine » per cui la Magona contratta ancora carbone lucchese di castagno, di faggio dalle macchie comunali di Cutigliano, che vengono risparmiate dalla alienazione generale dei beni attenti alla Camera Granducale di Pistoia, alienazione che iniziata nel 1777 coinvolse la maggior parte dei beni boschivi di quella (38).

Per le macchie rimaste in possesso della Camera Granducale, importante fonte di combustibile per la Magona, il Setticelli, divenuto ormai « magoniere generale », insinua le sue considerazioni al ministro Tavanti, facendogli notare che « ... l'invecchiamento delle piante produce certamente la perdita delle boscaglie poiché... l'ombra delle medesime impedisce la vegetazione delle piccole e insensibilmente le grosse vanno a perdersi e resta perduta la boscaglia... altro compenso non vi è che quello di far seguire l'atterramento delle medesime in ogni parte con tagli regolari e in porzione tale che in un tempo proporzionato possa restare rinnovata la macchia, trattandosi specialmente di quelle di vasta tenuta (39)... purché le tagliate siano riguardate dal bestiame con proibizione di poter pascolare se non dopo il corso di cinque anni... ».

Le considerazioni del Setticelli miravano essenzialmente ad uti-

(36) Pochi anni prima era stato costruito un raccordo stradale fra le officine di Mammiano e la « Regia Strada Modenese » per cui veniva abbandonato l'uso della strada di Prunetta « scoscesa e impraticabile ».

(37) Nel bando liberatorio del 14 agosto 1775 si derogava ai privilegi concessi alla Magona, per cui di fatto venivano aboliti i « riservi stabiliti col bando delle otto miglia ».

(38) La mancata alienazione delle macchie di Cutigliano fu il germe della futura bella Foresta Demaniale dell'Abetone.

(39) Per le quali ovviamente una assestamento planimetrico, ovvero un regolato piano di tagli, era possibile e più facile che non per piccole estensioni.

lizzare le annose dense fustaie di faggio radicate nei monti e nelle vallate dell'Abetone, del Sorbeto, di Pian degli Ontani, ecc., poiché colla vendita delle altre macchie comunali (40) i « comunisti » rimasti praticamente senza legna di faggio, si erano dati a consumare la legna dei loro castagni che prima vendevano alla Magona, la quale alla fine del 1777 era arrivata alla quota di 20.500 some di carbone l'anno « senza i legnami da magistero e fabbrica » (41).

Per non essere costretta a chiudere le lavorazioni nelle varie sue officine, la Magona fu peraltro obbligata a concludere appalti con vari privati per la fornitura di carbone (42) come, ad esempio, con Felice Antonini per some 1000 di carbone di cerro, faggio e castagno all'anno « da levarsi solamente di Calamecca macchia di proprietà del medesimo Antonini » al prezzo di 4 lire a soma condotto ai carbonili della Filiera e di S. Felice e per la durata di tre anni; o l'altro contratto stipulato col Vivarelli Colonna a prezzi variabili da lire 2.6.8 a lire 3. Costui aveva fatto in Montagna « tagli immensi e straordinari di modo che se in breve non incetta il carbone da altri, come fa spesso, non sarà più in grado di supplire da se solo agli impegni con la Magona... potendo il carbone scarseggiare molto ».

Nell'agosto del 1781 era stata abolita « ogni privativa della vendita e fabbricazione del ferro » perciò i proprietari di macchie potevano liberamente contrattarle « come più loro aggrada fermo stando particolari condizioni che possano essere stipulate con la Magona », condizioni peraltro che sembra dovessero mancare « giacché i proprietari non hanno tralasciato di procurare il più pronto esito del legname, tanto in natura che in carbone, per ogni parte ed in specie per Firenze colla mira di più presto pagare il prezzo del suolo e boscaglia acquistata dalla Reale Camera... la Magona deve quindi

(40) La Magona chiedeva la non alienazione della macchia di Mandromini sopra Lizzano, del castagneto del Teso, della cerreta di Monte Grosso sopra Gavinana, della macchia della Pidocchina sopra Pracchia; richieste che non verranno accolte.

(41) Gli edifici di Mammiano richiedono 12.000 some, Pracchia col badilaio 3500, S. Felice, Piteccio, Filiera e Piastrelle some 5000 e « resta abbandonata Maresca, parte del distendino di Piteccio e totalmente quello di Capostrada ».

(42) Si notava, ad esempio, che il macchiatico di alcune piante di castagno poste in vendita nel Teso e ridotte in carbone, era il doppio di quello delle stesse piante ridotte in scgati (tavole, correnti e doghe). Non solo, ma le spese di fattura e trasporto del carbone da parte della Magona, erano superiori di almeno il 15% al prezzo del medesimo carbone che veniva pagato al fornitore privato. Da qui la convenienza di vendere le piante a carbone e dall'altra, di acquistare questo dai privati.

soffrire un eccessivo rincaro del prezzo del carbone anche di castagno » (43).

La misura è ormai colma e se la Magona deve ancora sussistere in regime di libera concorrenza, è necessario che abbia combustibile abbondante e a buon mercato: il Setticelli richiede quindi al Governo che vengano riunite alla Magona tutte « le boscaglie del Sestaione e di Boscolungo... non escluse le piante di abeto onde evitare che queste siano amministrate da due diverse aziende », in vista di poter impiantare una ferriere nel Sestaione (44) da sostituire a quelle di S. Felice, Piastrelle e Pracchia.

Col passaggio delle macchie di Boscolungo all'Amministrazione magonale si apre un altro capitolo di storia forestale: quello della bella foresta dell'Abetone che, meritando uno studio particolareggiato, non può trovare ovviamente posto in questa sede (45).

Resta ora da esaminare la situazione forestale nelle altre due zone di attività della Magona: in Versilia e in Maremma.

VERSILIA

Già esistente una industria del ferro in quel di Pietrasanta nella seconda metà del XV secolo che sembra sfruttare il minerale di Monte Arsiccio, è altresì certo che a quest'epoca arrivava pure il minerale elbano al porto di Motrone per essere lavorato nei paesetti più interni come Albiano, Stazzema, Ruosina, Rentignano, Pruno e Calcaferro (46). È tuttavia con Cosimo I che l'industria prende una più decisa attività concentrandosi nella zona di Rousina, Stazzema e Seravezza.

(43) Ed ha abbandonato la lavorazione a Pracchia (1788), alienato la ferriera di Maresca per la quale non si è trovato oblatore che « per la somma di 380 lire » quando la stima fatta nel 1768 ascendeva a 5345 lire.

(44) Si voleva ottenere in amministrazione anche le piante di abete con la mira di ritrarre un buon utile dal loro commercio e rendere più positivi i bilanci della Magona.

(45) Le macchie dell'Abetone passano alla Magona con rescritto granducale del 4 aprile 1788. Per alcuni episodi precedenti, riguardanti questo passaggio, cfr. A. GABRIELLI, *La Foresta di Boscolungo e l'Opera di Santa Maria del Fiore di Firenze (1786-1788)*, « Annali Acc. It. Sc. Forest. », vol. XV, 1966.

(46) Cfr. P. GINORI CONTI, *Le magone della vena del ferro di Pisa e Pietrasanta (1489-1492)*, Firenze, 1939, pp. 62 e sgg. ed ancora AA.VV., *Miniére di ferro dell'Elba, dai tempi etruschi ai nostri giorni*, Roma, 1938, p. 121.

Nel 1560 un forno che si trovava a Ruosina fu ridotto a ferriera cui presto ne furono aggiunte altre due che ebbero in dotazione « i legnami addetti alla fabbrica dell'argento, senza tuttavia pregiudicare a detta fabbrica » mentre nel 1569 il Magistrato dei Nove (47) imponeva alla Magona di pagare alle Comunità di Pietrasanta, della Cappella e di altre unite, un « boscatico » di scudi 40 l'anno per i carboni che avrebbe cavato da quei boschi. In pari tempo gli uomini dei Comuni di Terrinca e Levigliani « rinunziavano alla Magona il taglio dei legnami salvatici in che somma paresse, riservandosi i detti uomini la cerreta di Robbio, per un boscatico di 25 scudi d'oro ».

Consumando a quel tempo gli edifici della Versilia, fra i quali si conta ancora la presenza di un forno con annessa ferriera detta del Gatto, un totale di quasi 30.000 some di carbone l'anno, la Magona veniva a pagare mediamente ogni soma, esclusivamente di faggio e cerro, appena 3 denari e $3/4$ di boscatico. A questo carbone delle Comunità, si aggiunge presto quello che i privati ricavavano dai tagli dei loro castagni e che vendevano alla Magona a prezzi che superavano di poco 1 lira a soma e questo fu il carbone preferito all'altro dei demani comunali, di difficile smacchio e trasporto, per essere luoghi scoscesi e le strade praticamente inesistenti. Questo carbone di faggio e cerro restava, fra l'altro, sempre scarso per le necessità della Magona in quanto i boschi messi a disposizione dei Comuni erano di piccola estensione, posti sull'Alpe e quindi in parte vincolati per la difesa dai venti.

I boschi comunali rappresentano, comunque, per la Magona una riserva di combustibile da conservare gelosamente, tanto che viene negato a certi fratelli Gharbati la richiesta di riapertura di una loro fabbrica a Stazzema « abbandonata venti anni or sono » perché con ciò si « verrà a moltiplicare la scarsità di carbone alla fabbrica dell'argento e alle nostre [magonali] che se ne vanno provvedendo e ne cavano anche loro da quei contorni » (1585).

I documenti sottolineano che quei popoli, trovato nella Magona un ottimo acquirente del loro carbone di castagno, si erano dati ad ampi tagli, poco curando il miglioramento e la rinnovazione dei loro boschi, tanto che nel 1604 si videro costretti a mettere un freno a questa devastazione modificando i propri statuti in ciò che riguarda-

(47) Uno dei vari enti alla cui tutela erano sottoposti i Comuni e Comunelli del Dominio fiorentino.

va il legname di castagno « ... considerando li Governatori et Uomini del Comune di Terrinca come quelli che fanno carboni nel Comune e loro territorio non solo ardono e consumano il legname secco di castagno ma avidi di fare quelli più carboni in grave danno dei particolari e delle selve tagliano ancora li castagni e rami di essi fruttiferi... volendo provvedere che il legname secco serva a seccare le castagne e il fruttifero si mantenga... ordiniamo e statuiamo che a nessuna persona sia lecito far carbone di legno di castagno tanto secco quanto verde nel detto Comune di Terrinca sotto pena di scudi 25 per ciascuna buca di carbone di castagno (48)... con facoltà fino al maggio dell'anno 1607 di aver cotto quello della legna già tagliata e passato detto tempo incorrino nella detta pena... ».

Va notato peraltro che il ferro che si lavorava sulla Versilia era fra i migliori ferri toscani « tanto che alle ferriere di Ruosina si dà il calo del 1/5 cioè per ogni migliaio di libbre di ferraccio devino rendere 800 libbre di ferro sodo e questo per consumare continuamente carbone di castagno » (49).

Questi ferri di Ruosina andavano soprattutto a Pisa ed erano impiegati nelle « maniglie e catene da schiavi e molti servizi per le galere ».

La proibizione dei tagli nei castagneti mise in seria difficoltà la Magona che fu costretta a chiudere il forno e a fare lavorare saltuariamente le sue officine di Ruosina e vicinanze, anche se in certe « annate penuriose gli uomini della detta Vicaria [di Pietrasanta] hanno fatto delle gran tagliate di castagni per far carbone e legnami per potersi con quelli aiutare, di modo che vi è gran pezzi di paese vuoto onde è necessario che i castagneti novelli e le ceppe riempiano il paese vuoto... e andandovi le capre non vi è modo che le selve possano ritornare perché mangiano non solo le cime ma anco la scorza degli alberetti novelli che poi si seccano ». D'altra parte i demani comunali disponibili, di piccola estensione come abbiamo accennato, erano già stati tagliati, abbondantemente pascolati e ron-

(48) La cuocitura del carbone avveniva anticamente in due modi: a buca, riempita di legna, che poi si copriva con terra dopo aver dato fuoco alla legna stessa e a cupola, detta anche a catasta, fuori terra. In quel di Campiglia una carbonaia a buca aveva una capacità di 50 some di legna ed era allestita di solito da carbonai casentinesi.

(49) Contro un calo di 1/3 che si dava alle ferriere di Maremma che consumavano carbone di quercia e di 1/4 a quelle della Montagna pistoiese « per consumare carbone di castagno e di faggio ».

cati, per di più, per cui bisognava attendere per poterli ritagliare (50).

Restava la lecceta alla marina di Pietrasanta, mista a frassino, ontano e poca querce (51); anche qui la pressione dei « comunisti », dei poveri e dei pastori per la raccolta di foglie, di stipa, di ruschi e per il pascolo delle bestie è tanto forte che vengono addirittura concessi « smacchiamenti » dei terreni posti entro una certa « terminazione » cioè entro certi spazi un tempo prativi e in seguito tornati spontaneamente a bosco (1694) e che ora si disboscavano di nuovo per ridurli a pascolo. Dalla macchia di Marina la Magona ricaverà, di quando in quando, il legname « da batteria » cioè manici da maglio e altri assortimenti per i suoi meccanismi.

Verso il 1710 si intensificano le richieste e le concessioni di terreni macchiosi da mettere a coltura e si concede alla Comunità di Pietrasanta di poter far tagliare, nella macchia di marina, ai suoi abitanti « ruschi, scope e farsami, ma di non introdurre nella medesima ferri atti a recidere alberi ».

Nel 1727 si ritorna a tagliare nei castagneti « parendo troppo rigorosa la proibizione, fu consentito il taglio dei castagni selvatici con patto che per uno che si tagliasse se ne ripiantasse due... ed anche la Magona ne fu contenta ».

Nel 1740 in occasione di stime fatte per il primo Appalto Generale, si sa che in Versilia (a Ruosina e dintorni) funzionavano i seguenti opifici: la ferriera di Casa, quella del Gatto e quella dell'Argentiera (probabilmente l'antica fabbrica dell'argento), il distendino di Cansoli e quello annesso alla ferriera di Casa, un imbrunitoio ed alcune chioderie, con un consumo totale e medio di carbone di poco più di 10.000 some all'anno, di cui il 95% di castagno e il 5% di faggio, con un costo, pure medio, per il primo di lire 1.4.9 a soma (di staia 16) e per il secondo di lire 3.4.9 a soma (di staia 18). Nel documento si dice anche: « Notisi che il carbone di faggio a Ruosina viene a costare molto a causa di gravose tasse ascendenti a

(50) Nonostante che il magistrato degli Otto di Guardia e di Balìa avesse proibito « nei comunali della montagna come acqua pende verso Seravizza e la Cappella dissodare, metter fuoco e affornellare... per far rispettare i boschi a pro della Magona ».

(51) Di oltre 1000 ettari e di controverso « dominio utile » fra la Magona e la Comunità di Pietrasanta.

467 lire l'anno (52) e poiché per la ristrettezza dei luoghi la Magona ha potuto cavare poche some di carbone, ciascuna di esse ragguaglia a più di 1 lira di solo macchiatico ».

Scarse le faggete sulla montagna e per di più devastate dai tagli furtivi e dal pascolo caprino dei Massesi, controverso l'utile dominio della macchia di marina di Pietrasanta anch'essa tagliata « tutto giorno dagli uomini di Massa per la poca vigilanza del Bargello... da non poter fornire i legnami da magistrato che bisognano continuamente a quegli edifici », la Magona lavora praticamente col solo carbone di castagno fornito dai privati.

Cercando di metter un po' d'ordine « nei negozi di Pietrasanta » il Setticelli ottiene, col seguente regolamento (1772), di conciliare gli interessi della Magona con quelli delle popolazioni locali « ... quando la Magona ne abbia bisogno si scelgano le piante da tagliare di concerto coi Deputati della Comunità di Pietrasanta e se la detta Comunità voglia tagliare o vendere delle piante, lo dovrà far presente alla Magona acciò questa non resti priva di legnami da costruzione... continui essa a far riguardare la macchia dalle sue guardie... il Bargello invigili seriamente che non si facciano danni e tagli senza licenza... la Dogana di Pietrasanta non accordi licenze di trasporto di legna o carbone senza l'attestato del padrone del bosco da cui questi provengono... i castellani della Torre del Cinquale e del forte del Salto della Cervia non lascino imbarcare legname o estrarlo dal Granducato se non accompagnato dalla spedizione di Dogana... ».

Pare comunque che il carbone non dovesse mancare se si propose (1786) la costruzione di una nuova ferriera « sotto il palazzo di Seravezza » (53) data « la pronta alienazione degli edifici di Cecina e Campiglia » e la riduzione a ferriera di un distendino; con questi nuovi edifici si calcolava di avere « di più del passato, libbre 450.000 di ferro lavorato » anche se ai vasti tagli si aggiungeva uno sregolato pascolo tanto da far dire ad un ignoto relatore, che « ... gli interessi e le seconde intenzioni dei privati hanno in questa parte [Provincia] sempre prevalso sulle leggi municipali e su quelle munite della Sovrana Approvazione onde non si è mai potuti venire a capo

(52) Che altro non erano che i diritti di macchiatico che percepivano quei Comuni fino dal 1569 come si è visto.

(53) Il quale con i suoi annessi passava in proprietà della Magona « fermo stante il comodo da rilasciare ai Ministri del Tribunale di Pietrasanta per la loro estatatura ».

di levare da questa contrada un bestiame che fa tanto danno al pubblico... », fenomeni di povera vita montanara giunti fino a noi, per cessare una trentina d'anni fa con l'esodo rurale.

Dopo l'editto del 1780, abolitivo, fra l'altro, di ogni privilegio magonale, il Setticelli chiede ed ottiene di poter trattare l'acquisto delle macchie di Petrosiana e di Mosceta della Comunità di Stazzena ed il macchione di Levigliani. Nel novembre del 1793 si perfeziona l'acquisizione alla Magona dei sopradetti boschi mediante la stipula di un livello perpetuo « con canone di scudi 28 ogni sei mesi ». Le macchie di Petrosiana e di Mosceta poste ambedue sul crinale dei monti che dal M. Corchia, per la Pania della Croce e M. Forato raggiungono M. Nona, sono indicate rispettivamente per una superficie di staia 1062 (pari ad ettari 150 circa) e con una disponibilità di 41.500 some di carbone (54) e staia 272 (40 ettari circa) con una disponibilità di 20.000 some (55) di carbone. Non si conosce la superficie e la produttività del Macchione di Levigliani.

Nel contratto di livello anzidetto i periti fecero riservare da ogni taglio una fascia, sul crine del monte, della larghezza di 20 pertiche (circa 60 metri) e per tutta la lunghezza colla quale si estendevano le macchie, all'effetto « di liberare dai venti i terreni dei particolari » adiacenti alle macchie medesime; in questa fascia di protezione la Magona avrebbe potuto raccogliere solamente legna morte ed esercitare il pascolo.

MAREMMA

Quasi contemporaneamente alla costruzione del forno di Prachia nella Montagna pistoiese, del 1543, la Magona prese in affitto e riattivò il forno e la ferriera di Campiglia, privati e già esistenti da lunga data quando vi si lavoravano i minerali di Monte Valerio. Questi edifici ebbero inizialmente la « dote » delle macchie comunali di Campiglia dalle quali si traeva legna per un consumo annuo di carbone — verso il 1550 — di circa 8600 some, 7600 per il forno e 1000 per la ferriera, al prezzo di denari 9½ a soma che « veniva

(54) Riportate le some alla misura di 24 staia l'una, le macchie di Petrosiana e Mosceta avevano una potenzialità totale di 36.700 some di carbone pari a 257.000 quintali di legna.

(55) Vedi nota 54.

fatto buono a Sua Signoria Ecc.ma Eleonora di Toledo affittuaria di quei beni ».

Gli uomini di Campiglia si risentirono però assai presto per i tagli che la Magona faceva qua e là, asserendo che poco spazio restava loro per il pascolo, per le sementi e per la legna delle loro case nonché per « gli arnesi rusticali », tanto che la Magona dovette fino dal 1559 ripiegare sull'utilizzazione del vasto bosco di Biserno di proprietà di diversi quali gli Alliata, i Campigli, gli Uniti, ecc., iniziando un taglio di diradamento che peraltro si esaurì molto presto (1565). La Magona si raccomandò, quindi, di poter tornare a tagliare nei boschi comunali e di valersi del legname morto di Biserno per la ferriera « perché il legname verde non fa buon carbone per quella come per il forno... e per compiere gli obblighi di palle e ferro ». Per insufficiente produttività delle macchie, diminuite anche dalle numerose sementi fattevi da quei popoli, si tornò quasi subito (1569) a tagliare nel bosco di Biserno dove i magonieri prendono in affitto « da Leonardo Uniti la sua quota di 10 carati... col pascolo di erba, acqua e ghiande... nonché di poter tagliare legnami vivi e morti per fare carbone per servizio del forno e ferriera di Campiglia per tre anni e non più... e non tornando comodo a detti magonieri di tagliare il presente anno possono tagliare un anno poi, purché non passino le tre annate... et al prezzo di 3 scudi per carato l'anno... ». Si va avanti così e la Magona taglia in Biserno anche la proprietà Mattei, riservando dal taglio « tutto il legname di quercia che si riscontrasse da garbo per servizio delle galere » e con ulteriore avvertimento « che nel tagliare, li boschi non si rovinino ma vadasi diradando con mancho danno che si può ». Nel 1584 forno e ferriera vengono dati in affitto a tal Lorenzo Minucci (56) da Campiglia il quale « per i carboni si debba servire dei boschi di Biserno e non altri e possa tagliare ogni sorta di legnami... eccetto quelli per galere... e non debba pagare cosa alcuna... anzi promette [la Magona] di conservarlo da qualsiasi persona che per tal cagione gliene domandasse cosa alcuna ».

Nel 1578 la Magona decide di costruire un altro forno in quel di Massa Marittima (57) per il che stipula con quella Comunità una

(56) Che era già « conduttore » per conto della Magona di quelle officine.

(57) Esisteva in Valpiana un « edificio del Ferro » fino dai primi anni del XV secolo e forse anche da molto prima, che aveva diritto di far carbone nei boschi del Comune. Sembra si trattasse di una semplice ferriera sul tipo di quelle dette « alla

serie di Convenzioni « ... il sito si pigli ne' Comunalì senza pagamento pigliando insino a 25 o 30 staïora (circa un ettaro e mezzo) di terreno essendo bastante e non guastando l'edifizio del ferro di detta città e il mulino... la Comunità concede e vende tutta quella parte dei Comunalì da tagliare per far carbone che piglia dalla via di Siena e va a Massa sino al confine de' Comunalì, ma alla detta Comunità sia data una parte de' Comunalì che piglia dalla via di Siena, dal Pian dei Mucini per infino al confine di Gerfalco, libera, che viene ad essere lontana dal forno da fabbricare sei miglia almeno, affinché quegli uomini possano servirsi del legname per uso comune e tutto il restante cedere per far carbone (58)... se i magonieri volessero far prati in detti Comunalì per servizio di detto forno possono [farlo] pagando se di particolari, e se del Comune, come piace a S.A.S., intendendo però che detti prati non sieno fatti guardare né sia proibito ai bestiami di detti abitatori pasturare se non da calen di marzo per insino a che saranno per insino a che saranno per essere segati (59)... che nelle tagliate da farsi nei detti Comunalì venga sempre riservato qualche arbore acché il terreno non resti nudo affatto... che la Magona non possa tenere nei Comunalì alcuna sorte di bestiami se non per uso del forno... che non possa fare alcun riservo o proibire il pascolo ai bestiami degli uomini di Massa in qualunque luogo di detti Comunalì... che ai detti abitatori e uomini famigliarmente, resti libera facoltà, come hanno di presente, di poter tagliare qualunque sorta di alberi per ogni uso loro e di poter seminare e fare ogni altra cosa come hanno sempre potuto in detti comunalì per loro beneficio, rimettendosi sempre alla volontà del Serenissimo Granduca loro benignissimo Signore... ».

Appena costruito il forno, la Magona chiede grazia che i suoi Ministri, maestri di fucina, vetturali e carbonai al servizio, possano portare armi di difesa in vista dei frequenti sbarchi e attacchi di pirati su quelle coste tirreniche, ma il Principe « non vuol fare un esercito d'arme in quei paesi massime che non sono genti da poter

catalana » a cui verrà poi unito il costruendo forno della Magona. Cfr. a questo proposito, AA.VV., *Miniere e ferro...*, cit., p. 113.

(58) E ciò contro l'ordine dei « Deputati sopra le cose dei Paschi » i quali proibivano il taglio del legname da frutto (quello quercino in genere), anche se poi un rescritto granducale lo concedeva « con discrezione ».

(59) Cioè dai primi di marzo fino a tutto maggio circa.

resistere ai Turchi » solo consente di porre guardie a cavallo alla marina di Campiglia che guardino « la Torre di S. Vincenzo (60) e quella del Lago [di Rimigliano] con quella diligenza che richiede il pericolo e ciò dal mese di marzo come vengono le galeotte ».

Dopo una decina d'anni i boschi comunali di Massa dovevano avere avuto già un duro colpo se in una « allogagione » a Ruberto Odaldi del forno e ferriera e dell'altra di Valpiana, si dice che per i carboni si doveva rifornire col legname « de Vescovo di Massa e di quello dell'Ecc.mo Don Pietro Medici (61) dove e come parrà... ma quando aranno da tagliare in quello di Sua Excellentia non possino... tagliare querce di sorte alcune ma ogni altra sorte di legname » (62).

Poiché la Magona aveva, per contratto col Signore di Piombino, l'obbligo di consumare ogni anno « 170 centi di vena (63) per dieci anni e pagarla consumata o non consumata » ed in considerazione « che agli edifizii della Montagna di Pistoia va loro mancando il legname massime perché vi è un forno che cola più di 40 centi di vena l'anno », così per alleggerire la pressione sui boschi montani « si è pensato di fare un nuovo edificio... al ponte di Cecina con fare però prima un mulino e vedere poi con l'esperienza di esso di cimen-

(60) In questa località si mantiene tutt'oggi il toponimo di Cavalleggeri, anche perché la sorveglianza sul litorale con guardie a cavallo, proseguì nei tempi successivi con fini essenzialmente di anticontrabbando.

(61) Che aveva in affitto la tenuta granducale di Massa, data da quella Comunità in enfiteusi al Granduca.

(62) La situazione delle terre comuni a Massa sembra essere la seguente, come viene esposta in una anonima relazione (1599): « La Corte di Massa è divisa in tre parti: confini, comunali e pasture del pubblico. I primi sono ad un miglio o due attorno alla città e sono arborati ad olivi e viti, prati e campi e chiuse; i secondi sono pasture dette anche usi e servono agli uomini di Massa che pagano un erbatico o gabella che si dice annovero; i terzi servono per fidare i bestiami agli uomini di Massa e di fuori e ora son dati in enfiteusi a SAS per Don Pietro Medici e in questi e nei secondi v'erano buona parte di terre e lavori di particolari dove si fanno le maggiori sementi. Ma poiché s'era tutto inselvaticito per le guerre et altri mali influssi, si era ricominciato a tagliare ogni albero indifferente e venivano a mancare gli alberi ghiandiferi sì per il pascolo che per i forni e le fabbriche, per cui si decise di proibire questo taglio dappertutto ma poi si decise di proibire questo taglio dappertutto ma poi si decise di far tagliare nei confini qualsiasi albero ghiandifero pur di tornare al domestico; nei comunali si possa tagliare per l'agricoltura e per i bestiami e per meglio conoscere i confini fra Massa e Gavorrano, nelle pasture tagliare e cettare nei vecchi campi, tornati selvatici, quei cerrati e altri arbori venuti su da poco tempo e non atti né per la ghianda né per il forno ».

(63) Circa 1870 tonnellate.

tarsi a fare il forno... con l'acqua certa, le boscaglie certissime e la vicinanza del mare a un miglio » (1594) (64).

A Cecina le boscaglie che la Magona aveva preso in considerazione per far funzionare il suo forno, « salvato sempre il non poter tagliare lecci e querce, olmi, pini, farnie e frassini se non per gli acconcimi (65), erano quelle di Casa Guidi giudicate « buone per cinque anni », quelle di Montescudaio buone per nove anni, quelle di Guardistallo per diciotto anni, quelle di Casale per undici, e quelle di Bibbona per dodici anni. Dalla Cecina verso Pisa erano poi utilizzabili le macchie del Terriccio « buone per otto anni, senza i legnami da garbo » e quelle di Montevaso addirittura per ottant'anni. Tutto ciò con proibire però ai paesani di fare ronchi nelle boscaglie in via di utilizzazione ma di concedere loro « i legnami da fuoco e per muraglie » e con obbligo, per la Magona, di tagliare raso terra il più possibile « e la tagliatura più alta sia di mezzo braccio (30 cent. circa) quando il legname sarà grosso e quando è sottile, fra le due terre... accché le boscaglie sieno mantenute e possino meglio rimettere ». Furono escluse dai tagli a carbone le fustaie di querce di Collemezzano e della Porcareccia « perché restano per la ghianda, per la fornace di Livorno (66) e per il legname da garbo per le galere ».

La Magona si sarebbe comunque dovuta attenere alle seguenti regole di taglio valide per tutta la Maremma:

« tagliare il legname buono per carbone rasente terra perché possa rimettere... i legnami non buoni per carbone da fondere si lascino a rimonda cioè a capitozza in modo che possano servire per altro uso... lasciare il legname più bello di quercia, cerro e olmo lontano l'uno dall'altro 30 o 35 braccia e quando è grosso possa diramarsi il primo palco acciò possa servire per la ghianda... il taglio sia fatto per tutto febbraio e non quando è in succhio... i pastori

(64) Non prima tuttavia di aver esaminato altri luoghi o che avevano forni e fucine in attività come a Strido in Val d'Era vicino a Miemo con le sue fonderie del rame o come alla Marsiliana d'Albegna dove, pur in presenza di una immensità di boschi folti e a portata di mano, occorreva oltre « una spesa forte per una steccaia sull'Albegna », passare sul territorio dello Stato di Piombino per condurvi il minerale da fondere.

(65) Con accorgimenti come il taglio dei rami, si riuscì anche ad utilizzare, poi, i lecci e le querce.

(66) Probabilmente si tratta della cottura dei materiali (calce e mattoni) necessari ai programmi medicei di ampliamento urbanistico della città labronica.

non possino tagliare legnami che intorno ai loro diacci... nella tagliate fatte dalla Magona si possa mandare a pascolo altro che pecore, porci e cavalli perché l'altro bestiame broccheggia e spezza il legname ».

Per le terre e boschi di Campiglia fu dato un bando particolare (1665) con queste condizioni: « gli uomini di Campiglia possino legnare per gli usi loro in quei luoghi di giustizia (67) e dove hanno facoltà ma quando volessero legne per fornaci, fabbriche o paracinte devino domandare licenza al Ministro della Magona che darà licenza dove sarà minore il danno alle boscaglie e al legname della Magona... i pastori fidati dallo Scrittoio delle RR. Possessioni (68), possino diramare dal mezzo in giù e dove non fosse possibile tagliare, anco dal piede, ma solo per uso di loro fuoco e per pertiche e pali per servizio di loro madre e capanne... le capre non possino entrare nelle tagliate prima di anni quattro... le sughere non attenghino alla Magona... al fattore, fittuari e lavoratori delle terre di SAS in Campiglia sia lecito far legnare per le case loro e restino conservati i diritti del Cav. Cosimo Campigli e suoi affittuari sulla tenuta di Biserno per la pretesa che hanno gli uomini di Campiglia di legnare in quella tenuta ».

Alla fine del '500 il quadro siderurgico maremmano denuncia consumi di circa 40.000 some di carbone l'anno fra forni e ferriere con 15.500 some a Massa, altrettante a Cecina e 8600 a Campiglia.

Anche a Cecina, ove oltre al forno è stata costruita una ferriera, si fa notare che « è difficile colar vena e ridurre in ferri colati, palle e ferri sodi » senza l'intervento di maestranze specializzate bresciane o bergamasche e voltoline « per fare carboni » per cui l'affittuario e conduttore di quelle officine dichiara (1605) « di non restare obbligato a far lavorare i detti edifizii più di quello che potrà con gli uomini che potrà avere in provincia tanto per le maestranze che per i carbonai ».

Intanto a Campiglia si continua a tagliare nel bosco di Biserno, ma poter tagliare in zone vergini, « si sono ridotti molto discosti [i tagliatori e i carbonai] dagli edifizii e ridotti in luoghi montuosi e senz'acqua... e i carbonai pel carbone devono portarla da discosto... e

(67) Cioè indicati dai loro Statuti.

(68) Che possedeva in Campiglia i pascoli boscati, per la razza dei cavalli, delle Bandita e Banditina.

il fuoco intanto fa tanto progresso [nella carbonaia] che si strazia mezzo legname e peggio ancora il carbone che si fa è tanto leggeri e debole che una soma ne frutta per mezza » onde la Magona supplica di poter tornare a tagliare nei Comunalì « significando che alla borsa di VAS si porterà danno alcuno perché per la janda non si fida niente... e neanche ai campigliesi si porta danno perché non vi ingrassano porci ». Ciò nonostante la Magona torna a tagliare in Biserno dove acquista i legnami dai due più grossi proprietari, i Campigli e gli Uniti di Pisa.

Il trattato fra la Magona e la Comunità di Massa per le macchie da carbone aveva consentito, come si è visto, a quei « comunisti » ampie facoltà e costoro, approfittando delle tagliate che si facevano qua e là, mandavano a pascolo i loro bestiami dove erba, frasca e foglia più abbondavano, facendo risentire « il conduttore » del forno, il quale notava che « per qualche anno sarà scomodo [a tagliare] e da farci un viaggio difficilmente... onde sarei di far riguardare le tagliate per almeno tre anni che non c'entrino né capre né vacche acciò non broccheggino le pollonete che rimettono ». Non solo, se approfittavano anche per fare « semente e cetine » avendo « posto un uso di abbruciare per poter poi seminare nonostante abbino larghissimi paesi da coltura... et il primo e secondo anno le ricolte rendono ottimo frutto e dopo quel terreno diventa simile agli altri e forse peggio per essere più sfruttato e sottoposto alla violenza delle acque ».

Questi fatti non avvenivano solo a Massa ma anche a Campiglia (69) e a Cecina dove « quelli di Montescudaio pretendono di aver privilegio in certe parti di farle [le cetine] » (70).

Tra tagli, pascolo, cetine, semine, usi ed abusi delle popolazioni, commerci vari di legna e carbone (71), la Magona si stava accorgen-

(69) Il bosco di Biserno era considerato « talmente fecondo che in 12 anni vi ritorna tanto bene che se ne può far carbone... ma è stato in gran parte abbruciato e ridotto a coltura (verso il 1630) di maniera che di presente v'è poco disegno di far carbone... ma sebbene appare distrutto, come sia tralasciato di seminarvi, in breve tempo si rivestirà di legname e si potrà perpetuare il lavoro per gli edifici ».

(70) Il Capponi, magoniere, stimava che « il miglior gastigo » fosse quello di sequestrare « le ricolte e il grano seminato nelle cetine e nei debbi et il Rettore che condannerà partecipi la metà facendo egli le spese per segare, battere e conciare detto grano ».

(71) A questo proposito cfr. A. GABRIELLI, *Selvicoltura toscana...* cit., p. 216 e sgg.

do del rapido depauperamento che andavano subendo le macchie, specie di Cecina e Campiglia (1620) (72), per il che essa proponeva che « la ferriera sulla Pescia di Capalbio restassi di lavorare » per vedere di conservare quelle macchie che avrebbero consentito l'apertura di un forno in sostituzione degli altri due, appunto di Cecina e Campiglia, anche se il malcelato motivo era quello che « oltre al gran consumo di legno che vi si fa [a Capalbio], non pigliano dalla Magona né vena né ferraccio e il ferro lavorato lo mandano a Napoli » (73). E siccome quella Comunità percepiva « un discreto macchiatico » dal carbone che si ritraeva dai suoi boschi e si utilizzava nella ferriera, il Granduca disponeva « che reputando la Magona necessario per il suo interesse tener serrata questa ferriera sino a che se ne possa servire a forno, proponga il titolo di conservare frattanto la Comunità senza danno ».

All'industria siferurgica toscana i danni non solo provenivano da « quei tali che finora hanno fatto impresa di questi negozi [di condurre a lor mano forni e ferriere] che non hanno curato di preservare le boscaglie né di attendere alla buona qualità dei ferri », ma anche dalla concorrenza di quelli « esteri » specie da Follonica (1621), venduti a minor prezzo, « sì che essa [la Magona] ha cominciato ad abbondare di questi [ferri] » (74).

A Massa le boscaglie comunali e quelle della fattoria granducale sono esauste per i motivi sopra esposti e la Magona propone di riprendere in affitto (1642), come aveva fatto in precedenza, la bandita dell'Accesa della Mensa Vescovile di Massa considerando che « tagliata a regola d'arte è bastante perpetuamente a mantenere un

(72) Dove la Magona acquista dai conti della Gherardesca il taglio della macchia delle Rappole per la durata di dodici anni.

(73) Attraverso Orbetello e lo Stato dei Presidi.

(74) Intorno al 1630 la Magona riusciva a fondere in Maremma nei tre forni di Campiglia, Cecina e Massa, quando tutti e tre erano in funzione, 300 centi di vena (circa 3300 tonnellate) in una stagione (che andava da ottobre ai primi di giugno). Da 100 centi di « vena ordinaria » si ricavano 1750 migliaia di libbre di « ferraccio » con un consumo medio di 6 some di carbone per ogni migliaio di libbre di ferraccio prodotto. Viceversa da 100 centi di « minuti » (vena di piccola pezzatura più ricca di materie terrose) si ottenevano 1300 migliaia di ferraccio con un consumo di circa 8 some di carbone. Quindi mentre la vena ordinaria dava una resa del 54% circa in ferraccio, quella dei minuti aveva una resa di appena il 40% e una maggiore spesa di produzione di 2/3 di scudo per ogni migliaio di libbre di ferraccio prodotto. Si calcolava che, lavorando con soli « minuti », la Magona avrebbe avuta una maggiore spesa di 400 scudi l'anno all'incirca.

forno » ma, si aggiungeva, bisogna « farla riconoscere se sia nello stesso modo [di prima] sentendosi siano state fatte assai cetine ». Prende anche in affitto la ferriera di Capalbìo con l'imponente contorno di boschi, per il taglio dei quali quella Comunità impone la regola che « tagliando arbore da frutto si deva tagliare fra le due terre e diramando lassare la guida e il terreno vestito, cioè ogni dieci arbori lassarne uno per mantenere il terreno abboscato... e per fuggire che altri non tagli in nome di Magona, devasi consegnare il taglio, in nome dei Priori, in quella contrada che sarà più comoda alla ferriera e non dannosa alla Comunità ».

Nel 1657 la Magona ottiene a livello perpetuo le ferriere dell'Accesa del Vescovado di Massa e « il fitto » per trant'anni di quelle macchie nonché delle altre di Campo alla Lite e della Marsiliana « con la bandita (75) e pasco di detta Accesa per il prezzo di scudi 1000 l'anno » ma « se gli edificî di Massa non lavoreranno non paghi niente per le legne mentre per la bandita paghi per il primo anno scudi 300 di lire 7... et in questo tempo non si possino fare cetine » (76).

Nel maggio del 1665 vengono formati « nuovi capitoli » fra la Magona e la Comunità di Massa « per poter fermare un generale aggiustamento ». Con essi « ... la Comunità di Massa assegni alla Magona i terreni che si trovano a bosco vernile e statile... nessuno debba far cetine in territorio di Massa entro le otto miglia dal forno senza licenza dei magonieri... le cetine si possano fare da chiunque e senza licenza nella tenuta del Santo, dal Poggio alla Caldaia e dalla strada che dalla Grillanda (Ghirlanda) va in Pietra verso Noni e nelle Vallicelle dal mezzo in giù... sia riserbato lo jus pascendi in ogni tempo ai cittadini e abitatori di Massa nei boschi, eccetto che nelle tagliate che si devino rispettare per due anni quando i tagli

(75) Dove la Magona poteva fidare a suo vantaggio il bestiame anche di altri.

(76) In quei tempi fu emanato il *Bando sulle cetine* « per favorire l'agricoltura » che limitò la facoltà di addebbiare o cetinare al mese di marzo soltanto, « poiché la minor quantità di macchia bassa impedisce la sollecita propagazione del fuoco e l'umidità delle piante ne arresta l'impeto ».

Alla scadenza del trentennio l'affitto dell'Accesa non viene rinnovato « per il deterioramento che hanno fatto quelle boscaglie, per il prezzo troppo rigoroso che si sarebbe dovuto pagare il carbone » (che sarebbe salito da soldi 13.6 a lire 1.1) e perché in altre macchie più comode « a tre viaggi », si poteva rifornire la ferriera di Valpiana per altri sei anni.

siano uniti (77)... la Magona paghi alla Comunità di Massa moggia 4½ di grano buono l'anno solo per il taglio delle legne per il forno e ferriere, vada o non vada il forno tagli o non tagli legname... non andando la ferriera di Valpiana la Magona dia alla Comunità venti *bomberi* (78), settanta zappe o marre per il prezzo di scudi due il cento e andando deve darle, a detto prezzo, ogni sorta di ferramenta e tanta quanta ne farà di bisogno... chiunque di detta Comunità possa tagliare per uso di casa, possessione e mulino, qualsiasi sorta di legname... che per diacci, capanne e fuoco, i pastori possino tagliare qualsiasi sorta di legname ma dove sieno alberi da frutto possino solo diramarli dal mezzo in giù e dove non siano da frutto tagliarli dal pedone solo alberi per l'intessitura e puntelli dei diacci e capanne... non possino fare diacci in terreno boschivo della Magona che passino due staia (79)... che la Magona non debba mai tagliare nella Lecceta della Montagnola né farvi carbone e nessuno possa tagliare alberi da frutto e da ghianda in altri luoghi... la Magona abbatta le partire di debito con la Comunità per abbrucciamenti di legne sotto pretesto di non aver noto il delinquente (80)... la Magona dia conto alla Comunità di tutto il legname di cui si è valsa per il passato tanto per il forno che per gli altri edifici ed anche per l'Accesa, acciò essa possa vedere l'importanza di quanto gli è stato corrisposto... quando la Magona vorrà restituire la ferriera di Valpiana sarà dichiarato e fermato quanto legname si deve restituire per farla andare di continuo e quello si deve diminuire dell'annuo pagamento... trovandosi di giorno e di notte cavalli della Magona per le sementi, prati e chiuse se ne possano, dai padroni delle sementi, mandare a Massa uno e subito denunziarlo alla Magona ma se li debbano rendere e valutare il danno... ».

Con maggior dettaglio e precisione dei precedenti, questi « nuovi capitoli » non cambiano sostanzialmente i precari rapporti fra Magona e popolazione locale: convivenza difficile perché gli interessi dell'una urtano quasi sempre contro quelli dell'altra.

Con i Lorena in Toscana, le cose cambiano ma non in meglio:

(77) Una lamentela di quei popoli contro la Magona era proprio che questa faceva dei tagli sparsi « a orti » ciò che impediva il pascolo brado dei bestiami.

(78) Vomeri.

(79) Circa 1/4 di ettaro.

(80) Per i danni fatti da persone rimaste sconosciute, molto spesso i bandi stabilivano che fosse la Comunità a doverli risarcire.

la tenuta di Cecina è venduta al marchese Ginori che si impegna a rifornire per tre anni quelle officine del carbone occorrente (81).

La situazione delle fabbriche magonali in Maremma verso il 1740 è la seguente: a Campiglia un forno, la ferriera di Guadalto e un distendino; a Cecina un forno, la ferriera a lato del forno, un distendino e la ferriera del Paratino con suo distendino (82); a Massa (Valpiana) un forno e distendino dipendente, la ferriera del Caneto con imbrunitoio, la ferriera di Mezzo con suo distendino, la ferriera di Fondo; all'Accesa un forno con ferriera.

I consumi di carbone: per le ferriere di Cecina some $11\frac{1}{2}$ per ogni 1000 some di « ferro lavorato », per quella di Campiglia some 12 e $\frac{2}{5}$, per Valpiana 10 e $\frac{3}{4}$, per quella dell'Accesa some $12\frac{1}{2}$. Per il forno di Cecina some 4 per ogni 1000 libbre di ferraccio prodoto, per Campiglia some 4, per Massa $4\frac{1}{2}$, per l'Accesa 4 e $\frac{3}{20}$. I distendini di Maremma consumano « la brasca », residuo del carbone nei carbonili (83).

Queste, infine, le maestranze: a Cecina un ministro e suo aiuto, un cappellano, un dispensiere, un segnasome, un capomacchia, due maestri del forno, tre maestri di ferriera, due vetturini (84); a Campiglia un ministro, un dispensiere, un segnasome, un maestro del forno, uno di ferriera, un capomacchia, un vetturino, un capocchia (85); a Massa si trovavano: un ministro col suo aiuto, un dispensiere, un custode di marina (86), un maestro del forno, un capomacchia, tra maestri di ferriera, due distendinieri, un segnasome, sei vetturini di cui uno teneva anche l'osteria.

(81) Che erano per il forno 11.000 some, per la ferriera di Casa (vicina al forno) 2200 some e per quella del paratino 1700, con un prezzo a soma, di denari 5 e $\frac{2}{5}$.

(82) Adattato verso il 1742 ad opificio per la latta dall'appaltatore Martin, nel 1752 rimesso a ferriera dall'appaltatore Cataldi, il quale, a questo riguardo, proponeva di portare la fabbrica della latta nel Pistoiese per non perdere le maestranze già abili in queste lavorazioni, come Giorgio Poirot, « uno dei migliori maestri fatti venire dalla Lorena ».

(83) Le rese in ferro lavorato provenienti da ogni migliaio di libbre di ferri crudi era: dal ferraccio o ghisa, libbre 666 $\frac{2}{3}$; dal grossello, libbre 469 e $\frac{7}{10}$; dal ferrino buono, libbre 429 $\frac{1}{2}$; dal ferrino mezzo buono e mezzo inferiore, libbre 364 e $\frac{3}{10}$; dal ferrino inferiore, libbre 316 e $\frac{1}{20}$.

(84) Ciascuno dei quali possedeva una certa quantità di cavalli.

(85) Con mansioni sconosciute.

(86) A cui era affidata la custodia del magazzino della « vena del ferro » e del ferraccio posto in Follonica vicino all'altro magazzino di Piombino.

Con tutte le fabbriche disponibili in Maremma, la Magona avrebbe potuto « rendere provviste di ferraccio le ferriere e di ferri lavorati i magazzini per il mantenimento dello Stato » se non fossero mancate le macchie da carbone. Infatti secondo una valutazione del Setticelli, sarebbe stato necessario « porre in lavorazione » tutti e quattro i forni in un primo momento e « poi annualmente due ». Questo sistema avrebbe richiesto, nel corso di quindici anni, trentadue lavorazioni e « volendoci, l'una per l'altra, some 20.000 di carbone, intendendo principiare le lavorazioni nei primi di novembre e finirle il 10 di giungo, ammonterebbero alla somma di 650.000 some... [ma] non comparisce esservene che 380.000 nel termine di venti anni... da ciò può comprendersi quanto sia necessario un pronto provvedimento sopra la conservazione delle boscaglie ».

Con una relazione del 1768, il Setticelli denuncia questa situazione di estrema povertà boschiva, dopo aver visitato minutamente i boschi addetti alle varie officine della Magona. Vediamola: « le macchie di Cecina potrebbero fornire un rilevante assegnamento di some di carbone se non se ne facesse esito in legna per fuori di Stato e se l'affittuario ed il magoniere avessero avuta più cura di conservare i boschi avendo avuto, il primo, la mira di tagliare per fuori di Stato e il secondo di tagliare in posti più comodi al forno... essendo naturale che non durando gli affitti che nove anni, poco gli potesse premere la buona rimessa dei boschi quando ci vogliono 15 o 20 anni per ritagliarsi ». I boschi di Collemazzano « essendo tutti formati di piante grosse che non solo sono utili pel carbone che dalla diramatura possa ricavarsi, quanto per il ghiandio, onde permettendone il taglio ad uso di fattoria insensibilmente va a perdersi la macchia... perché in detto bosco non vedo piante giovani e tagliando le vecchie queste non gettano polloni » (87). A Campiglia « dove le macchie ridotte a sementa sono almeno 100 saccate » (una trentina di ettari circa), propone di rilasciare alla Magona una parte della Bandita (88) « bosco tutto in pianura ed a un tiro di schioppo dalla ferriera, di pedagnola e piante grosse assai folte e delle migliori che vi siano in quei contorni per il forno... in altra parte, di circa 500 saccate, si potrà seminare senza danno al forno ». Così nel castagneto di Mon-

(87) Anche perché tagliate troppo alte da terra come era allora abitudine.

(88) Che era parte della Tenuta granducale addetta all'allevamento della cosiddetta razza gentile dei cavalli.

torsoli e Barracane della Comunità di Campiglia, « converrebbe il diradamento e la ripulitura ».

Un po' meglio vanno le cose a Massa e all'Accesa, dove calcola un recupero di carbone pari a 270.000 some in venti anni.

Il Setticelli, in definitiva, rimprovera alla Direzione Generale dei Boschi di non aver saputo ben distribuire le assegnazioni dei tagli alla Magona, lasciandole tagliare le macchie più comode ed osserva che « se tutte queste macchie non si tagliano ora con tutta l'attenzione restano perdute, né si può scansare questa tagliatura perché il forno di Massa e quello dell'Accesa portano un consumo di 20.000 some l'anno per ciascuno », mentre per le ferriere di Massa, Accesa e Campiglia si farà fronte col carbone dei forteti « purché essi siano rispettati e ben mantenuti »; a Cecina viceversa l'approvvigionamento è più problematico per la scarsità di questo tipo di bosco.

Passando ad esaminare le cause di questa povertà di legna nei boschi della Magona, il Setticelli non esita ad individuarle negli abusi dei diritti goduti dalle popolazioni locali, dai pastori, dalle stesse Comunità e nella non oculata politica del Governo nell'amministrare « una importante branca di rendite ».

Così mette sotto accusa le continue « cetine » che vengono fatte nelle boscaglie senza alcun permesso né « intelligenza della Magona », le siepi per i seminati fatte con legname proveniente dai tagli di « pedagnola e da scamolli, tutto legname che va perduto perché ogni anno si mutano semine e siepi ». I tagli continui delle Comunità per aratri, capanne, tregge, senza che le piante « gli siano assegnate », le quali troppo spesso « non rimettono ». I pastori che passano tutto l'inverno in Maremma e che « tagliano piante grosse e piccole sia per affogciare il bestiame che per fare diacci e capanne e a primavera mandano le capre al pascolo nelle tagliate fresche ». Gli uomini delle Comunità che abusano del diritto di legnare con guastare anche quelle parti a loro non spettanti. Le tagliate non riviste dalle guardie della Magona, né dai ministri, né dai capimacchia e che « si ritrovano tagliate fuori della regola dell'arte ». Le tre guardie di Cecina, Campiglia e Massa che, pur sembrando avere connivenza con quei « comunisti », non hanno « mai visto sfogo alle comparse da loro presentate nei Tribunali ». Le Comunità che in Maremma si basano, per quanto riguarda il taglio dei boschi, sui loro Statuti che danno facoltà di tagliare liberamente, mentre la legge del 16 feb-

braio 1725 deroga proprio agli Statuti sì « che converrebbe ripubblicarla specie in Maremma » (89). Infine il taglio delle legne ed il commercio di queste e del carbone per fuori di Stato che conviene limitare ai soli boschi non utilizzabili dalla Magona (90).

Per questi motivi il Setticelli è del fermo parere che la gestione dei boschi magonali posti nei « riservi delle otto miglia » debba assolutamente e senza inframettenze, appartenere alla sola Magona. Di fatti una richiesta del Vescovo di Pisa per un taglio, nei suoi beni di Vada, di ontani e frassini, fu prontamente negata perché era « quello che si ricerca per il carbone di ferriera il quale facendosi di legname forte, invece che dolce, riesce imperfetta la lavorazione del ferro come l'esperienza ha fatto conoscere ». Per quanto l'asserzione del Magoniere possa essere tecnicamente veritiera, mi sembra che il diniego fosse dato più per far comprendere al Vescovo ed ad altri, che, finiti i tempi dell'abbondanza, qualunque legname poteva far comodo alla Magona e che nei boschi delle otto miglia, tra i quali si trovavano anche quelli di Vada, comandava lei sola.

D'altra parte proprio il Setticelli aveva indicato i consumi « normali » di carbone nei vari edifici magonali della Maremma. Quattro fuochi di forno consumano in un anno (o, meglio, in una stagione di sette od otto mesi) 73.000 some, otto ferriere, con quindici fuochi, consumano poco più di 16.600 some, quattro fuochi di distendino consumano circa 800 some, quattro fuochi di altrettanti fabbri consumano quasi 400 some; i consumi dei « chiodaioli si pagano a contanti ». In tutto quindi un consumo di carbone di 90.800 some di carbone pari ad oltre 136.000 quintali per annata, corrispondenti a più di 190.000 metri steri di legna verde, ossia oltre 50.000 cataste l'anno (91). È facile capire quindi come ogni fuscello fosse prezioso per la Magona tanto che il Setticelli elabora un pro-

(89) Si tratta della « Rinnovazione di leggi e bandi della Magona del ferro di S. A. Reale » nella quale, in otto capitoli, si ricordano le proibizioni del taglio e del pascolo nei boschi addetti alla Magona e si richiamano i Commissari dei Boschi ad una più stretta vigilanza.

(90) Questo commercio era una cospicua fonte di entrate per le casse granducali e quindi andava tenuto comunque in piedi. Cfr. A. GABBRIELLI, *Selvicoltura toscana nel '700...* cit.

(91) La catasta mercantile misura circa 3,5 metri steri. Quella di legna di querce era di lunghezza braccia 6, altezza braccia 2, il pezzo di legna lungo braccia 1½ ciò che, in misure attuali, corrisponde a: lunghezza metri 3,50, altezza metri 1,10, larghezza metri 0,90.

gramma (1770) di rigida difesa degli interessi magonali che si indirizza alla ricerca di quali e quante siano le boscaglie « in dote » da circoscrivere sul terreno con termini ben precisi; nel permettere il pascolo delle greggi senza affogliare non prima però di tre anni dal taglio; nel fare tagliate regolari nei boschi « acciò questi non passino d'età » anche se forni e ferriere non dovessero funzionare; nell'assegnare a Comunità, affittuari, privati, ecc., quelle macchie non destinate « alla fabbrica del ferro » ma sufficienti a fornire materie per « arnesi rusticali », capanne ed altro compreso eventuale commercio; nel provvedere che la Magona facesse « tanti livelli perpetui per compensare le Comunità ed i particolari del mancato prodotto dei loro boschi ».

Si cerca anche di diminuire la pressione sulle macchie più tartassate con la proposta — peraltro non attuata — di costruire un forno fusorio a Grosseto che si sarebbe « servito » delle boscaglie di Montorgiali, Campagnatico, Montorsaio, Montiano « anche se i proprietari, oltre le doglianze, non cesseranno di fissare il macchiatico a loro vantaggio » ed anche se la legna doveva passare, per i 2/3 della totale quantità necessaria a far funzionare il forno, il fiume Ombrone ed il Trasubbio, in barca « come si fa sulla Cecina ». Si pensò addirittura ad un forno a S. Galgano sul fiume Merse, ma anche qui non se ne fece di nulla per la lunghezza e scomodità delle strade sulle quali dovevano transitare il minerale e i prodotti finiti.

L'accennato programma del Setticelli non andò in porto ed il funzionario si dovette contentare di contrattare or qua e or là il carbone dai privati, oltre, ovviamente, a fare i tagli possibili nei riserve magonali come in quello di S. Barbara, in quel di Massa, dove però era imposto alla Magona di fare un taglio a capitozza e non a terra, capitozzando le piante giovani e venienti eccettuate querce, istie e farnie atte alla costruzione o capaci di diventare tali; di capitozzarle sopra il primo palco, lasciando un ramo per guida; lasciando le piante, così capitozzate, ad una distanza di 8 o 10 braccia, con tagliare tutte le altre fra le due terre.

Le contrattazioni con i privati si accentuano dopo il 1775 quando la « permissione generale dei tagli delle macchie senza preservare i circondari delle otto miglia reca un danno notevole agli edifici della Magona... perché l'esperienza ha fatto vedere che i proprietari amano per lo più diboscare affatto per ridurre il terreno a sementa, ricavarne qualche frutto per due o tre anni, e poi abbando-

narlo intieramente ». Nel timore quindi che la concessa libertà potesse produrre un eccessivo rincaro del prezzo del carbone ed una conseguente forte diminuzione degli utili della Magona nonché « la regalia fissa che a titolo di canone riceve attualmente Sua Altezza Reale », si concludeva che l'unico mezzo per evitare la crisi, sarebbe stato quello di fare acquistare alla Magona in compra o in livello perpetuo, quelle macchie di cui poteva aver bisogno « tanto più [si sosteneva] che i quattro circondari della Magona in Maremma sono assai piccolo oggetto a paragone del restante delle macchie del Granducato onde non si altererebbero troppo le mire munificentissime di S.A.R. sull'abolizione della privativa dei tagli ». Inoltre, era contemporaneamente avvenuta la retrocessione delle boscaglie alle rispettive Comunità proprietarie (92) con vincolo, per queste, di non tenere amministrazione di beni terrieri ma di alienarli al più presto (93).

Sembrerebbe quindi un paradosso la costruzione, nel 1781, di una nuova ferriera a Valpiana « vicina al forno... in luoghi forniti di boscaglie le quali, per la loro distanza dal mare, vanno a perire per mancanza di smercio », ma il programma era quello di sopprimere i forni di Pracchia, Cecina e Campiglia ormai esausti di macchie (94).

Gli acquisti di carbone dai singoli privati si attenuano in Maremma abbastanza presto, poiché sale alla ribalta il facoltoso Vivarelli (95) che fa incetta di boschi « al fine di rendere costretta la Magona a dover cedere agli alterati e stravaganti prezzi del carbone da lui imposti per essere anco proprietario delle boscaglie di Perolla e Tatti prese per 15 anni dal livellario Periccioli ».

Questo fenomeno sprona sempre più il Setticelli a perorare, presso il Sovrano, la causa della Magona per farle avere in proprietà le macchie occorrenti per i suoi carboni, ma il Principe blocca ogni speranza del Magoniere con queste parole: « S.A.R. non è intenzionato che l'Azienda della Magona sia autorizzata ad acquistare in libera proprietà le macchie che potrebbero convenire al mantenimento

(92) Fino allora v'era stata la gestione della Direzione Generale dei Boschi che agiva per conto delle Comunità senza che queste si intromettessero nell'amministrazione delle loro macchie.

(93) Ciò che spiega perché nei domini dell'antico Granducato di Toscana siano assenti i demani comunali, presenti, per esempio, in Lucchesia.

(94) Analoga era la proposta di erigere un forno a Campagnatico « per porre in valore quelle macchie... non esitabili per fuori di Stato ».

(95) La cui famiglia è presente anche nel Pistoiese a Mammiano dove un membro di questa è amministratore di quell'azienda magonale.

degli edifici, ma che il Magoniere pensi anticipatamente ad assicurare il rispettivo bisogno di carboni mediante i trattati da farsi coi particolari ».

In seguito a ciò alla Magona non restò che cominciare a disfarsi di quelle fabbriche per le quali l'approvvigionamento di combustibile era diventato insostenibile: fu riceduto il forno e ferriera di Campiglia nell'agosto del 1788, mentre contemporaneamente si chiedeva che la fattoria di Cecina mantenesse a carbone quel forno e ferriere, richiesta non approvata e la cui soluzione era che la Magona dovesse avere solo « la preferenza, nella vendita dei carboni, ad altro compratore e a quei giusti prezzi da convenirsi ».

Nel frattempo era stato ricostruito dai fondamenti il forno dell'Accesa, l'unico ormai a possedere un adeguato corredo di macchie, e riadattata l'annessa ferriera, con la sistemazione inoltre di una fornace, mulino, tronchi di strada, ecc. per la vistosa spesa di oltre 10.000 scudi.

Partito dalla Toscana Pietro Leopoldo per il trono asburgico, il Settlicelli torna ad insistere col successore per fare acquistare le boscaglie alla Magona, approfittando del fatto che la Comunità di Bibbona aveva messo in vendita le sue macchie (96). Trovato disponibile il nuovo Granduca e non solo per la trattativa con la Comunità di Bibbona, ma con « qualsiasi altro possessore di macchie comode agli edificii del ferro » si cerca di avviare una politica di acquisti, in compra o a livello, che però si limita alle boscaglie di Bibbona ed a poche altre della Versilia (97) mentre a Massa e all'Accesa continua la fornitura di carbone da parte del Vivarelli, il cui prezzo è ormai salito a circa 4 lire la soma. In effetti l'acquisto delle macchie di Bibbona lo si deve vedere anche in una funzione calmieratrice dei prezzi del combustibile oltre che in un'alternanza di lavoro dei forni

(96) Ad un prezzo di 27.732 scudi e per una estensione pari « a un circondario di 20 miglia fiorentine ».

Queste furono acquistate per una estensione di 29.580 stiora e con diritto di pascolo per « i comunisti » sopra 2446 stiora. In una successiva stima si nota però che le macchie di Bibbona erano di 4867 quadrati quelle relative alla Tenuta dei Poggi e 403 quadrati quelle della Tenuta delle Tane, pari, rispettivamente, a circa 1600 ettari le prime e 130 le seconde.

Nei Poggi vi si trovavano radicate 95.250 some di carbone con 23.450 piante di alto fusto, mentre nelle Tane v'erano 6300 some e 1730 piante di alto fusto.

(97) In Versilia furono prese a livello da parte della Magona alcune boscaglie di faggio sui monti di Stazzema e Levigliani come è stato accennato nel relativo paragrafo dedicato alla Versilia medesima.

di Massa e Accesa « la cui fabbrica è rimasta indebolita dalla forza del fuoco » e, non ultimo, in una rivalorizzazione della grossa pescaia sul fiume Cecina che, con una gora sotterranea per lungo tratto, convoglia le acque ad un vasto fabbricato « con un meccanismo che non ha l'uguale ».

Per allentare un po' il capestro del Vivarelli, la Magona riesce ad acquistare (1805) i tagli dei boschi della Mensa Vescovile di Massa, ivi compresi quelli delle particelle immature allo scopo di riunire i tagli medesimi ed ad un prezzo di lire 1.1.8 a soma per la bandita dell'Accesa e a soldi 18.4 per le bandite di Marsiliana e Campo alla Lite. Nei tagli delle quattro grandi sezioni che compongono i beni della Mensa (Accesa, Marsiliana, Campo alla Lite e S. Lorenzo) « si dovranno rispettare quelle preselle dette scamolli o capitozze che al tempo del taglio si troveranno esistere di una età inferiore a sette anni e quelle preselle di forteto che si troveranno di età inferiore agli anni quindici, giacché la macchia di una età minore non è carbonizzabile... mentre si rilascerà il 15% delle migliori piante atte al ghiandio » (98).

Durante il Governo Francese le regole di taglio per i boschi propri della Magona sembrano essere le seguenti, come sono state esposte in una relazione al Conservatore Vialla del Demanio Straordinario della Corona: « taglio — par cantons — alla maturità del bosco e sempre in ritardo, lasciando 25 piante delle più belle ogni 100 e le matricine per la conservazione del pascolo e del bosco... si taglia di solito lo stesso « canton » dopo 14 o 15 anni ed il capo-

(98) Le macchie dell'Accesa erano divise in venti preselle, quelle della Marsiliana in cinque, quelle di Campo alla Lite in otto, mentre quelle di S. Lorenzo, poste nel Principato di Piombino, in quattro preselle.

La Magona cercò di avere in enfiteusi queste bandite, stante la vacanza della Mensa Vescovile, allo scopo di assicurarsi un rifornimento costante « senza ricevere la legge degli incettatori di carbone che fanno traffico troppo grosso », ma senza esito.

Anzi con il Governo Francese aumentano di numero i contratti fra la Magona e i privati per la fornitura di carbone, contratti che recano le più disparate clausole di taglio: rilascio di tutte le piante atte al ghiandio e semmai scamollarle; rilascio del 25% delle piante matricine da frutto ad una distanza scelta dal venditore; capitozzatura delle piante di circonferenza maggiore di 2 braccia ed eventuale loro diramatura; rilascio del 10% nei tagli delle leccete; ecc.

Per i forni di Massa e Accesa il Vivarelli aveva offerto in vendita alla Magona la tenuta di Perolla da lui acquistata dallo Spedale di Siena e mai tagliata; ma poiché il prezzo era elevato sembra che non se ne sia fatto di nulla. Non ho trovato, infatti, alcun documento che potesse indicare un qualche acquisto.

macchia con l'agente e con l'amministratore, nelle loro gite, verificano le possibilità e le qualità dei tagli. Il taglio dei boschi di macchia più bassa e di forteto si fa al piede « sans-y-revenir » a 20 anni. Il pascolo nelle tagliate è proibito per tre anni al bestiame in genere con esclusione affatto delle capre ».

Giunto al termine di questa lunga chiaccherata, chiedo scusa al lettore se mai avessi tradito le sue aspettative. I documenti letti ed in parte trascritti, sono stati molti e qualcosa, o forse più, può essermi sfuggita. Penso tuttavia di aver dato, con sufficiente approssimazione, un quadro storico sui boschi asserviti alla industria del ferro in Toscana e, forse, a far vedere che, in definitiva, la Magona non fu poi quel mostro divoratore di selve come avvenne in altre regioni italiane (99). Anzi, nella nostra, questa Magona riuscì a lasciare, nonostante tutta la vastità ed intensità dei suoi tagli, allo Stato Unitario, boschi e macchie dotate di belle ed annose piante che solerti funzionari statali in seguito sviliranno ed elimineranno.

Ma cosa fu la Magona per alcuni boschi toscani ce lo dice l'eclettico leopoldino Ministro Francesco Maria Gianni (1786) nelle cui parole fa una certa impressione scorgere valutazioni di estrema attualità: « ... si ascoltano in Toscana più voci che raccontano i danni inferiti dalla Legislazione oppressiva con cui fu governata la Magona dalla sua istituzione e poi nel suo progresso sino ai nostri giorni... Era una semplice confiscazione gratuita il diritto esclusivo che la Magona si era attribuito di tagliare le boscaglie dentro certi Spazi circondari alli suoi Edifici con il pagamento di vilissimo prezzo, onde i Privati venivano offesi nei loro diritti e danneggiati nei loro profitti... ma... fino a certi tempi poco remoti da noi, i Proprietari delle macchie non avrebbero potuto fare ritratto delli loro carboni e legne e così la Magona dava loro piuttosto una preferenza all'esito loro che un colpo d'arbitrio dannoso... la Magona doveva tagliare con regola e conservare le macchie ma l'abuso dell'Amministrazione le fece strapazzare con tagli eccessivi e mal fatti, con l'introduzione dei bestiami, coll'uso del fuoco, ed altri disordini... si comprende benissimo come i possessori infine riguardarono per un flagello la influenza della Magona e odiavano le loro medesime possessioni che vi erano soggette onde le trattavano come il recupero di

(99) G. PRATO, *Il problema del combustibile nel periodo prerivoluzionario come fattore della distribuzione topografica delle industrie*, Torino, 1912.

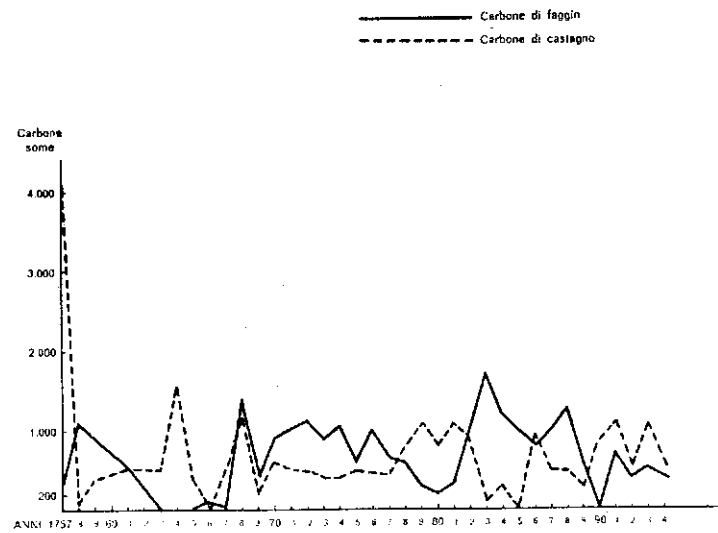
una preda e di tutto fecero per ritrarne qualche avanzo anche distruggendo, né a questi inconvenienti si oppose mai la Magona e così vanno crescendo gli uni e gli altri [i disordini pubblici e i privati]... Tali danni e guai continuarono come assopiti nella abitudine di chi gli inferiva e di chi gli soffriva sino al tempo che la Magona fu data in appalto ed allora accrebbero a dismisura e svegliarono le voci di dolore per l'impressione che ne sentiva chi più non potea colla pratica di disordini particolari ricompensarsi delli pubblici... come accade in tutti gli oggetti abbruciati dagli Appaltatori i quali non soffrono moderazione di profitti né tollerano divisioni con altri, anzi ogni profitto altrui sembra perdita propria onde l'abolizione dell'appalto fu decisa come primo passo del provvedimento... altri furono presi onde non esiste più la servitù fiscale dei corcondari di macchie devoluti alla Magona. Il prezzo delle materie da fuoco è stato rimesso alla contrattazione fra i possessori e la Magona... » (100).

ANTONIO GABBRIELLI

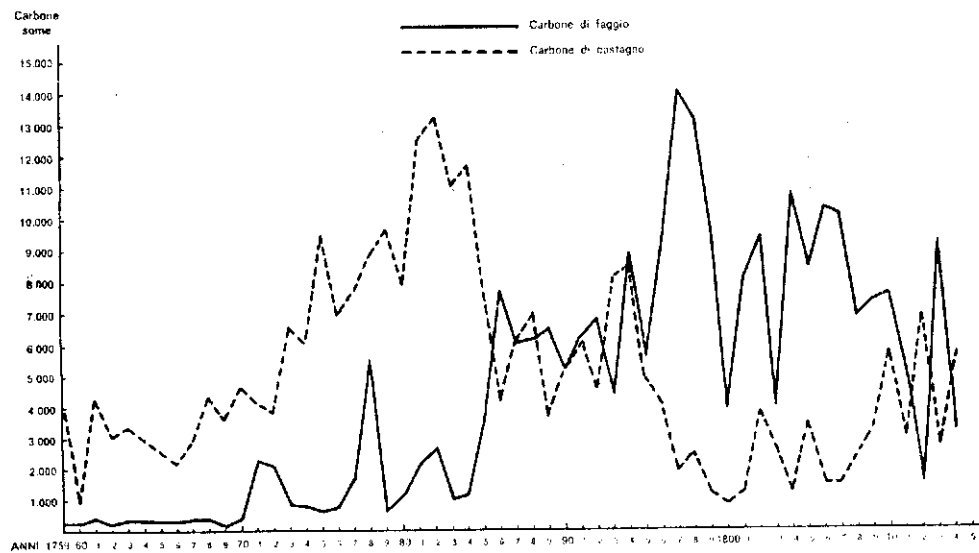
APPENDICE

I dati disponibili relativi ai consumi di carbone in alcune officine delle Magona ed esposti sotto forma di diagrammi, si riferiscono a valori espressi al netto di tare variabili dal 10 al 15% per il Pistoiese e per la Versilia e dal 15 al 20% per la Maremma. Queste tare, dovute alla presenza di sassi, tizzoni, terra e brasca nel carbone, erano defalcate al carbonaio ma pagate al vetturino che effettuava i trasporti ai carbonili.

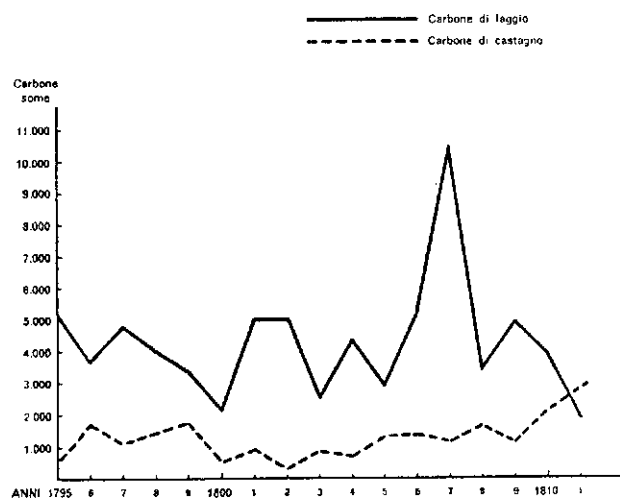
PRACCHIA (Due ferriere e un distendino)



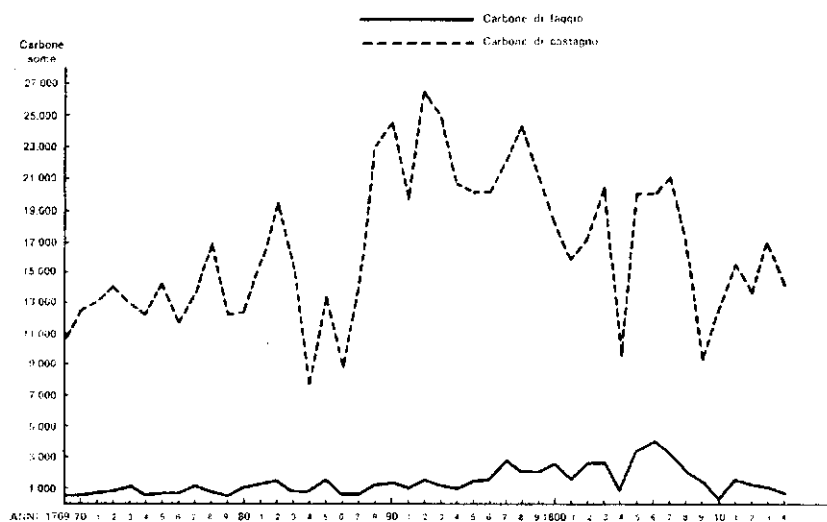
MAMMIANO (Tre ferriere e due distendini)



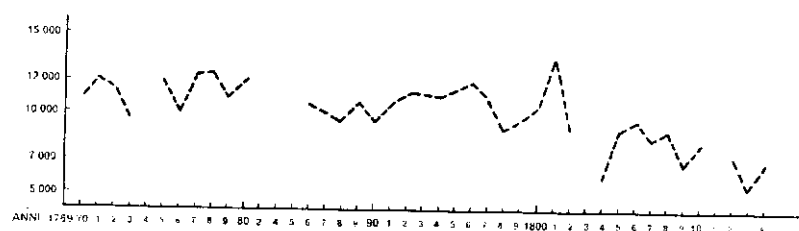
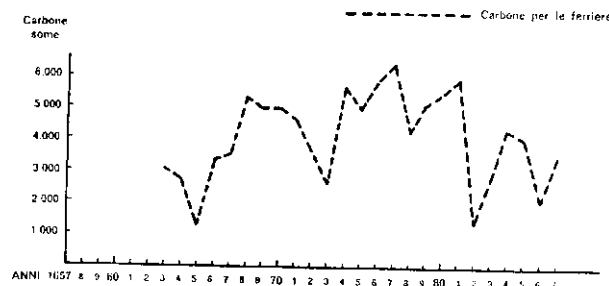
SESTAIONE (Due ferriere e un distindino)



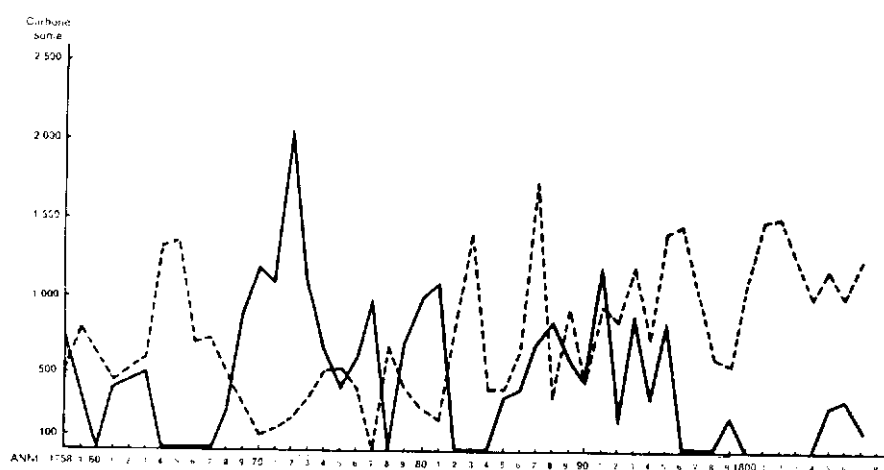
RUOSINA E SERAVEZZA (Quattro ferriere e tre distindini)



— — — — — Carbone per la ferriere



———— Carbone di faggio
- - - - - Carbone di castagno



I toponimi di origine prediale nella geografia della Toscana

Argomento di questo saggio è l'analisi della distribuzione territoriale in Toscana dei toponimi di origine prediale, ossia quei nomi di luogo che ricordano l'esistenza di antichi *praedia* romani (1).

Il metodo di raccolta dei toponimi è lo stesso di quello seguito per il mio precedente saggio riguardante la distribuzione dei toponimi relativi a termini di sedi umane (2). I toponimi sono stati ricavati mediante lo spoglio delle 402 tavolette in scala 1 : 25000 dell'Istituto Geografico Militare che coprono la Toscana. Le tavolette esaminate sono quelle dell'ultima edizione, con qualche saggio nelle edizioni precedenti (3).

(1) « Era uso romano quello di denominare il fondo dal nome del proprietario aggiungendovi il suffisso in *-anum* » (C. BATTISTI, *Firenze e gli Etruschi*, in *Firenze*, a cura di J. De Blasi, Firenze, Sansoni, 1943, p. 10 dell'estratto).

Con *fundus*, *ager*, *possessio* e *rus*, *praedium* indica in latino la proprietà rurale; ma se il termine *ager* ha un significato più specificamente agronomico (riferibile alle singole particelle e, per traslato, a tutto il territorio colonizzato), *fundus* e *praedium* hanno piuttosto valore giuridico ed economico e possono indicare qualunque forma di proprietà immobiliare. Esistevano infatti *praedia urbana* e *praedia rustica* e, ovviamente, da questi ultimi hanno avuto origine i toponimi qui esaminati (cfr. L. DAL-MASSO, *Agricoltura, zootecnia e pastorizia*, in *Guida allo studio della civiltà romana antica*, vol. I, Napoli, Istituto Editoriale del Mezzogiorno, 1952, p. 552).

(2) M. G. VALOGIORGI, *Distribuzione geografica in Toscana dei toponimi derivati da termini relativi alle sedi umane*, « Rivista Geografica Italiana », Firenze, LXXXV (1978), p. 364-395. Con gli stessi criteri sono stati condotti in precedenza anche altri studi.

(3) Il confronto di tavolette appartenenti ad edizioni diverse ha permesso talvolta di rilevare alterazioni, imputabili forse anche ad errori del cartografo, quali casi di « nascita » o « scomparsa » di toponimi o di modificazione della loro forma linguistica. Ad esempio nella tavoletta 106 III NO, nell'edizione del 1900 sono segnati Casciallo e Fuciano, che si perdono nell'edizione 1952; nella stessa tavoletta la forma Uggiano del 1900 diventa Luggiano nel 1952. S. Miniato a Pagnolle 106 I SE (edizione 1952) è semplicemente Pagnolle nella tavoletta del 1904 e ha vicino un toponimo Pagnollaccio, che manca in quella più recente.

L'individuazione come nomi prediali è stata compiuta in un primo momento in base alle loro forme linguistiche (-ano, -ana, -atico, -atica, ecc.); si è poi proceduto ad una verifica in base ai tre volumi di toponomastica di S. Pieri (4). I toponimi mancanti nei repertori del Pieri sono stati sottoposti ad esame linguistico — che spesso ha reso necessaria anche la ricostruzione di alcune forme personali latine — principalmente sulla base dei dizionari di onomastica latina di W. Schulze e di J. Kajanto (5), esame che ha permesso di accertare l'effettiva origine prediale di gran parte di essi (6).

Si sono reperiti 1730 toponimi la cui ubicazione è stata riportata nella carta qui annessa (7). Naturalmente, di fronte a un evidente

(4) S. PIERI, *Toponomastica delle valli del Serchio e della Lima*, « Archivio Glottologico Italiano », Suppl. V, Torino, 1898; IDEM, *Toponomastica della valle dell'Arno*, Roma, « R. Accad. Naz. dei Lincei, Rend. Scienze Morali », Appendice al vol. XXVII (1919); IDEM, *Toponomastica della Toscana meridionale e dell'Arcipelago toscano*, a cura di G. Garosi, Siena, Accad. Senese degli Intronati, 1969.

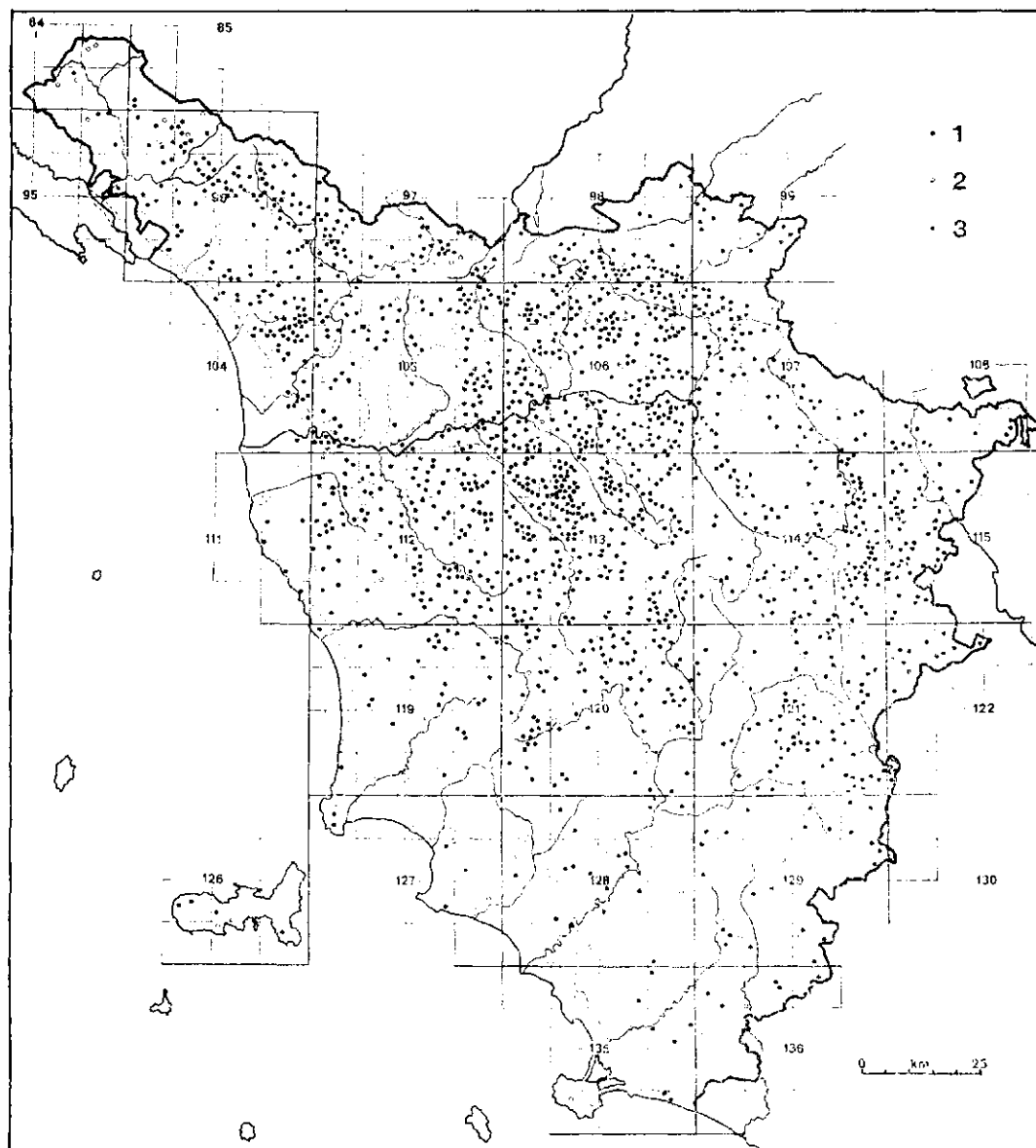
(5) W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin, Weidmann, 1904; J. KAJANTO, *The latin cognomina*, Helsinki, Societas Scientiarum Fennica, 1965.

(6) Una ventina circa sono rimasti incerti e non sono stati riportati nella carta di distribuzione ma, data l'esiguità del loro numero, ciò non altera i lineamenti della distribuzione.

Occorre qui prescindere, comunque, dal postulato che un numero ridottissimo di questi toponimi possa essere non di origine prediale ma nomi personali veri e propri. Ad esempio Giuliano nella tavoletta 114 I NE, per il quale potrebbe sorgere il dubbio di una derivazione dal personale *Iulianus* (a sua volta derivante da *Iulius*), viene riportato dal Pieri come toponimo sicuramente prediale; anzi, la sua forma originaria era Giugliano, di cui Giuliano è una trasformazione letteraria (S. PIERI, *Toponomastica della valle dell'Arno*, op. cit., p. 152). Lo stesso Pieri, del resto, avverte: « non pochi de' nomi in -iano che formano la seconda sezione di questo Capitolo, potrebbero con probabilità di poco minore esser rivendicati alla prima sezione [ossia i nomi di luogo derivati da personali in forma primitiva]; e cioè ogniquale volta insieme col gentilizio in iu, onde l'agg. in -ianu, c'è attestato, dalla stessa base, un gentilizio o un cognome in -ianu. Nessun dubbio infatti che *Migliano*, per es., possa così essere un 'fundus Aemilianus' (agg.) come un *Aemilianus* (sost.) » (IDEM, *Toponomastica delle valli del Serchio e della Lima*, op. cit., p. 13). Va detto, però, che i nomi personali in -iano sono abbastanza rari nell'onomastica latina e tipici, in gran parte, della tarda latinità, di un periodo cioè in cui lo strato toponomastico prediale era ormai in via di consolidamento.

È noto poi come la fantasia popolare fornisca talvolta etimologie ben lontane da quelle reali; ad esempio, il toponimo Nipozzano 107 III NO, la cui origine prediale (da *Nepotius*) è data per certa dal Pieri, è spiegato dalla popolazione locale come « luogo privo di pozzi », in riferimento alla scarsità d'acqua del territorio, che è di natura calcarea e quindi caratterizzato da un'idrografia profonda.

(7) Nella carta si sono indicate con un unico simbolo le sedi umane, sia case sparse, sia centri abitati e nuclei; con un altro segno sono contraddistinti oggetti geo-



Distribuzione geografica dei toponimi di origine prediale in Toscana: 1. Toponimi riferiti a sedi umane (centri, nuclei, case sparse, ruderi) - 2. Toponimi riferiti ad altri oggetti geografici - 3. Toponimi in forme linguistiche derivate. Il reticolato impresso sulla carta è desunto dai quadri d'unione delle tavolette 1:25000 dell'I.G.M.; i numeri si riferiscono ai fogli 1:100.000.

raddoppiamento, si è preso in considerazione un solo esemplare; tale è il caso, ad esempio, di C. Cirignano e il vicino P.gio Cirignano 135 I SE, di Gricciano e Gricciano basso 136 III NE, di Pignano, Pignanello e Pignanone 112 I SO, Marciana e Marcianella 105 III SO. Se si tenesse conto anche di questi « doppioni », la quantità effettiva dei nostri toponimi risulterebbe leggermente superiore a quella su indicata.

Si può ragionevolmente presumere che questi non siano tutti quelli esistenti in Toscana, in quanto le carte al 25.000 non registrano la totalità dei toponimi, specialmente nelle aree dove sono più fitti, in sostanza quelle più popolate. Ma il quadro generale della distribuzione non dovrebbe differire sensibilmente.

Mentre 1730 è il numero complessivo dei nostri toponimi, circa 1050 è quello dei nomi personali « generatori » (8). Accanto a matrici particolarmente « feconde » (quali, ad esempio, *Annius, Cassius, Fabius, Flavius, Gavius, Magius, Marcius, Naevius, Pontius, Rubius, Varius, Vettius*), altre forniscono pochissime attestazioni, spesso una soltanto. Questo, in certo modo, può illuminare sull'onomastica rurale prevalente nell'Etruria romana.

Dal punto di vista linguistico tali toponimi appaiono molto vari. Le più diffuse sono le forme base *-ano, -ana* (9) che talvolta, ma piuttosto raramente, si presentano al plurale *-ani, -ane*, e spesso

grafici diversi, quali alture, corsi d'acqua, tratti di territorio, che rechino un toponimo in forma primitiva. Con un terzo simbolo, infine, si sono indicati quei toponimi che si presentano in forma derivata, quando non è stato reperito nelle vicinanze un probabile toponimo « generatore », in quanto si è ritenuto che la loro ubicazione non corrisponda esattamente a quella del *praedium* cui si riferiscono; così è, ad esempio, per Poggio a Caiano 106 III NO, Borgo a Mozzano 105 IV NO, Pod. Giugnolino 113 IV SE, Pieve a Maiano 114 II NO.

(8) Questa cifra non comprende una limitatissima quantità di matrici riportate dal Pieri ma non reperite nelle carte.

(9) Si tenga presente l'osservazione del Pieri, il quale nota che « i maschili e i femminili suppergiù si bilanciano, come 'a priori' era da presumere, tornando ovvia del pari l'ellissi di 'fundus' o 'praedium', onde i maschili, e quella di 'villa', 'casa' o anche 'praedia', onde i femminili ». E aggiunge: « se paragoniamo la forma moderna con quella attestata dalle Carte e anche una Carta coll'altra, ci appare assai frequente l'oscillazione tra il maschile e il femminile, a causa dell'uso concorrente di più sostantivi diversi per genere, che si univano all'aggettivo formato dal gentilizio. Così uno stesso fondo con *casa* potrà esser *Cassianu* ('fundus') e *Cassiana* ('casa'), onde poi l'alternativa tra *Casciano* e *-ana* » (S. PIERI, *Toponomastica delle valli del Serchio e della Lima*, op. cit., p. 12).

danno luogo a derivati (10). Seguono, per frequenza di attestazioni, le forme *-anico*, *-anica*, *-atico*, *-atica*, *-anese*, *-anesi* (dalla terminazione latina *-anensis*, *-anense*), *-alla*, *-alle*, *-alli*, *-allina* (dai diminutivi latini *-anula*, *-anulae*, *-anuli*), *-ola*, *-ole*, *-olo*, *-olla*, *-ollina*, *-ollo*, *-ollino*, *-andora*, *-andola*, *-aula*, *-avola*, *-avoli* (11), *-ilia* (12).

Le forme *-ano*, *-ana* e, meno spesso, *-atico*, *-anico*, *-anica* si accompagnano ad aggettivi (rosso, bianco, alto *-a*, basso *-a*, nuovo, vecchio *-a*, grosso, marina, marittimo) e, talvolta, a sostantivi: *rivo* o *rio* (Sorg.te Rigagliano 96 I SE, rivo-alliano dal personale *Allius* oppure rio-galliano da *Gallius* o *Callius*) (13), *campo* (Camporzano 96 I SE, campo-orciano da *Orcius*), *casa* o *ca'* (Casabasciana 97 III SE, da *Bassius*, Camaggianica 98 II NO da *Magius*), *borgo* (Borgacciano 115 III NE, borgo-acciano da *Accius*), *fonte* (Fonteggiano 121 III NE, fonte-tediano da *Tedius*), *piano* (Pianosinatico 97 II NO, cioè

(10) Diminutivi: *-anino*, *-anina*, *-anuccio*, *-anuzzo*, *-anello*, *-anetta*, *-anello*, *-anelino*; accrescitivi: *-anone*, *-anellone*; dispregiativi: *-anaccio*.

(11) Anche queste forme sono derivate dai diminutivi latini sopra citati. Più in particolare, osserva il Fronzaroli a proposito dell'area fiorentina, « fra i prediali è notevole il gruppo con il diminutivo in *-ölle*: *Terzölle*, *Serpiölle*, *S. Miniato a Pagnölle*, *Pagnalle* da leggere col Pieri *Pagnölle*, *Miciölle* da leggere *Miciölle*, *Marignölle*, *Fabbiölle*. Che la finale in *-ölle* derivi da un anteriore *-anula*, è mostrato dalla documentazione antica che ha Margnanula (1040) contro Marniolla (1299) per il moderno Marignölle e un Cascianula, presso Firenze, (1086) contro Casciolla (1096). La distribuzione geografica di questi toponimi merita di essere nota; partendo da Carpiognölle (Strada, Greve) attraverso Fabbiölle, Marignölle e Mignölle (Lastra a Signa) fino a Cagiölle (Capraia e Limite) essi formano un arco che racchiude un'area ben definita, l'area in cui il suffisso latino *-anula* ha avuto come esito, invece del consueto *-alla*, prima *-aula* e poi *-ola*. Questa distribuzione geografica parrebbe confermare l'opinione del Pieri che spiegava la finale in *-ölle* come effetto di contaminazione fra gli allotropi *-allo* e *-olo*. Per il tipo in *-alla*, si vedano sulla nostra carta *Rignalla* e *Ruballa*, tutti e due al di là della linea segnata dai toponimi in *-ölle*, per il tipo in *-aula* si noti Coeliaula con il dittongo conservato in seguito all'interpretazione dotta del nome (nel 926 è documentato Celi Aula); per il tipo in *-ola* *Marciöla*. I toponimi in *-ölle* ricompaiono a nord dell'Arno con *Terzölle* e *Serpiölle* e risalgono poi dalla regione di Pontassieve (*Miciölle*, *Pagnölle*) fino a S. Agata di Scarperia (*Sciölla*) » (P. FRONZAROLI, *Note di stratigrafia toponomastica toscana* (foglio 106 della *Carta d'Italia*), « L'Universo », Firenze, XLI (1961), p. 293).

(12) Questa forma, attestata un'unica volta, Menacilia 114 III SO, non è riportata espressamente dal Pieri ma da G. Garosi, curatore dell'edizione della *Toponomastica della Toscana meridionale*, come derivante dal personale *Menacius* con suffisso *-ilius* (S. PIERI, *Toponomastica della Toscana meridionale*, op. cit., p. 119).

(13) Una forma insolita appartenente a questo gruppo è F.so Rigugnese 128 I SE, derivante dalla contrazione di *rivu-annianensis* dal personale *Annius* col suffisso *-ensis*, secondo l'interpretazione di G. Garosi (S. PIERI, *Toponomastica della Toscana meridionale*, op. cit., p. 91).

piano-asinatico dal personale *Asina*, origine più probabile rispetto ad altre, non prediali, che tuttavia il Pieri non esclude), *monte* (Montebuiano 106 I NO monte-buriano da *Burius*), *pietra* (P.gio Pietraporciana 121 II SO, pietra-porciana da *Porcius*), *poggio* (Poggignano 113 IV NO, poggio-enniano da *Ennius*), *ronco* (Roncagliana 97 III NO, ronco-alliana da *Allius*), *selva* (Selvignana 129 III SO, selva-enniana da *Ennius*), *serra* (Serranzano 129 IV SO, serra-antiana da *Antius* « con alterazione della vocale finale quando non era più sentito il composto ») (14), *valle* (Valamigiana 98 III SE, valle-maesiana da *Maesius*), *wald* (Rio Guardigiano 119 II NO, che si alterna nell'uso con Guardignano, composto da *wald* + enniano) (15).

Dal punto di vista storico la formazione dei toponimi prediali si collega direttamente alle vicende della colonizzazione agricola romana — realizzatasi durante le età della Repubblica e dell'Impero — che in alcune parti della Toscana quali, ad esempio, la pianura intorno a Firenze, quella lucchese, il Pisano fu attuata mediante la centuriazione (16).

È noto il procedimento seguito dai Romani nelle operazioni tecniche per la centuriazione (17); non è irrilevante invece, ai fini toponomastici, osservare che i *praedia* avevano dimensioni oscillanti, a seconda della fertilità del suolo, del numero e dello *status* degli

(14) *Ibidem*, p. 92.

(15) Interpretazione data come probabile dal Pieri (*Ibidem*, p. 105).

(16) Ne rimangono tracce, infatti, nella disposizione dei confini dei campi, dei corsi d'acqua, delle vie e dei sentieri, che si intersecano ad angolo retto, come è possibile constatare attraverso la fotografia aerea e l'analisi delle carte topografiche 1:25000.

(17) Il Guicciardini Corsi Salviati ricorda che « la fondazione o, come dicevano i Romani, la deduzione di colonie (*deducere* nel senso di stabilire, stanziare) era in dipendenza per lo più di riforme agrarie facenti seguito a lotte sociali, a guerre civili e militari [...] Un'idea dell'importanza delle colonizzazioni romane può essere data dal mezzo milione di persone fra le quali furono spartite terre negli ultimi 50 anni della guerra civile. Si trattava di regola di assegnazioni viritarie, come si dicevano, e cioè a ciascun uomo; ma se i più dei veterani divennero contadini, lavoratori diretti, non per questo si arrestò il processo di formazione di proprietà maggiori; lo dimostra l'estensione sempre più grande dei fondi assegnati ai veterani che accrebbero non già il numero dei contadini, ma quello della borghesia rurale » (G. GUICCIARDINI CORSI SALVIATI, *La centuriazione romana e un'opera attuale di bonifica agraria*, « Studi Etruschi », Firenze, XX (1948-49), p. 249). Cfr. anche la *summa* dei tecnici preposti alle operazioni di centuriazione, GROMATICI VETERES, *Liber Colontiarum*, Berlin, Reimer, 1848-52, vol. I, pp. 209-251, vol. II, pp. 252-262, nonché L'ITALIA: INSEDIAMENTI E FORME ECONOMICHE (Coll. *Società romana e produzione schiavistica*) a cura di A. Giardina e A. Schiavone, Roma-Bari, Laterza, 1981.

assegnatari, fra i 3 e i 50 iugeri (ettari 0,75 - 12,6) (18). Naturalmente è assai improbabile che poderi di così scarsa estensione — malgrado l'altissima densità di nomi locali ad essi legata — abbiano lasciato frequente traccia di sé nella toponomastica (19).

I toponimi prediali che si sono « fissati » risaliranno piuttosto alla piena e tarda età imperiale, quando il processo di concentrazione della proprietà (e spesso di « estensivazione » colturale) portò alla costituzione di unità aziendali di maggiore peso economico, condotte non più in economia diretta dal proprietario, ma giovantisi di manodopera libera e servile (20).

Ma se la centuriazione è una testimonianza di natura materiale della colonizzazione, la toponomastica ne è una testimonianza affluita fino a noi attraverso l'alveo della cultura spirituale; e non soltanto la toponomastica prediale, perché talvolta rimangono, a ricordo della ripartizione coloniale di un territorio, anche nomi locali di altro genere quali, ad esempio, non lontano da Firenze, Dicomano, Cintoia, Termine, Colonica, Colonnata, Limite, Quarrata, ecc. Anzi, spesso proprio tramite la toponomastica, possiamo ricostruire le vicende della colonizzazione anche là dove non se ne riscontrano segni visibili sul terreno.

Durante l'età tardo-romana e l'alto Medioevo il nome del fondo

(18) R. P. DUNCAN JONES, *Alcune conformazioni della proprietà della terra nell'Impero romano*, in *La proprietà a Roma - Guida storica e critica*, a cura di M. I. FINLEY, Roma-Bari, Laterza, 1980, p. 3-33.

(19) A proposito della diffusione di questi toponimi, possiamo generalizzare il problema posto dal Battisti per una parte della nostra regione, ossia le province di Firenze e di Arezzo. Constatando infatti che in esse compaiono ben 16 località recanti il nome « Maiano », egli si chiede: « esisteranno tutti questi 'Maiani' come predii di altrettanti *Marii* in Val d'Arno o in alcune di queste fattorie si ripetono i loro nomi da uno o due *praedia Mariana* originari? » (C. BATTISTI, *op. cit.*, p. 11). Questo dubbio, in verità abbastanza capzioso, può forse essere risolto per alcuni da una documentazione archivistica medievale che ne attesti l'effettiva origine prediale; tuttavia la pertinenza a questa classe rimane probabile anche per quelli non reperibili in tali fonti. Comunque, osserva l'Autore, « quanto meno frequente è la ripetizione del toponimo, altrettanto maggiore è la probabilità che la denominazione non sia stata importata » (*Ibidem*, p. 12).

(20) Lo stesso Duncan Jones afferma: « Cifre del tardo impero [...] suggeriscono lotti di terra di dimensioni più generose rispetto a quelle del principato, sebbene si trattasse evidentemente di terre abbandonate, il cui profitto può essere stato spesso marginale » (R. P. DUNCAN JONES, *op. cit.*, p. 9). Cfr. anche G. CIAMPI, *Osservazioni sulla dinamica del paesaggio forestale in due aree ai margini del Valdarno fiorentino: Monte Morello e Artimino*, « Rivista di Storia dell'Agricoltura », Firenze, XIX (1979), p. 111-115 e 141-143.

vero e proprio passò talvolta a indicare anche il casale, ossia il nucleo costituito dalle case dei servi che ne lavoravano la terra i quali « cresciuti di numero e d'importanza sociale, dai vincoli d'una comune origine e d'una comune condizione di vita, avevano ricavato lo stimolo e la trama d'una loro propria autonoma comunità rurale » (21), anche in seguito, probabilmente, ad un parcellamento del fondo stesso a loro favore (22).

Il momento più difficile per la sopravvivenza di questi toponimi ha coinciso con il passaggio dall'età classica a quella medievale; durante le incursioni barbariche, infatti, lo spopolamento delle campagne provocò quasi dappertutto una notevole riduzione del patrimonio toponomastico e tanto più nel caso di questi toponimi, così legati al popolamento sparso e alla vita rurale (23). Ma, una volta superata questa difficile fase, durante il Medioevo, i toponimi vennero « fissati » negli atti notarili e in altri documenti attraverso i quali sono

(21) G. SERRA, *Lineamenti di una storia linguistica dell'Italia medioevale*, Napoli, R. Liguori, 1958, p. 40. Vedasi anche dello stesso Autore, *Contributo toponomastico alla teoria della continuità nel Medioevo delle comunità rurali romane e preromane dell'Italia Superiore*, « Cartea Românească », Cluj, 1931.

Potrebbe essere questa, quindi, l'origine dei pur rari nomi fondiari in forma plurale attestati nella nostra regione quali, ad esempio, Casciani 113 IV NE, Mugigliani 121 IV NO. Anzi, a questo proposito, occorre avvertire che non sono stati presi in considerazione i toponimi recanti forme plurali precedute dalle abbreviazioni C. o Pod. o simili (e quindi riferiti a case sparse), perché si è ritenuto trattarsi quasi certamente di cognomi (ad es. C. Magnani e Pod. Brugnani). Tuttavia, quando questi stessi toponimi attengono a nuclei o centri abitati, o comunque manchino le abbreviazioni citate, abbiamo ritenuto di assumerli anche perché accettati come prediali dallo stesso Pieri.

(22) È presumibile che analoga trasformazione abbiano subito tutti i toponimi giunti fino a noi sotto forma di nucleo o centro abitato.

(23) In seguito ai nuovi afflussi germanici (demografici e linguistici), sostiene il Lopes Pegna, « il vico si trasformava in 'villa' e il *praedium* (= podere) in 'resedio' o in 'sala' o in 'corte' » (M. LOPES PEGNA, *Orme romane e feudali in « la valle onde Bisenzio si dichina »*, « Archivio Storico Pratese », Prato, XXXVIII (1963), p. 5). Ma il Chiappelli non rileva tale fenomeno nel Pistoiese, dove lo stanziamento delle arimannie nella campagna non ebbe per effetto la scomparsa della toponomastica romana, sia per la tenacia delle tradizioni campestri, sia perché i Longobardi si proposero non tanto di trasformare la regione conquistata, quanto di sottometterla militarmente; anzi, essi subirono il fascino della cultura romana al punto che spesso vi si uniformarono (L. CHIAPPELLI, *Le tradizioni romane in Pistoia durante il Medioevo*, « Archivio Storico Italiano », Firenze, XCII (1934), II, p. 169-207). E il Cherubini aggiunge: « la proprietà minore non è mai stata del tutto assorbita in Italia dal grande organismo della 'curtis' e [...] si è mantenuta in misura senza dubbio più larga che altrove » (G. CHERUBINI, *Aspetti della proprietà fondiaria nell'Aretino durante il XIII secolo*, « Archivio Storico Italiano », Firenze, LXXI (1963), I, p. 5).

giunti fino a noi. Questo canale — che, fra l'altro, alimenterà, insieme alla tradizione orale, la toponomastica della cartografia privata (cabrei di fattorie) — rende ragione della conservatività di questa toponomastica (in gran parte riferita a oggetti geografici minori) attraverso i secoli.

Sotto il profilo linguistico, i toponimi di origine prediale si possono considerare veri e propri aggettivi sostantivati nel senso indicato dal Serra (24), per cui, ad esempio, un odierno Maiano doveva essere in origine un *praedium Marianum* cioè di *Marius*, un Vaiano attuale corrisponde ad un *praedium Varianum*, da *Varius* ecc. (25).

Notevole è l'importanza di questi nomi per quanto riguarda la stratigrafia toponomastica della nostra regione anche se, per le alterne vicende del popolamento e la relativa scarsità delle documentazioni, non è possibile arrivare a determinazioni molto precise. Questo è dimostrato in modo esemplare dal Battisti per quanto riguarda l'agro fiorentino (26): se analizziamo le caratteristiche dei nomi personali o gentilizi che stanno alla base dei toponimi prediali, possiamo distinguere, con qualche probabilità di attenerci alla realtà storica, tre fasi dell'insediamento rurale; infatti, se il gentilizio è di origine decisamente latina, il suo possessore, in un'antica zona etrusca, va considerato come immigrato. Se invece ci troviamo di fronte a un gentilizio di fondo etrusco (e sovente lo stesso Pieri riporta, accanto al personale latino, quello etrusco corrispondente) ma latinizzato, si tratterà di un discendente d'etrusco proveniente da altra zona, una volta etrusca e successivamente utraquizzata; altri toponimi, infine, ci

(24) « È noto come i fondi romani fossero denominati da un aggettivo sostantivato in *-anus* derivato dal nome gentilizio del proprietario » (G. SERRA, *Lineamenti di una storia...*, op. cit., p. 39). Naturalmente, oltre alla terminazione in *-anus*, si possono avere i vari altri suffissi che ho ricordato in precedenza.

(25) Bisogna però tener presente l'osservazione del Battisti riguardo ad una pur minima parte di questi toponimi, ossia che in qualche caso il suffisso *-anum* sia da intendere come indicazione di provenienza da una località: Rosciano, cioè, può essere il fondo di un *Roscius* ma anche di uno proveniente dalla lucana *Ruscia*, Vitigliano da *Vitellia* (Lazio), Scansano da *Scantia*, Sovignano dalla *Sabinia*, Buriano da *Buraea*, Cariano da *Carciae*, per cui verrebbe a trattarsi di personali in forma primitiva o addirittura di appellativi attribuiti al podere in riferimento all'origine dell'agricoltore senza che, necessariamente, su quest'ultimo l'appellativo stesso si sia consolidato (C. BATTISTI, *Stratografia toponomastica dell'antico territorio di Roselle*, « Studi Etruschi », Firenze, XXXI (1963), p. 461-499).

(26) C. BATTISTI, *Firenze e gli Etruschi*, op. cit.

fanno conoscere l'antica origine etrusca della famiglia del colono che, « in ambiente latino, aderisce al tipo toponomastico prediale latino » (27). Appare evidente, a questo punto, che soltanto il primo e il secondo tipo, in quanto testimonianza dell'afflusso di elementi latini, possono forse connettersi con l'antica centuriazione e con la deduzione della colonia latina, mentre il terzo tipo rappresenta il risultato della latinizzazione a cui fu sottoposto il contado originariamente etrusco.

Lo strato toponomastico prediale, quale emerge dalla carta qui riportata (risultato di una selezione di cui ho indicato i criteri), si presta a letture a scale diverse e a diversi livelli di approfondimento — una semplicemente « visiva », descrittiva e d'insieme, ed una più propriamente interpretativa e particolareggiata — che, tuttavia, nel presente testo non possono essere tenute sistematicamente distinte.

(27) *Ibidem*, p. 13. Uguale procedimento fu seguito anche in altre parti d'Italia; ad esempio « quando la Padania si convertì alla romanità, gli indigeni, o Galli o gallicizzati, impararono a dedurre la denominazione prediale dal nome del possessore con un altro suffisso: *-acum*. Ad un *Marianum* dell'Italia centrale [...] nell'Italia transappenninica corrisponde o può corrispondere un *Mariacum* » (*Ibidem*, p. 12). Alla forma Bagnacco e Martignacco, attestata nel Friuli, ad esempio, corrispondono in Toscana i toponimi Bagnano 113 IV SE e Martignano 106 III SO (in tavolette di edizione precedente troviamo la forma femminile Martignana) rispettivamente dai personali *Albanus* e *Martinus*.

Assai vari, del resto, sono i suffissi, e i relativi esiti, che i toponimi prediali assumono nelle diverse regioni dell'Europa romanizzata. In Italia, oltre agli esiti indicati per la Toscana e al su citato *-acco* (derivante, come abbiamo detto, dalla desinenza celtica *-acum*) rinvenibile anche in Piemonte, sono frequenti, sempre da *-acum*, *-ago* nel Veneto, *-ate* in Lombardia, *-à*, *-àc*, *-às*, *-àns* in Friuli, *-one* (da *-anus*) in Lombardia, *-asco* nella parte occidentale dell'Alta Italia (si pensa che derivi dal suffisso *-ascus* appartenente alla lingua preindoeuropea degli antichi Liguri). Fuori d'Italia troviamo che in gran parte della Gallia prevale il suffisso *-acus/-icus/-iacus* con esiti *-ac* in Occitania (Armagnac, Cognac), *-ay*, *-ey*, *-y* più a nord (nella Svizzera tedesca l'esito più comune di *-acus -icus -iacus* è invece *-ich*, nelle Fiandre *-ijk*), mentre nei toponimi a sud e a nord dei Pirenei occidentali si è pietrificato il suffisso *-ossus* che ha dato l'esito *-os*. Così da un *Argilius*, non attestato nelle fonti antiche ma facilmente ricostruibile grazie al metodo comparativo di toponimi similari concordanti, abbiamo Argigliano 96 IV SE, un piccolo paese in Garfagnana e Argilly in Borgogna (formato col suffisso *-acus*); un antroponimo *Arnus* o *Arnos* viene ricostruito grazie alle concordanze di Arnago (Trento), Arnano (nelle Marche), Arnasco (in Liguria), Arnate (in Lombardia), Arnac (nel Massiccio Centrale), Arnos (in Guascogna).

Cfr. G. ROHLFS, *Antroponimia e toponomastica (Aspetti di Geografia Toponomastica)*, « Revue de Linguistique Romane », Paris-Strasbourg, XXV (1961), p. 354-368; G. B. PELLEGRINI, *Osservazioni sulla toponomastica prediale friuliana*, « Studi Goriziani », Gorizia, XXIII (1958), p. 93-113; G. SERRA, *Contributo toponomastico alla teoria...*, op. cit.

La raccolta effettuata, cioè, induce ad una serie di considerazioni, alcune delle quali frutto dell'osservazione e dell'immediata evidenza della carta, come pure delle generali conoscenze possedute in merito alla colonizzazione agricola romana, altre mediate dalla riflessione sul divenire conosciuto dai diversi settori del territorio toscano sotto gli aspetti fisiografico, economico e demografico. Ad esempio, addensamento e rarefazione (per rifarsi soprattutto all'aspetto della densità) possono essere valutati sia a scala regionale, dove dall'esame della carta emergono i due grandi « vuoti », spazialmente contigui, della fronte tirrenica e della Maremma a sud dei fiumi Cornia e Farma, sia a scala sub-regionale (la cui esauriente analisi comporterebbe l'esame, oltretutto della densità dei toponimi, anche della loro situazione e posizione reciproca ed esorbita, per lo più, dai limiti della presente trattazione), che nella maggior parte dei casi permette di rilevare discontinuità tanto in alcune zone di grande altitudine (28) quanto, più irregolarmente, ma anche più significativamente, nella parte più bassa dei fondovalle.

Inoltre da un confronto della nostra carta con quella recante i toponimi derivati dalla matrice *casa*, comparsa nel mio articolo citato (29), emergono chiaramente, nella distribuzione, significative concordanze. Esse sono facilmente spiegabili se si pensa che entrambe le carte possono rispecchiare *grosso modo* la distribuzione sia del popolamento sparso, come cercheremo di precisare oltre, sia delle aziende agrarie; infatti, mentre nei toponimi di *casa* — attribuiti anch'essi in maggioranza ad abitazioni connesse con poderi — si possono reperire tracce dell'insediamento rurale moderno o tutt'al più risalente al Medioevo, in quelli di origine prediale sono ravvisabili tracce della distribuzione della proprietà agraria in età romana.

Se infatti l'esame globale della carta regionale dei prediali rivela che la loro presenza interessa sicuramente ogni parte della Toscana,

(28) Nella fascia appenninica tosco-romagnola, il limite altimetrico superiore dei prediali è sui 900 m. (il più alto è Caspiano di sopra 107 IV SE, a m. 920, situato sul M. Falterona); nell'Appennino tosco-emiliano l'insediamento più elevato risulta Campaiana 96 I SE, a m. 1358, nell'alta Garfagnana, che produce anche il più alto fra i « derivati » da prediali, il sovrastante Sella di Campaiana (m. 1518). Per questo toponimo, tuttavia, il Pieri non esclude del tutto la possibilità di una derivazione, con doppio suffisso, da *campus*. Il personale « generatore » sarebbe comunque *Camparia* (S. PIERI, *Toponomastica delle valli del Serchio e della Lima*, op. cit., p. 38).

(29) p. 369. Tale carta presenta a sua volta, come ho già sottolineato, (op. cit., p. 371), evidenti analogie con quelle riguardanti i tipi dell'insediamento rurale.

nessuna esclusa, tuttavia la loro fortissima e non graduale rarefazione a sud della linea Cornia-Farma — regione che rappresentò per oltre cinque secoli il settore di gran lunga più sviluppato della Toscana etrusca — costituisce una eloquente indicazione dello spostamento verso nord del baricentro economico e demografico subito in età romana dalla *VII Regio*.

Del resto, di per sé la conquista romana, di contro al sinecismo etrusco (insediamento rurale accentrato) (30), assecondava — anche col favore delle migliorate condizioni di sicurezza — la dispersione insediativa (31).

Ancora in tema di riscontri o analogie con realtà post-classiche, osserviamo che le maggiori densità del nord rispecchiano il fatto che il bacino dell'Arno e il Senese sono zone di più antico popolamento nelle quali prevale, o ha prevalso in passato, l'insediamento sparso (32), mentre la Maremma, bonificata in epoca recente, è meno densamente abitata e presenta in generale una maggiore « povertà » di nomi (33).

Analogamente, nella zona costiera, la minore densità di popolazione è connessa con le secolari vicende dell'impaludamento e l'insicurezza dovuta alla pirateria che, se hanno lasciato sopravvivere i centri abitati, hanno tuttavia determinato l'abbandono delle campagne e quindi l'impoverimento toponomastico (i « vuoti » maggiori si riscontrano in zone paludose quali la foce dell'Arno, quella dell'Ombro, i dintorni di Follonica).

Anche la Lunigiana e l'alto Mugello, per ragioni morfologiche, in quanto zone prevalentemente montuose, hanno offerto condizioni

(30) E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1974, p. 40 e segg.

(31) G. CIAMPI, *op. cit.*, p. 142-143.

(32) Infatti, se esaminiamo la « qualità » degli oggetti geografici cui questi toponimi si riferiscono, vediamo che il loro originario carattere di sede umana viene confermato, poiché la maggior parte spetta senz'altro alle case sparse, ai nuclei e ai centri abitati (circa 1450 quelli che recano un toponimo in forma primitiva, compresi i rarissimi ruderi; quelli caratterizzati da forme derivate costituiscono, in confronto, un'entità del tutto trascurabile), mentre ben al di sotto stanno i nomi pertinenti ad alture (una settantina) e a corsi d'acqua (178). Del primo gruppo, inoltre, il numero più consistente è dato dalle case sparse, generalmente connesse con poderi (come indica il generico Pod. o, meno spesso, Fatt., talvolta registrati nelle carte), e dai piccoli centri e casali.

(33) Tale osservazione sembra confermare quanto da me già notato, nel mio precedente articolo citato, in ordine ai vari gruppi di toponimi esaminati.

meno favorevoli all'insediamento e sono state in tempi recenti teatro di un massiccio esodo dalle campagne, che ne ha fortemente abbassato insieme la densità demografica e quella toponimica (34).

Accanto a queste aree di sensibile rarefazione, emerge, nel bacino dell'Arno, anche il « vuoto » corrispondente alla zona occupata anticamente dal Padule di Fucecchio, per il quale occorrerà richiamare quanto già detto a proposito della Maremma e della zona costiera.

Sono infine da citarsi alcuni addensamenti particolarmente vistosi nel Mugello, nella zona del Monte Morello, fra l'alta Val di Chiana e il confine umbro, sulle colline comprese tra la Greve e la Pesa e tra la Pesa e l'Elsa, dove si raggiunge la massima fittezza (presso S. Casciano in Val di Pesa 113 IV NE, nella metà occidentale della tavoletta, 26 prediali su circa 50 kmq).

Le pianure invece presentano quasi sempre densità sensibilmente inferiori ai prossimi rilievi (35). Su questi la preferenza è decisamente per le posizioni a mezza costa e, anche quando i prediali si avvicinano ai corsi d'acqua, in genere sono situati su pendii assai acclivi nei quali l'altitudine cresce rapidamente.

Riassumendo, se qualche significato può avere un'indagine geotoponomastica ai fini della ricostruzione del paesaggio agrario, il settore settentrionale e centrale della regione sembra avere già assunto in età romana certi tratti fondamentali che tuttora si mantengono, almeno per quanto riguarda una valutazione di massima dell'ampiezza della superficie agraria e della sua distribuzione geografica, eccettuate poche aree planiziali recuperate all'insediamento rurale solo a partire dalle bonifiche basso-medievali.

Affrontare il problema dell'interpretazione dello strato toponomastico prediale esistente, significa però, come accennato, soprattutto tentare di rendere ragione delle variazioni sub-regionali e locali rela-

(34) Tali ragioni non valgono però per la Garfagnana, ugualmente impervia e non facilmente coltivabile, in cui si nota invece un addensamento di nomi che è forse spiegabile alla luce di altri criteri. È ragionevole pensare, cioè, ad un fenomeno di « traslazione » dei toponimi, determinato dal ritiro delle comunità agricole della valle verso quote più elevate allo scopo di sottrarsi ai pericoli delle incursioni barbariche. I nuovi insediamenti « ereditavano » così il nome di quelli precedenti; la presenza quindi di prediali ad altitudini elevate non significa necessariamente che fin lì sia arrivata in epoca romana la messa a coltura, al posto della quale si trovava piuttosto il *saltus*.

(35) Unica eccezione sembra essere il territorio sulla sinistra dell'Arno, compreso nei meandri tra Pisa e Cascina.

tive alla densità, alla situazione topografica e altimetrica e alla posizione reciproca, che complessivamente potremmo indicare col termine « configurazione ». In altre parole, occorre discernere i casi, ovverosia le realtà sub-regionali, nei quali si è mantenuta una proporzionalità tra la configurazione (intesa nel senso sopra indicato) dei *praedia* e la configurazione dei toponimi prediali che di quella agricoltura sono uno dei relitti.

È cioè necessario chiedersi in primo luogo se le minori densità toponomastiche corrispondano ad una effettiva minore frequenza di *fundi* (vale a dire ad una più sporadica colonizzazione in epoca romana, le cui cause andrebbero quindi verificate) oppure se la rarefazione toponomastica oggi constatata non sia piuttosto imputabile ad una dinamica del popolamento più contraddittoria, nel tempo, che altrove.

Dove l'assenza o la rarefazione dei prediali siano « compensate » dalla presenza della centuriazione, è evidente che quelle lacune toponomastiche non significano discontinuità nella colonizzazione agricola ma piuttosto segnalano una dinamica del popolamento legata sia a fattori di ordine ambientale, che hanno riflesso quasi pendolarmente le alterne vicende della regimazione idraulica — e che hanno svolto azione di « solvente » rispetto allo strato prediale — sia, correlativamente, ai fattori di una accelerata trasformazione economica, capace di indurre un rinnovamento toponomastico tale da cancellare o rarefare l'antico strato prediale (36).

La colonizzazione agricola romana ha lasciato, come abbiamo detto in precedenza, oltre ai prediali, che ne costituiscono la testimonianza più evidente, trasmessa attraverso vari canali culturali (i negozi giuridici trascritti nei documenti notarili, la cartografia

(36) Esempio particolarmente indicativo di questo fenomeno ci è fornito da una parte della Maremma, per la quale il secolare abbandono determinato dalle condizioni di impaludamento che la resero inabitabile, ha provocato la scomparsa di gran parte dei toponimi. Più in particolare, per il territorio di Roselle, il Battisti nota: « la ricostruzione integrale della parcellazione del suolo conseguente alla fondazione della colonia romana nell'agro Rosellano non sarebbe possibile in base alla documentazione dei nomi prediali in *-anum* [...]. Le località, anche minime, con rinvenimenti archeologici antichi e paleomedievali stanno invece sulle colline che recingono il vasto territorio » (C. BATTISTI, *Stratografia toponomastica...*, op. cit., p. 463-464).

Il ritirarsi dei prediali dai fondovalle minori è pure connesso con le divagazioni ed esondazioni fluviali, dovute all'assenza di arginamenti in età classica (allora la mancanza di prediali sarebbe originaria) o in età post-classica (nel qual caso si tratterebbe piuttosto di una loro scomparsa).

in piccola e in grande scala, la tradizione orale, ecc.), anche una traccia materiale impressa e leggibile sul territorio, che è appunto la centuriazione (37). Essa, come ho accennato, è rinvenibile ancora oggi in aree di pianura quali la zona intorno a Firenze, la pianura lucchese e quella pisana. La prima ne reca tracce evidenti al punto che la parte pianeggiante dell'agro fiorentino è riportata nell'Atlante Marinelli come esempio tipico del procedimento della centuriazione romana, anche se lo stesso Marinelli nota come tali tracce furono in parte cancellate dalle piene dell'Arno e dai depositi alluvionali dei suoi affluenti, soprattutto durante i tempi barbarici; però i nuovi lavori di bonifica dell'età medievale e moderna, ricalcando — forse involontariamente — le tracce romane, fecero rivivere l'antica divisione del suolo (38).

Naturalmente questo lavoro di recupero non è stato possibile per la toponomastica prediale, la quale, affidata alla tradizione orale, o a documenti ormai trascurabili, nell'abbandono si sarà notevolmente impoverita, come mostra anche la nostra carta nella rarefazione dei toponimi delle tavolette 106 II NO e 106 III NE. Ancora una volta, diradamento toponomastico non equivale a reale discontinuità di colonizzazione.

Maggiori corrispondenze tra colonizzazione, centuriazione e toponomastica offre invece il territorio pisano. Se infatti l'entroterra mostra abbondanti tracce di graticolato e di vocaboli coloniali, questi mancano proprio nelle zone dove le condizioni ambientali poco si prestavano alla messa a coltura: è il caso, ad esempio, di tutta la fascia litoranea, eccettuati i dintorni di Livorno (dove la costa è più alta e la zona pianeggiante meno estesa), perché « i tomboli e le prossime zone renose dovettero essere giudicate poco adatte alla coltivazione dei cereali e dei mangimi per il bestiame, elementi culturali del podere coloniale » (39).

(37) Un supporto alla ricostruzione del territorio centuriato può essere fornito anche dai limiti delle circoscrizioni delle diocesi medievali, dato che esse conservano spesso i confini delle colonie o municipi romani preesistenti (F. CASTAGNOLI, *La centuriazione di Florentia*, « L'Universo », Firenze, XXVIII (1948), p. 361-368).

(38) O. MARINELLI, *La carta topografica e lo sviluppo di Firenze*, « Riv. Geogr. Ital. », Firenze, XXVIII (1921), p. 18-38. Cfr. anche *Atlante dei tipi geografici desunti dai rilievi al 25.000 e al 50.000 dell'Istituto Geografico Militare* compilato da O. MARINELLI, Firenze, I.G.M., 1948, tav. 66, quadro 5, Foglio di Firenze, Vol. *Notazioni, Tracce topografiche della colonizzazione romana*, tav. 66-2, quadro 5.

(39) N. TOSCANELLI, *Pisa nell'antichità dalle età preistoriche alla caduta del*

Analogo « vuoto » si riscontra nella zona tra Castelfalfi e Palaia (la quale è invece ricca di vocaboli oscuri o etruschi); questo significa che il suolo argilloso e improduttivo non fu, giustamente, considerato adatto alla coltivazione e fu quindi lasciato agli Etruschi indigeni che vi praticavano il pascolo.

Quando nelle pianure non siano rinvenibili neppure tracce di centuriazione (è il caso, ad esempio, di alcuni settori di litorale, Maremma, Val di Chiana e Valdarno Superiore), possiamo ancora presumere che le alterazioni siano state talmente profonde e prolungate da asportare, oltre ai toponimi, ogni altra impronta di colonizzazione e di conformazione fondiaria a graticolato, sicché risulterebbe necessario ricorrere ad una diversa chiave interpretativa, maggiormente suppositiva della centuriazione. Essa, in questo caso, potrebbe forse consistere nella presenza o meno di vie consolari romane nell'area in esame (40).

Risulta tuttavia problematico stabilire sicuri parallelismi con il tema della viabilità, cui peraltro si sono riferiti alcuni Autori i quali, ricostruendo antichi tracciati stradali, hanno, in certi casi, individuato nella presenza di toponimi prediali, connessi a specifici reperti archeologici, altrettanti indizi o testimonianze dei tracciati stessi (41).

l'Impero Romano, vol. II: *I coefficienti per la ricostruzione della storia antica*, cap. XI: *La toponomastica latina*, Pisa, Nistri-Lischi, 1931, p. 412.

(40) È presumibile infatti che, data l'importanza strategica delle strade nel sistema di sicurezza di Roma, le aree da esse attraversate dovessero essere, almeno nei secoli I a.C. e I, II e III d.C., preservate da gravi ostacoli come la malaria o le frequenti inondazioni; di conseguenza, la regimazione delle acque e la conservazione delle opere ad essa destinate potevano forse essere coordinate a qualche forma di sfruttamento rurale a carattere permanente.

(41) Cfr. M. LOPES PEGNA, *Itinera Etruriae*, « Studi Etruschi », Firenze, XXI (1950-51), p. 407-442; J. PLESNER, *Una rivoluzione stradale del Dugento*, Acta Jutlandica, Aarsskrift for Aarhus Universitet, X, 1, København, 1938; E. MARTINORI, *La via Cassia (antica e moderna) e sue deviazioni - Studio storico-topografico*, Coll. *Le vie maestre d'Italia*, Roma, S.A.P.E., 1930.

Il ritrovamento di tombe romane in località quali Poggio Vizzano, Mumigliana e Vicciana (tutti nel Pistoiese), tenuto conto dell'uso romano di situare tali costruzioni lungo le vie di comunicazione, può confermare il rapporto tra strade e prediali (cfr. N. NIERI CALAMARI, *Montale Agliana: tomba romana scoperta in località Poggio Vizzano*, « Atti della R. Accad. Naz. dei Lincei: Notizie degli scavi di antichità », ser. VI, vol. VII, Roma, 1931, p. 192-193; A. MINTO, *Scoperta di una tomba romana in località Mumigliana Castello di Cireglio (Pistoia)*, « Bollettino Storico Pistoiese », Pistoia, XXVII (1952), p. 19-20).

Non si dimentichi infine la constatazione del Pellegrini riguardo ai prediali dell'Umbria, i quali « risultano addensati [...] non lontano dalle principali vie di

Il problema è suscettibile di un approfondimento, la cui sede è quella di particolari indagini locali e sub-regionali che esulano dal presente studio.

MARIA GRAZIA VALOGIORGI

SUMMARY. — *Place-names of predial origin in the Tuscan geography.* — 1730 place-names of predial origin — namely place-names which testify the existence of ancient Roman *praedia rustica* (rural properties) — have been collected from topographic maps on the scale of 1:25000. Their etymology was checked, on the basis of toponomastic repertories and dictionaries of Latin onomastics, through a linguistic examination which sometimes required the reconstruction of a number of personal Latin forms.

The origin of predial place-names is connected with the events of the Roman rural colonisation, that in a few plains was carried out through centuriation. The historical period to which they date back includes the Republican and Imperial ages although, due to the small extension of the *praedia* that were allotted to war veterans, they probably became affirmed during the middle and late Empire. In this period, the concentration process of property lead to the establishment of farm units of a greater economic importance.

The nature of the physical objects, to which these place-names refer, confirms their original character as a human settlement, owing to the overwhelming prevalence of scattered houses, inhabited centers and areas (about 1500) on different geographical units such as high grounds and water-courses (248).

The density of the place-names corresponds greatly to the intensity of the present population and the type of rural settlement (the great majority is ascribed to scattered houses — generally connected with small plantations — small centers and hamlets); significant accordances and disaccordances can be seen instead as to the distribution of land property in the Roman age. In fact, next to intensively settled areas rich in predial place-names, there are other areas which clearly show traces of centuriation with fewer place-names. This should not be attributed to a discontinuity in the rural settlement, but rather to environmental and economic factors.

On the whole, the place-names appear to be fewer in the southern sector of Tuscany and along the coast, and generally tend to prefer the mountain-side to the lowest parts of the valleys.

comunicazione» (G. B. PELLEGRINI, *Osservazioni di toponomastica umbra (il filone dei nomi prediali)*, «I dialetti dell'Italia mediana con particolare riguardo alla regione umbra, Atti del V Convegno di Studi Umbri, Gubbio 28 maggio - 1 giugno 1967», Perugia, Centro di Studi Umbri, 1970, p. 184).

1. The first part of the document is a list of the names of the persons who have been appointed to the various positions of the Board of Directors of the Corporation.

Bivio per Albinia, Monte Argentario

Una realtà contadina *

A parte il fatto di ritrovarmi qui con carissimi amici di vecchia data, c'è un altro motivo per cui provo molto piacere di partecipare a questa tavola rotonda: ed è che stasera non si parlerà di un testo accademico. Di uno di quei lavori che hanno successo in ambiti in genere alquanto ristretti, molto specialistici, squisitamente elitari. E intorno ai quali le tavole rotonde si risolvono frequentemente in un uggioso giuoco di società.

Quest'opera è il contrario di un'opera accademica. Non ha una prefazione esplicativa dell'autrice, perché quanto ella voleva dire è ricavabile dalla lettura del testo. E le sue intenzioni si capiscono dopo che si è giunti al termine del testo. Come dovrebbe essere di ogni buona opera.

Questo lavoro contiene un corpo di interviste ai contadini della riforma agraria nella Maremma Grossetana: quella compiuta negli anni '50 tra Alberese, Magliano, Capalbio, Orbetello ecc. Sono interviste svolte con estrema cura, puntualmente registrate e trascritte con grande fedeltà. Di queste registrazioni è poi avvenuta una selezione. Una selezione che è riportata in una griglia, che ricalca in sostanza eventi e problemi della riforma agraria.

Quando Musatti, un mese fa circa, mi telefonò per chiedermi se ero disponibile per questo incontro, a mia volta chiesi a Musatti il motivo per cui si rivolgeva a me. Musatti mi disse: per i miei interessi di storia agraria e intorno alle condizioni di vita della società contadina.

* Lucio Gambi presenta alla Casa della Cultura di Milano, il 26 novembre 1981, il lavoro di LEA CICOGNA, *Bivio per Albinia, Monte Argentario. Una realtà contadina*, Bulzoni Ed., Roma, 1981.

A parte questi interessi, che ho ritrovati in quest'opera, il volume mi è parso importante anche per un altro riguardo, cioè per il fatto che il suo fine principale è quello di aiutare una popolazione a prendere coscienza della propria storia: naturalmente della propria storia recente. Di qui l'utilità che l'autrice ha riconosciuto di introdurre il volume (è l'unico suo intervento personale) con una premessa che inquadri i problemi, ai fini di una intelligenza di quella storia. Un'introduzione scritta con linguaggio molto facile, come quello che può adattarsi ad uno studente di scuola media. È a questo punto che io ho visto la strada migliore per avvicinarmi al libro: l'ho vista con l'esperienza di chi esce da una recente partecipazione alla elaborazione di un testo di scuola media — un testo in cui si cerca di esprimere i problemi che vi si vogliono presentare, con un linguaggio adatto ai propri interlocutori, cercando di concentrarsi sugli argomenti che devono formare la base imprescindibile per una cultura.

Fra questi argomenti ce ne sono due, che rientrano nel fatto di prendere coscienza della propria realtà. I due argomenti si potrebbero indicare così: una sufficiente cognizione dell'ambiente fisico e sociale in cui si vive; una cognizione degli eventi della storia più recente che si è vissuta e di cui si fa parte.

Per ciò che riguarda l'ambiente fisico in cui si vive, è noto che la società contadina italiana ha, del suo ambiente, una conoscenza molto migliore della società urbana. C'è in quest'opera un larghissimo, un continuato riferimento all'ambiente, che si riferisce ai suoli, alle stagioni, alle acque, alle piante, agli animali. A tale riguardo dirò solo che la migliore informazione della società contadina sulle proprie realtà ambientali, è un vantaggio culturale grosso.

Quello che però mi interessa vedere con maggior distensione sono le vicende della storia recente che rimangono impresse nella memoria della gente. Cioè gli eventi che vengono ritenuti maggiori, che emergono nei discorsi.

In primo luogo la guerra: la guerra come occupazione e come bombardamenti. E soprattutto con una precisa caratterizzazione sul comportamento dei due eserciti che si sono succeduti nella occupazione. Rimando — per chi ha il testo sott'occhio — a pag. 71 (i tedeschi) e 73 (gli americani). I tedeschi ognora col mitra puntato, con la minaccia di fare kaputt; gli americani che arrivano distribuendo caramelle e cioccolatini, e che poi cercano di attirare le ragazzine nelle proprie auto. C'è anche qualche richiamo ai partigiani, ma

marginale e non partecipato, perché il movimento partigiano qui non ha avuto l'importanza vitale di altre zone.

Il secondo fatto è la riforma agraria e le iniziative imprenditoriali connesse. Poi ci sono altri due fatti, egualmente salienti: c'è il salto di qualità nelle condizioni di vita negli ultimi trent'anni. Cioè il richiamo preciso, insistito su come ci si alimentava, com'era costruita e arredata la propria casa — soprattutto sul grado deplorabile delle sue condizioni igieniche. E insieme certi particolari come quello, che voglio segnalare, relativo alla spigolatura (pp. 39 e 62) con dati interessantissimi sul valore che ha questa vecchia pratica nella società contadina preindustriale. Con una spigolatura ci viveva — pare — una famiglia intera: una famiglia di 3/4 persone riusciva a racimolare 12 quintali di grano, il che voleva dire vivere per quasi un anno — certo mediocrementemente —. Di fronte a questo « passato » il constatare che la vita presente è sicuramente migliore, imparagonabile a quella di una volta. Ma giustapposto a questa constatazione, un altro fatto: il malgoverno, la carenza di una politica agraria organica. Il fatto di trovarsi ogni anno di fronte a problemi nuovi, perché a Roma o altrove non si risolvono i groppi di fondo della situazione italiana. Naturalmente le cose sono sentite in chiave molto locale — ma come potrebbe essere altrimenti?

Poi ci sono le cose che non si trovano nei discorsi della gente. Non c'è nessun accenno alla guerra fredda e a tutte le altre cose relative agli armamenti degli ultimi trent'anni. Non c'è nessun accenno al regionalismo. La regione potrebbe non esistere: Firenze non c'è (è nominata solo una volta, per caso, da una persona che è andata a farsi curare in quella città). C'è, se mai, privilegiato l'asse litoraneo: quello che da Livorno va fino a Roma. Questa è la regione sentita. L'altra, la Toscana ufficiale, non esiste.

Non c'è neanche nessun richiamo alla disparità delle strutture sociali italiane. E questo ce lo spieghiamo bene: qui siamo a cavallo tra Nord e Sud. E la disparità fra le due aree in fondo non è vissuta nella stessa misura che a Milano o a Messina.

E c'è però un altro fatto da segnalare: che lo sviluppo turistico della costiera grossetana non sia quasi mai nominato, o lo sia fuggevolmente, come qualcosa di esterno. Ma questo il titolo del volume lo spiega: il ponte al bivio fra Albinia e il monte Argentario rappresenta ancora un limite fra due società che per ora non si sono sufficientemente incrociate.

In questi limiti ristretti, la propria storia odierna è vista nei suoi processi dinamici, che sono diversi da quelli attraverso cui poteva venire sentita in passato. I richiami alla storia dei propri padri sono sempre richiami a qualcosa di molto fermo, per generazioni. Invece la storia degli ultimi trent'anni è vista come qualcosa di molto mobile. Qualcosa che però non viene mai interpretato o incapsulato con criteri che portino alla formulazione di modelli. I modelli potrebbero essere quelli, se mai, del passato: la ripetizione di vecchie forme di coltivazione o di gestione, per tante generazioni.

Il dinamismo è evidente soprattutto nelle coltivazioni. Non è che una volta stabilita la proprietà contadina con la riforma agraria, le colture siano rimaste dagli anni '50 fino ad oggi le medesime. Esse sono mutate secondo che il mercato le ha richieste o le ha rifiutate. A questi riguardi — l'influenza non di un fatto mercato, ma della natura e della ampiezza del mercato — una totale frattura divide il « passato » e oggi.

Da questo panorama abbastanza ampio, sul piano locale, di testimonianze relative alla presa di coscienza della propria storia, nasce un quesito: quali sono i fatti, le caratteristiche della società locale che più lucidamente spiccano da queste interviste?

Cercherò di elencare le principali:

a) una impietosa, e insieme a volte un po' contraddittoria analisi del modo con cui si è compiuta la riforma agraria. La assegnazione si è compiuta su terre molte volte non buone, inizialmente non attrezzate, con grosse difficoltà di primo insediamento. Consentitemi di leggere qualche brano.

A pag. 62: « casa 'n ce n'era, ancora non l'avevino fatte. Era nel '53. Il podere era tutto pieno [pieno di foraggi seminati dall'Ente Riforma]. Ci toccò fare gli sfondi con le falci, pe' fa' passà le macchine pe' mietéllo. L'ammontinommo. Dormimmo dentro a una capannella dentro la macchia quassù. Facesimo sacrificio. Dormivimo su una galletta [un lettuccio su un trespolo] cinque persone. Il mi' marito fece 'n'altra galletta da 'na parte ». A pag. 65: « siamo stati vent'anni senz'acqua: vent'anni. La portavano con la botte; c'erano i bachi lunghi così, rossi. E poi ce la facevano pagà cento lire il quintale ». E infine a pp. 120-121: « nel '53, il 10 di settembre sono venuto qui al Priorato. Ci sono venuto a piedi, con un paio di bestie maremmame, una capra e un cane. Tutto un traino come uno zingaro. Io e il mi' babbo si dormiva nel sottoscala. S'era messa

della paglia per terra, un materassino a una piazza con delle coperte. Si dormiva vestiti, come gli zingari. Sopra le coperte ci s'era messo un telone, di quelli delle campagnole americane, un ombrello sopra la testa, perché ci pioveva, lume a petrolio... Non c'era strade. Non c'era acqua. Prima di mangiare si prendeva una pentola, s'andava col ramaiole nella fossa della strada, allo scolo dei campi: si prendeva l'acqua, si metteva al fuoco, e si faceva il mangiare ».

Queste le partenze. Naturalmente dopo il quadro dei primi anni d'insediamento, d'assetto, di incertezza, c'è anche la constatazione dei risultati raggiunti. A tale riguardo ha ragione il sindaco Vongher — nella sua prefazione al volume — a notare che i risultati sono stati indubbiamente notevoli. E la cosa emerge ovunque dai testi. Ma insieme alla registrazione di quanto s'è realizzato di positivo, ci sono anche altre considerazioni che vengono fuori dalle interviste. Come la inesperienza degli assegnatari in fatto di gestione, perché essi erano stati calati in questo mare senza la menoma istruzione. Ad esempio c'è a pag. 63 e seguenti la meraviglia (che a sua volta fa nascere una certa meraviglia) degli assegnatari, per lo più ex mezzadri, per il fatto che, una volta divenuti coltivatori diretti, devono loro comperarsi le sementi per il foraggio, loro comperarsi il bestiame, loro affittare il trattore, loro governare i bovini ecc. E c'è l'accento non infrequente a casi di abbandono di poderi, o a fenomeni di rastrellamento di terre da parte di assegnatari più fortunati. E ci sono, mescolati a queste attestazioni, discorsi che lasciano un poco perplessi sul permanere — presso gli assegnatari — di una mentalità che è quella contadina di una volta. Ad es. insieme alla constatazione che una politica agraria è mancata, c'è però un compiacimento per il fatto che i poderi sono stati pagati, dai contadini che vi sono rimasti, grazie a quel fatto (provvidenziale per loro) che si chiama svalutazione della moneta. C'è una vera esaltazione della svalutazione, e la totale incomprensione dei suoi valori negativi.

b) le cooperative: istituzioni di cui in genere questi contadini denunciano la scarsa efficienza o la scarsa disponibilità. Vediamo qualche testo. A pag. 68: « la Cantina sociale è un labirinto, mica 'na cooperativa. Dice che hanno fatto lo statuto pe' gli assegnatari. Manco il vino si po' fa' pe' casa ». A pag. 106: « attendo dieci anni che si spunti un certo prezzo. E il prezzo resta fermo. I prezzi industriali salgono, e i prezzi dell'agricoltura so' fermi lì. In compenso c'è stata in Maremma una buona richiesta di uva a buon prezzo.

Che succede? È giusta che la Cantina sociale mandi ora due cisterne di mosto a 21.000 lire il quintale, mentre il socio avrebbe venduto l'uva a 27-28.000? » A pag. 108 e 111: « il socio è in balia dell'onde: c'è chi medica l'uva bene, c'è chi medica male, c'è chi gli fa mancare lo zolfo. Poi arriva alla Cantina: l'uva è cattiva. Ma la Cantina questo problema non se l'è mai messo in mente. Mentre io da solo come mi comporto? Quando compro il concio, lo compro da un dottore in agraria, e gli dico: tu due volte all'anno vieni e mi fai i controlli. Per i medicinali altrettanto: dico al dottore in agraria: tu vieni a controllare se la malattia c'è o non c'è... Possibile che tutti insieme non si poteva riuscire ad avere un dottore in agraria? Manca la buona volontà. Troppe chiacchiere e pochi fatti... Il socio s'è creato una mentalità con la Cantina sociale, che dice: tanto l'uva la porto alla Cantina, anche se non viene bene la pigliano lo stesso. Così c'è tanta produzione e poco valore del prodotto. E quando arriva in Cantina, l'enologo deve medicarlo esageratamente, a un punto che il prodotto non è speciale ».

Da questi discorsi risulta chiaro che in una situazione di crisi agraria, la totale carenza di una educazione alla gestione — sia pure elementare — fa scatenare fenomeni di violenta opposizione fra l'interesse privato e l'organizzazione cooperativa. Interessi che qui si manifestano per il vino, per l'olio, per il pomodoro. E tale scontro di interessi fa spuntare un corporativismo contadino, che viene documentato più volte e di cui è utile richiamare qualche esempio.

A pag. 118 e seguenti: « io ho detto del terreno, perché a un certo punto se questo terreno è stato impiantato a uliveto, deve avere una resa. Se questa resa non me la dà, per me è un pezzo di terra morta: ci pago le tasse, ci ho tutte le spese della potatura, delle medicazioni, tutti i lavori vari. Non è che sono il padrone del terreno mio: il padrone è quello che viene a raccogliermi le ulive. Dicono che ci danno un contributo, che quando si vede, si vede dopo due, tre, anche quattro anni. E quando l'ho piantate non ho avuto nessun contributo, nessun aiuto dallo Stato. Mentre adesso, siccome vorrei piantare dell'altro pescheto, non posso buttare via questi ulivi, perché rendono. Se butto via una pianta ci ho la multa dalla Forestale... Queste piante, siccome sono giovani e si dimostrano abbastanza belle, lo Stato o chi per esso, mi vieta di levarle. Dicono, e lo posso ammettere anche io, che è sempre una ricchezza nazionale. Però io a

casa mia non posso avere un monumento nazionale ». E ancora a pag. da 156 a 161: « il pomodoro è soggetto a un mercato. Bisogna vedere: oggi il pomodoro rende, perché c'è l'aiuto comunitario, e quindi conviene. Se venisse tolto l'aiuto comunitario, allora non conviene più metterlo. Sarebbe impossibile. Ci verrebbe il prezzo di quaranta, cinquanta lire [al kg]. Forse sì, forse no. Allora non è più possibile ». Di fronte a tale previsione, una domanda sulla azione alternativa delle cooperative di produzione ha questa risposta: « è difficile arrivarci perché siamo troppo individualisti. Abbiamo tentato già, e sono stato io il promotore, per una stalla sociale che doveva impegnare ogni azienda per uno o due ettari. Noi facciamo una stalla sociale dove diventi socio: te, te, te. Per poter essere soci te devi lasciare a disposizione della stalla sociale un ettaro di terra. Così la stalla sociale ha a disposizione 50, 100 ettari di terra per il foraggio per il bestiame che mettiamo dentro. Lo sa che — sì, sì, sì, —, e poi non c'è stato più nessuno? ». E finalmente la considerazione più fondata e triste: « Quei contadini che sono insediati oggi nei poderi, fanno tutto ciò che hanno imparato dai genitori. E non attraverso lo studio, con qualcosa di razionale ».

Da queste parole si ricava la convinzione che le contraddizioni nei modi con cui è venuta realizzandosi la riforma, nella pratica degli esercizi agrari e nella gestione dei loro fondi da parte dei contadini, sono dovute in larga misura al fatto che essi sono stati portati là senza alcuna preparazione, senza alcuno sforzo per migliorare — dove era da ammodernare — la loro cultura. E questa è colpa che si deve imputare sia all'Ente Maremma, a cui si deve l'organizzazione della riforma, sia ai partiti a cui i contadini aderivano.

c) il discorso sui partiti: i contadini, uomini e donne, che parlano qui hanno di regola una educazione politica — essi lo riconoscono — molto più consapevole di quella dei loro padri. Da parte di alcuni c'è anche una partecipazione alla gestione politica locale. Ma molti di essi accennano alla crisi delle strutture o delle organizzazioni politiche di base.

I partiti sono criticati per la loro burocratizzazione, e per un indebolimento di quella sensibilità alle istanze sociali locali che una volta li nutriva. Cito un solo testo a pag. 37: « perché questo Partito Comunista, io parlo locale, prima era retto da operai. Oggi c'è entrata una élite culturale. Troviamo in sezione il professore, l'architetto, l'ingegnere... Mentre quando era retta [la sezione] dagli

operai, questi operai lavoravano nella Montecatini, lavoravano in tante aziende, ed era più facile comunicare con gli operai, e gli operai seguivano di più il partito. Oggi questa gente ci estranea, si estranea. Discutono fra loro, e poi si fermano lì. Non è che poi vanno nelle fabbriche, nei cantieri a parlare dei problemi. Questo fenomeno esiste». Considerazioni centratissime.

d) il problema della donna, che permea per intero il volume. È la nuova posizione della donna in queste zone. Per dei lombardi che non hanno esperienza del mondo della vecchia mezzadria tosco-emiliana-marchigiana-umbra la cosa può non risultare nella stessa misura di chi invece conosce la vecchia società mezzadrile, in cui la donna era tenuta sostanzialmente a un ruolo subalterno (si consultino i « patti » di mezzadria). La donna di oggi non è più la donna della vecchia società mezzadrile. E la sua posizione non risulta solamente dai discorsi — o dalle risposte a precise domande — delle donne; ma anche da quelli degli uomini.

La donna non è vista solo come colonna portante della famiglia, quando subentra al marito che vien meno. La si considera pure in ruoli o in atteggiamenti che non avremmo di certo immaginato prima della guerra. Ad es. non c'è da meraviglia nel fatto che la donna sia dirigente di nuclei politici: è da notare anzi che il punto in cui una donna compare per la prima volta nel lavoro della signora Cicogna, come dirigente politico, è nel racconto di un uomo intorno alle sue esperienze durante la guerra: un uomo che entra in una cellula comunista clandestina, in Sicilia, negli ultimi anni di guerra, e trova come dirigente della cellula una donna (pag. 34).

È la donna che si impone all'uomo, molto frequentemente, nelle decisioni relative alla gestione economica della famiglia: gestione relativa non a problemi giornalieri, ma di lungo periodo. Ad esempio di fronte al problema se aderire o no alla riforma agraria, gli uomini spesso appaiono di parere negativo o sono incerti; sono le donne che si impongono, che obbligano i mariti a firmare il documento impegnativo. Si vedano a pp. 45, 80, 127 le tre testimonianze di Libera, di Rosa e di Angioletta.

È la donna che affina la sua personalità, che conquista la sua autonomia e la governa. Soprattutto le donne che hanno una certa età. A pag. 77 c'è una dichiarazione finale di una intervistata che desidero riportare: « per me la vita non è stata una cosa bella. E andando avanti con gli anni penso che sarà ancora peggio... Solo una cosa mi

dà soddisfazione, essere fuori di casa e lavorare; il lavoro è diventato la cosa più importante ». L'evoluzione della personalità della donna — così come si può ricavare dalle interviste — è stata tale che chi non ha conoscenza della vecchia società mezzadrile non può apprezzare adeguatamente il fatto che la donna non ha più alcuna remora a raccontare e rendere pubbliche le proprie storie, anche quando sono dolorose, con molta chiarezza e piena coscienza di esse. È una mentalità contadina in larga misura diversa da quella che emerge dalle indagini di Ildebrando Imberciadori sulla società mezzadrile toscana fino al secolo scorso (o anche fino al primo quarto del nostro). Escono perciò dalle documentazioni di quest'opera delle figure di donne molto lucidamente dettagliate, di notevole interesse. E forse le protagoniste della riforma, dai discorsi che fanno, vengono a caratterizzarsi in modo più penetrante di quanto — ad eccezione di Caporiccio e di Fantoni — si presentino i protagonisti maschili.

Ho detto un lavoro non accademico. Però anche se non accademico, questo lavoro può diventare utile agli accademici. Il fatto che le interviste siano riportate con estremo scrupolo, così come sono state fornite dalla registrazione, ci pone a disposizione un documento linguistico di prima mano per chi studia questioni o situazioni di storia della lingua. Attraverso queste interviste si può avere cioè una dimostrazione, per un verso di cosa è diventato oggi il dialetto maremmano e in che modo esso si è venuto italianizzando, e per l'altro verso di come in parte riecheggiano i resti di questo dialetto, e insieme di come conservano echi della loro radice linguistica coloro che parecchi anni fa sono immigrati qui da altre regioni. Infatti qui ci sono testimonianze di una oriunda sarda e di una oriunda marchigiana. La sarda parla per lo più in italiano; la marchigiana meno. Ma ho l'impressione che nel linguaggio di entrambe — per meglio dire nella costruzione del loro discorso — qualcosa delle loro origini culturali sia rimasto. Sopra queste tracce di cultura originale si stendono però gli effetti dei mass media informativi urbani: e sono visibili nella stessa misura in cui le loro case si riempiono di standardizzanti televisori.

Oltre che utile per le cose ora indicate, il volume della signora Cicogna è un buon esempio di ciò che si potrebbe, anzi si dovrebbe fare in tantissime zone d'Italia, con le stesse motivazioni. E con lo stesso rigoroso rispetto che essa ha avuto per le cose che dicono gli intervistati. Cose a cui — lo ha già accennato Musatti — la signora

Cicogna non ha sovrapposto niente di suo personale, se non contenendo i suoi compiti a quelli dell'arte maieutica.

È in questa capacità maieutica ed insieme, come scrive il sindaco di Orbetello, « in questo ricercare gli elementi di fondo di una società, senza mai ingannare sopra la sua effettiva estrazione sociale e culturale », è in questo che sta a mio parere uno degli elementi di maggior pregio di quest'opera. E penso che sarà anche una delle ragioni della sua fortuna.

LUCIO GAMBI
Università di Bologna

Comunità rurali e assistenza ai prigionieri evasi nella lotta di liberazione *

1. Le comunità contadine studiate da Angela Spinelli nel loro comportamento durante la Resistenza sono di piccole dimensioni e relativamente piccolo è il territorio in cui sono insediate. Ma proprio tali ridotte dimensioni fisiche hanno consentito, sulla base di un corretto uso delle fonti orali, un'approfondita analisi delle condizioni socio-economiche, dei caratteri del territorio come spazio fisico e culturale e dei loro mutamenti nel tempo. Ciò consente in primo luogo di rilevare i fatti oggettivi e poi di tentare una loro spiegazione.

Non è possibile dire quanto i risultati dell'indagine siano estensibili ad un territorio più vasto e quanto invece costituiscano particolarità specifiche delle comunità studiate. La mia impressione è che gran parte degli aspetti socio-economici rilevati abbiano nel mondo contadino una loro universalità, malgrado la varietà dei fatti e la diversissima partecipazione dei contadini stessi alla Resistenza nelle varie zone, in dipendenza anche delle circostanze esterne e delle vicende belliche; ciò perché il mondo contadino del passato, pur nelle sue stratificazioni sociali e nei suoi conflitti interni (vivissimi anche nelle piccole comunità del pratese, come bene descrive la Spinelli), presenta delle costanti per così dire universali.

Per questo i risultati dell'indagine vanno molto al di là del territorio studiato e della consueta utilità delle monografie locali e a me pare utile, in queste note, cercare di sottolineare alcune questioni

* Presentazione a: ANGELA SPINELLI, *Le comunità contadine del pratese nella lotta di liberazione e nell'assistenza ai prigionieri evasi britannici 1943-1945. Fonti orali e ricerca storica nell'indagine su una classe subalterna.*

che hanno dimensione regionale o anche nazionale, tralasciando o osservando solo di sfuggita le pur importanti particolarità locali.

2. Anzitutto alcune annotazioni sull'uso delle fonti orali, alle quali anch'io, insieme ad altri collaboratori, ho fatto ampio ricorso in alcuni studi di economia agraria e nelle ricerche sui contadini toscani nella Resistenza e sull'antifascismo nelle campagne. Il metodo fu imposto dalla necessità poiché, per i temi affrontati, non erano e non sono disponibili altre fonti. Bisogna però riconoscere che allora i positivi risultati furono affidati al buon senso e — soprattutto — all'analisi critica incrociata delle varie testimonianze, fatta in modo empirico, secondo l'esperienza e l'intuizione personale (e questo, in verità, non ci sembrò poco). Angela Spinelli ha invece seguito un elaborato metodo che si è andato formando in questi ultimi anni grazie al contributo di studiosi di grande valore, stranieri ma anche italiani, e malgrado le diffidenze che il metodo stesso ha inizialmente incontrato nel mondo accademico ufficiale. Ma, a mio giudizio, il corretto uso delle fonti orali rimane affidato soprattutto alla capacità e all'onestà intellettuale dei ricercatori per cui bene ha fatto la Spinelli a descrivere in maniera analitica il metodo seguito e a fornire in proposito, anche in nota all'indagine, una breve informazione di carattere generale, che credo sarà utile a molti lettori poiché l'A. si è avvalsa della letteratura in materia e dei dibattiti che sul tema si sono svolti all'estero e in Italia, dei convegni di studio ai quali ha attivamente partecipato. È da sperare che ciò possa convincere altri ricercatori all'uso delle fonti orali, uso che appare indispensabile per le ricerche di storia sociale della Resistenza e, in particolare, per tutte le ricerche sul mondo rurale poiché i contadini non lasciano memoriali o documentazioni scritte, mentre è ancora viva in loro l'abitudine di trasmettere oralmente la storia degli avvenimenti dei quali sono stati attori e testimoni.

Purtroppo per questo tipo di ricerche non c'è da attendere molto tempo o aspettare ricorrenze celebrative poiché scompaiono i protagonisti della Resistenza e sono in via di totale estinzione le comunità contadine. La Spinelli invece ha avuto la fortuna di imbattersi in comunità — in particolare quella di Migliana — che al tempo della Resistenza conservavano intatti i caratteri originali dei quali, malgrado le profonde trasformazioni attuali e l'esodo, è ancora oggi viva e precisa la memoria negli uomini e nelle donne che ne fecero parte.

3. In un mio scritto, che la Spinelli ha benevolmente ed ampiamente citato, avevo osservato che in Toscana l'adesione dei mezzadri, dei coltivatori diretti e dei braccianti alla Resistenza fu unanime, anche se le forme ed il grado di partecipazione furono, nelle varie zone, assai differenti e in alcuni casi piuttosto limitati. Di contro alla Repubblica di Salò aderirono non solo persone provenienti dalla piccola borghesia, ma anche operai la cui classe era alla testa della Resistenza. Il fatto non può scandalizzare poiché è normale, e si ritrova in tutti i grandi e piccoli avvenimenti storici, che alcuni individui abbiano comportamenti opposti a quelli della classe di appartenenza nel suo complesso; anormale poteva pertanto considerarsi l'atteggiamento unanime contadino, così come qualcuno ha giustamente osservato. Allora avevo spiegato l'unanimità con le persecuzioni operate dal fascismo verso il movimento contadino e con l'avversione naturale dei contadini alla propaganda e alla politica guerrafondaia del fascismo. Ma debbo riconoscere che ciò spiegava i comportamenti di classe ma non l'inesistenza di disformi comportamenti individuali.

I comportamenti sociali dei contadini illustrati dalla Spinelli forniscono ora una spiegazione di tale unanimità che completa ed in parte corregge quella precedente; la loro conoscenza consente inoltre alcune riflessioni su altre importanti implicazioni. Nella comunità contadina non avevano possibilità di manifestarsi atteggiamenti sostanzialmente diversi da quelli della comunità nel suo complesso: erano le intense relazioni familiari, parentali, di amicizia all'interno della comunità a realizzare un'integrazione totale delle persone, tanto che si può affermare che, per quanto riguarda i comportamenti politici e sociali, non i singoli ma la comunità possedeva una sua personalità che la poteva distinguere dalle altre comunità (1).

È evidente che, fino a quando la maggioranza dei contadini rimase in stato di soggezione verso i « signori », tali meccanismi di controllo furono di freno alla crescita sociale poiché impedivano la formazione di una minoranza o, comunque, di avanguardie capaci di combattere l'oppressione; rotta la soggezione, per i fatti e le ragioni

(1) Dalle ricerche della Spinelli è risultato che a Castello di Carmignano esisteva un piccolo nucleo di coltivatori diretti aderenti al fascismo repubblicano; la notizia contrasta con l'unanimità di cui ho parlato, ma è spiegabile con il ruolo della comunità: in tal caso la devianza non è di singole persone ma di una comunità. Il caso meriterebbe di essere studiato ed approfondito.

ampiamente spiegati dalla Spinelli, i meccanismi di coesione, di solidarietà interna e, se si vuole, di controllo sociale si trasformarono in una grande forza al servizio della Resistenza.

Poi questa forza, dopo le grandi lotte politiche e sindacali del dopoguerra, si è indebolita e disgregata man mano che si affermava il tipo di sviluppo basato sull'industrializzazione e sui modelli neo-capitalistici. Sarebbe stato utopico credere nella possibilità di conservare immutata, nelle nuove condizioni, la cultura contadina e sarebbe stato per tutti destinato al fallimento un movimento teso a conservare i « valori » del mondo contadino: è ben noto che i comportamenti sociali sono legati alle condizioni economiche ed il loro mutamento non poteva che cambiare anche i comportamenti sociali; ma questo poteva avvenire in modo assai diverso se si fosse portata a termine la riforma agraria e se all'agricoltura fosse stato consentito di assumere il ruolo che le spetta anche in una società industriale.

Rimane il fatto che i cosiddetti « valori » della cultura contadina di un tempo, talvolta esaltati acriticamente, talaltra sbrigativamente condannati, sono ancora in gran parte da collocare nella loro vera luce e nei loro limiti. Ad esempio la famiglia contadina patriarcale (o allargata, come la definisce la Spinelli) ha riscosso dai sociologi dei giudizi sfavorevoli sulla base di modelli da loro precostituiti. Il mio ricordo personale (ho vissuto per qualche anno in una di queste famiglie) e anche il mio giudizio sono del tutto diversi e si basano su dati molto simili a quelli rilevati dalla Spinelli, ove essa assimila la famiglia contadina ad una riproduzione in scala ridotta della comunità, ma è valido anche il paragone inverso: la comunità è una rappresentazione allargata della famiglia contadina.

La famiglia-comunità funzionava egregiamente quando tutto era condizionato alla sopravvivenza e l'economia del podere era un'economia di sussistenza; non vi erano compensi in denaro al lavoro, ma solo — e non sempre — la possibilità di sfamarsi con l'autoconsumo della produzione. Ne conseguiva che ciascun membro della famiglia riceveva, indipendentemente dal suo lavoro, secondo il suo fabbisogno alimentare e non vi erano conflitti determinati dal diverso grado di parentela, tanto che i nati e conviventi sotto lo stesso tetto, anche se cugini, biscugini o non parenti, si consideravano fratelli. In questa famiglia il capoccia non era affatto un dittatore, ma un « saggio » che organizzava il lavoro e consigliava i membri della famiglia, così

la solidarietà interna e l'affetto fra i membri della famiglia consentivano una qualità della vita assai superiore alle misere condizioni economiche. Quando la famiglia patriarcale arrivò a disporre di un plusprodotto (magari realizzato con il lavoro salariato nella nascente industria di una parte dei suoi membri) i meccanismi della famiglia patriarcale non funzionarono più poiché si pose il problema della ripartizione di tale plusprodotto ed il capoccia e le persone a lui più vicine tendevano ad assicurarsi qualche privilegio (più vestiti, qualche piccola somma di denaro, ecc.). Così la famiglia patriarcale entrò in crisi e non valsero, durante il fascismo, le iniezioni di retorica su di essa, ritenuta (ma a torto) un istituto fatto ad immagine e somiglianza dell'organizzazione gerarchica del fascismo. Anche per questo aspetto non è certo possibile pensare ad una restaurazione, ma credo che la società, tanto più ricca ma non sempre più felice, non debba dimenticare quelle condizioni e trarre da esse qualche insegnamento.

4. Strettamente connessi ai meccanismi sociali in precedenza ricordati sono anche altri aspetti ai quali l'A. dedica ampio spazio e una documentazione di grande interesse. Intendo riferirmi:

- al « possesso sociale del territorio »;
- al fitto intreccio dei legami amicali e parentali che, malgrado l'insediamento sparso, anche in case lontanissime dai centri, consentiva la circolazione delle idee;
- all'antimilitarismo che si conciliava, anzi era perfettamente coerente, con la guerra partigiana;
- alla diffidenza nei confronti dei preti, malgrado la partecipazione di alcuni di essi a forme di Resistenza (specialmente l'assistenza ai prigionieri angloamericani evasi).

Solo su una parte di tali comportamenti e fatti desidero fare alcune brevi annotazioni anche perché, oltre all'analisi, condivido pienamente i giudizi espressi dalla Spinelli.

Il possesso del territorio da parte dei partigiani fu possibile grazie ai contadini; senza di questi la guerra partigiana non avrebbe potuto esistere o sarebbe stata destinata a gravi sconfitte. Naturalmente più grandi erano le difficoltà del territorio più grande era il differenziale di possesso fra partigiani e tedeschi e fascisti: di qui le differenze fra le due zone studiate del Carmignanesse (zona senza grandi asperità) e della Valle del Bisenzio (zona con accidentata

orografia), differenze che si ritrovano in molte altre condizioni della lotta partigiana.

Per quanto riguarda la circolazione delle idee non vi è dubbio che essa fu vivissima nelle zone studiate grazie alla propaganda clandestina dei partiti antifascisti e specialmente del Partito Comunista. Ma questa propaganda trovò un fertilissimo terreno e attivi agenti di diffusione in tutta la comunità grazie a coloro che avevano fatto la guerra, che erano stati emigranti all'estero o che avevano lavorato come operai nelle fabbriche (vi erano persone che avevano attraversato tutte queste esperienze). Ciò consentì, in un ambiente di montagna o di alta collina, un tempo isolato, la « produzione » in loco di alcuni capi contadini locali, come è il caso di Maurilio Franchi, dotati di notevole capacità organizzativa, ascoltati dai compagni e dalla comunità e in grado di tenere i collegamenti con le centrali partigiane. Sarebbe certamente interessante indagare sulla formazione e sulla personalità di questi capi locali. Sulla base delle documentazioni della Spinelli e anche della mia esperienza personale credo che si possa affermare che essi erano perfettamente amalgamati con la loro comunità e ben modellati alle esigenze della Resistenza; la mancanza di esperienza in altri ambienti (che avevano, invece, i « quadri » con esperienze nazionali o internazionali, quali ad esempio molti dirigenti provinciali del PCI) li emarginò dopo la Resistenza dalla lotta politica o li relegò a livello di semplici e modesti militanti. Tuttavia sarebbe ingiusto dimenticare la loro opera, per lo meno a livello collettivo e insieme agli ancora più anonimi resistenti di base. Forse, anche per questo, il miglior ricordo è quello dedicato alle singole comunità contadine attraverso l'analisi storica obiettiva, così come ha fatto Angela Spinelli.

5. L'argomento centrale delle conversazioni della Spinelli con i contadini pratesi ha riguardato il ruolo della popolazione nell'aiuto ai prigionieri angloamericani evasi; anzi l'indagine era stata inizialmente impostata su tale questione e solo successivamente si è allargata agli altri aspetti. Comunque la documentazione sull'assistenza ai prigionieri è rimasta la più completa e si collega, mi sembra assai bene, alla vasta ricerca che Roger Absalom ha condotto e sta conducendo sullo stesso tema negli archivi britannici ed americani.

Questa circostanza mi consente di aggiungere alcune osservazioni, a quelle già esposte, sull'uso delle fonti orali che non sono in

contrapposizione con le fonti archivistiche e scritte, ma possono, molto utilmente per la ricerca della verità, integrarsi fra di loro. In taluni casi possono essere più importanti o esclusive le prime, specialmente per la storia dei contadini e delle classi subalterne in genere che non lasciano memorie e documenti scritti; in altri casi prevalgono o sono esclusive le fonti archivistiche e questo si verifica sempre quando sono scomparsi i protagonisti e i testimoni e la generazione successiva non ha più memoria storica dei loro racconti orali. Nel nostro caso il controllo incrociato fra le due fonti e la diversa angolazione dalla quale si vedono i fatti: quella inglese ed americana (archivistica, ma anche di testimonianze dirette dei prigionieri evasi) e quella italiana dovrebbero consentire analisi molto oggettive. Mi auguro che Roger Absalom, che tanti contributi ha portato in questo campo, voglia utilizzare in tal senso l'indagine della Spinelli. Poiché io non sono in grado di fare cose del genere, mi limiterò ad alcune annotazioni, sempre dall'angolazione dello studio dei caratteri sociali della Resistenza contadina.

Vi è stato chi ha attribuito l'assistenza ai prigionieri alleati evasi soltanto al « buon cuore contadino »; da parte mia avevo già avuto occasione di sostenere che al « buon cuore » occorreva aggiungere la consapevolezza di contribuire alla lotta contro il fascismo. Roger Absalom, sulla base della documentazione archivistica, ha dimostrato che il fenomeno è ancora più complesso e tale complessità è stata confermata dall'indagine di Angela Spinelli. Emerge che alla lotta armata avevano partecipato attivamente mezzadri, coltivatori diretti e braccianti e poco o punto i possidenti; invece l'assistenza ai prigionieri alleati evasi riguardò tutte le categorie e, attivi al pari degli altri, furono preti e padroni e anche coloro che erano stati compromessi con il fascismo.

Perché? Solo per il « buon cuore »? La risposta dell'indagine è che i prigionieri angloamericani evasi furono, per questi ultimi, « quasi una garanzia per richiedere agli alleati, una volta giunti, che tutto rimanesse come prima e, soprattutto, rimanesse integro il proprio patrimonio dai temuti attacchi dei comunisti ».

Le motivazioni dell'assistenza erano dunque assai diverse ed opposte. Ma il risultato fu che, a parte le temute spiate dei pochi « fascistoni » del luogo, i prigionieri potevano beneficiare di una generale protezione e « potevano stare tranquilli ».

6. Vi è chi sostiene che la lotta partigiana contadina aveva l'obiettivo di una radicale riforma agraria. Ho già avuto occasione in altra sede di osservare che i contadini fornirono il loro aiuto e parteciparono a tutte le formazioni partigiane, qualunque fosse la loro colorazione politica, perché essi capivano che era necessario unire tutte le forze disponibili contro i fascisti ed i tedeschi. La fondamentale discriminante, nella mente contadina, era tra fascisti ed antifascisti ed è difficile dire quanto ciò fosse il risultato della propaganda del PCI e del CLN, alla quale erano sensibili, e quanto ciò fosse invece il risultato della capacità di comprendere direttamente, con il buon senso, la necessità della lotta contro il fascismo. In questo caso anche le interviste — per i limiti della memoria illustrate dalla Spinelli — poco o punto possono chiarire in proposito. Chiari sono però i fatti, anche nel territorio studiato, che vanno dai casi di perfetto accordo fra proprietari antifascisti e mezzadri nella lotta partigiana all'accettazione da parte di tutti dell'aiuto dei proprietari più grandi (vedasi il caso dei prigionieri evasi). E in proposito appare assai significativa la frase pronunciata in un'intervista da una possidente di allora, di Migliana: « Allora eravamo tutti una famiglia. In quei momenti ci si aiutava. Ora non è più così ».

Ovviamente non sono dimenticati i conflitti tra contadini e proprietari egemoni, ma si raggiunge una notevole unità, sia pure in modo disuguale secondo le varie questioni (più verso i prigionieri che verso la lotta armata, ma nemmeno per essa vi furono « spiate »). Tuttavia, se nel territorio studiato — e, aggiungo, in tutta la Toscana — non vi fu una lotta diretta per la riforma agraria durante la Resistenza (2), non vi è dubbio che la Resistenza fu profondamente animata e sostenuta dalla speranza contadina di un radicale cambiamento.

Roger Absalom, e con lui Angela Spinelli, collega queste speranze di cambiamento all'utopismo contadino e al millenarismo che, come è noto, hanno una vasta ed affascinante letteratura storica. Debbo confessare che le mie limitate letture in questo campo non mi

(2) Questa affermazione potrebbe essere contestata con alcuni episodi marginali e con il fatto che vi fu una lotta anche molto aspra da parte dei mezzadri contro taluni proprietari. Ma questo riguardò proprietari gravemente compromessi con il fascismo, anche se è evidente che i contadini interessati alla lotta si attendevano da essa un miglioramento delle loro condizioni.

consentono di aggiungere ai due Autori la mia voce con la necessaria competenza. Debbo però osservare che se nel mondo contadino molti comportamenti avevano radici antiche, per cui possono essere immaginate somiglianze con fatti di secoli lontani, la Resistenza si sviluppa con la « presa di coscienza politica », come è nel titolo di uno dei capitoli; ciò è, torno a sottolineare, la grande novità del mondo contadino anche se esso conservava ancora pienamente i suoi « originali caratteri antropologici ». Vero è che rimane ancora da chiarire l'intreccio fra il vecchio e il nuovo, ma mi pare che i fatti sociali rilevati dalla Spinelli siano in proposito assai significativi e potrebbero costituire la base di un'analisi e di una discussione intorno a questo tema.

7. La speranza di un radicale cambiamento che animò la Resistenza contadina (e non solo quella) può far aprire il discorso, non certo nuovo, sull'evoluzione politica e sociale degli anni del dopoguerra e sulla sua rispondenza agli ideali della Resistenza.

La riforma agraria realizzata solo parzialmente e la scomparsa o i radicali mutamenti del mondo contadino ormai condizionato dall'industrializzazione e dai modelli della città, potrebbero far concludere — come qualcuno fa — che vi sia stata una grave sconfitta, così come gli antichi ribelli contadini furono sempre sconfitti per la loro incapacità, come ha detto Renato Zangheri, di aprire una via di ricostruzione dei rapporti sociali su una base nuova, su una base più avanzata, al di là dei miti (3). Ma questo accostamento non regge poiché, malgrado tutto, molte cose sono cambiate: per lo meno per quanto riguarda la Toscana i contadini diventati operai, ma anche piccoli industriali e commercianti, contano nella vita della regione e qualcosa, anche del loro mondo passato, è rimasto vivo ed influenza molti aspetti delle attuali condizioni sociali; inoltre — grazie soprattutto alla Resistenza — è finita per sempre la maledetta soggezione verso i signori e questo è un fatto politico di grandissima importanza.

Tutto ciò, insieme ad altri fatti che qui non è possibile ricordare, può far sperare ancora nella costruzione di una società migliore e più avanzata di quella attuale, ricca in termini di redditi ma povera

(3) ISTITUTO « ALCIDE CERVI », *Annali*, n. 2/1980, Bologna, 1980, p. 393.

in termini di qualità della vita. Ma un dubbio rimane: anche questa speranza è un'utopia contadina, per giunta fuori dei tempi e senza contadini?

Questo interrogativo, anche per il modo in cui è formulato, può essere giudicato retorico e ne chiedo scusa al lettore, ma vuole esprimere lo stato d'incertezza di questi anni in cui vengono al pettine molti nodi e in cui, per le ragioni spiegate, grande — anche se non sempre coerente — è la domanda di cambiamento; ma grandi sono anche le forze che lavorano perché tutto rimanga come prima.

REGINALDO CIANFERONI
Università di Firenze

CONVEGNI

IL MEZZOGIORNO SETTECENTESCO ATTRAVERSO LO STUDIO DEI CATASTI ONCIARI

Un'interessante iniziativa del Centro Studi di Storia economica e sociale diretto da Augusto Placanica presso l'Università degli Studi di Salerno - Istituto di storia moderna e contemporanea sottopone al vaglio di un'attenta analisi l'economia del Mezzogiorno nel XVIII secolo attraverso lo studio sistematico dei catasti onciari di vaste zone.

Un ampio lavoro di *équipe*, metodologicamente unitario, di una quarantina di studiosi ha consentito l'identificazione di tre aree tematiche (I. famiglia, professioni, organizzazione territoriale e abitativa; II. le campagne: paesaggio agrario e strutture economiche; III. le campagne: i rapporti sociali) e di alcune aree territoriali (Principato Ultra, Principato Citra, Calabria Ultra e Puglia). Ogni studioso elabora brevi relazioni tematiche relative al proprio catasto, le quali in un secondo momento saranno sintetizzate criticamente a livello territoriale.

Al termine dei lavori un convegno, programmato per la fine dell'anno, permetterà il punto generale della situazione, anche con la pubblicazione di tre grossi volumi, dal titolo *Il Mezzogiorno attraverso lo studio dei catasti onciari*. Augusto Placanica lavora da anni a questo progetto intelligente e difficile, e per questo mai tentato, che la Commissione scientifica del Ministero della Pubblica Istruzione ha ritenuto uno dei quattro progetti di ricerca meritevoli di incoraggiamento nell'ambito delle discipline storiche di tutte le Università italiane.

Segreteria del Convegno:

Dott. Tito Di Domenico, Istituto di Storia moderna e contemporanea,
Università degli Studi di Salerno, via Irno (Telefono 089 - 391377).

A questo recapito possono rivolgersi gli studiosi interessati all'iniziativa.

A. D. B.

1

RECENSIONI

E. BALDACCÌ, G. FREDIANI, G. FORNI, *6000 anni di agricoltura in Lombardia*, Guida-catalogo del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura, Milano, 1980.

Pur tra mille difficoltà, sta sorgendo presso Lodi (Milano) nel Castello « Morando Bolognini » di S. Angelo Lodigiano, il Museo storico dell'agricoltura lombarda.

La sezione preistorica e protostorica (etrusco-italica) è pressoché ultimata. In vista della prossima apertura al pubblico di tale sezione è stato pubblicato un catalogo che la illustra. Esso guida così dall'osservazione delle grandi mappe che illustrano i luoghi d'origine delle diverse piante e animali domestici, a quelle della riproduzione delle scene agricole preistoriche di Valcamonica, Brescia, incise sulla pietra dalle popolazioni che vi abitarono lungo un arco di tempo che va dall'8000 a.C. all'epoca romana.

Le più significative di tali scene sono state riportate anche nell'articolo di G. Forni: « Dall'agricoltura cerealicola del Prossimo Oriente alla genesi dell'aratrocoltura in Italia », già pubblicato su questa Rivista.

Completa la sala la documentazione dell'agricoltura etrusca arricchita da calchi di urne cinerarie con le note rappresentazioni dell'aratore combattente, dei bronzetti votivi di Talamone e Arezzo, pure riferentisi all'aratura. Significativa anche la riproduzione delle parti della situla della Certosa e della cista di Montebelluna riguardanti operazioni agricole.

Conclude il catalogo l'illustrazione dello strumentario agricolo tradizionale proveniente in prevalenza dal Lodigiano, ma con notevole presenza di altri territori lombardi (in particolare della Valsassina) e della Padania in genere.

Viene infine illustrata la metodologia di studio di questo materiale, che permette di collegare la documentazione archeologica preistorica con quella etnologica pre-industriale. Infatti la civiltà contadina tradizionale rappresenta lo sbocco finale di una lunga evoluzione multimillenaria, che le precedenti sezioni del Museo permettono di indagare, analizzare, spiegare.

Ci si augura che il Museo possa continuare a svilupparsi secondo l'indirizzo tracciato e completando con le sezioni romana, medievale e moderna le sue strutture.

FRANCESCA PISANI

AUGUSTO PLACANICA, *Alle origini dell'economia borghese in Calabria. La privatizzazione delle terre ecclesiastiche 1784-1815* (« Collezione meridionale », 3), Società Editrice Meridionale, Salerno-Catanzaro, 1979, pp. X-608, L. 20.000.

Nel 1783 un violento terremoto, uno dei peggiori flagelli che la storia del Mezzogiorno ricordi, si abbatté sulla Calabria Ulteriore (attuali province di Reggio e Catanzaro), recando ovunque morte e distruzione: « 30 mila morti su 400 mila abitanti, decine di grossi centri abitati completamente rasi al suolo, migliaia di edifici lesionati, immani sconvolgimenti finanche nell'assetto orografico ». L'anno successivo, nel 1784, fra i tanti provvedimenti presi per sanare gli effetti del funesto evento (fra l'altro si levò una imposta straordinaria di un milione 200 mila ducati) con il consenso del papato nacque la Cassa sacra, con il compito « di incamerare ed amministrare i beni — immobili, mobili, rendite — di quasi tutti gli enti ecclesiastici della provincia (erano esclusi solo i beni dei luoghi pii) e di vendere ai privati i fondi rustici e gli immobili urbani degli enti medesimi per sostenere, con i proventi, la ricompra dei fiscali e la generale ricostruzione ». Per l'occasione si tentava, in sostanza, la ristrutturazione dell'intero patrimonio fondiario attraverso l'alienazione di quasi 200 mila tomoli di terreno, pressappoco il 10% della superficie agraria e forestale e il 9% della superficie totale, e l'immissione nel tessuto produttivo dell'agricoltura di un alto numero di piccoli proprietari.

In effetti la Cassa sacra venne meno al proprio compito istituzionale: « nelle circa 400 terre della Calabria Ulteriore », però, essa era stata ugualmente chiamata ad amministrare 28 mila fondi, dei quali in dodici anni di attività era riuscita ad alienarne all'incirca 6 mila, « fazzoletti di terra nel reggino o latifondi nel crotonese, oliveti nella piana e a Nicastro, colture promiscue nel medio Ionio », a circa 3 mila acquirenti, per lo più vecchi parassiti dell'agricoltura meridionale. Ne consegue che gran parte del suo patrimonio fondiario al momento dello scioglimento, nel 1794, era restato invenduto.

Questa istituzione e il panorama socio-economico della regione in cui essa veniva chiamata ad operare attendeva ancora di essere studiata e quanti si avvicinavano al problema dovevano cimentarsi con le difficoltà frapposte dall'utilizzazione di cronache, testimonianze e ricostruzioni coeve. A questa lacuna ha egregiamente ovviato Augusto Placanica con il volume che presentiamo e con una ricerca durata oltre 15 anni: è del 1965, infatti, l'apparizione su « Studi Storici » dei primi risultati del suo lavoro. Nel 1970, con la pubblicazione del volume *Cassa sacra e beni della chiesa nella Calabria del Settecento* per i tipi della Droz, lo studio sistematico di una zona-campione, il distretto di Catanzaro, consentiva all'autore il varo quasi definitivo delle sue conclusioni. A distanza di dieci anni, nel 1979, la versione definitiva del lavoro comprende l'analisi sistematica dei problemi, quali si presentano in tutti i quaranta distretti della provincia.

Anche ad un approccio superficiale con la problematica affrontata, il lavoro compiuto da Augusto Placanica sembra proibitivo per un singolo studioso, pur bravo che egli sia. 32 mila pagine dei 50 volumi in folio relativi alle *liste di carico*, 5 mila fascicoli della Sezione *Vendite e censuazione* del

fondo *Cassa sacra*, 1781 fascicoli della Sezione *Segreteria pagana*, 1767 della Sezione *Segreteria ecclesiastica* e 2827 fascicoli della *mastrodattia*, sempre dell'Archivio di Stato di Catanzaro, senza contare i fondi dell'Archivio di Stato di Napoli e i manoscritti di biblioteche pubbliche e private (come non ricordare il *Giornale di viaggio nella Calabria meridionale* del Galanti, del quale l'autore sta curando l'edizione critica), schedati con pazienza certosina, hanno consentito ad Augusto Placanica l'identificazione e lo studio sistematico di tutti i 28 mila fondi ecclesiastici incamerati dalla *Cassa sacra*, con la rara competenza anche tecnica di chi ha penetrato a fondo il problema, e non si capisce appieno il valore della ricerca se non si pone mente locale sul fatto che « nessuna fonte consultata ha mai offerto, nemmeno parzialmente, la possibilità di una visione sintetica, una *collettiva* (relativa a partite vendute, estensione dei fondi, prezzi di vendita, ecc.), non che per un distretto, nemmeno per un comune o per un sol luogo pio, neppure a livello di amministrazione centrale... », per cui per strutturare il proprio discorso l'autore ha dovuto elaborare e rielaborare le migliaia di dati man mano che l'indagine archivistica li poneva in suo possesso.

Del resto la competenza e la padronanza acquisita e l'utilizzazione sistematica di questi ed altri fondi archivistici hanno pure consentito all'autore nel decennio intercorso tra la pubblicazione del volume su Catanzaro e quella del volume sull'intera provincia, la pubblicazione di altre interessanti ricerche, quali *Il patrimonio ecclesiastico calabrese nell'età moderna e Uomini strutture economiche in Calabria nei secoli XVI-XVIII* (vol. I: *Demografia e società*; vol. II: *Clima produzione rapporti sociali*), senza contare *Mercanti e imprenditori nel Mezzogiorno settecentesco* e *Chiesa e società nel Settecento meridionale: clero istituti e patrimoni nel quadro delle riforme*. A margine la « Rassegna degli archivi di Stato » nel 1966-67 ha pubblicato due articoli dell'autore sulle caratteristiche del fondo *Cassa sacra* dell'Archivio di Stato di Catanzaro.

Questo volume si presenta con caratteristiche diverse rispetto all'*anticipo* del 1970 e « non conserva il taglio analitico di quella prima ricerca » che esaminava un solo distretto. In compenso l'autore cerca di seguire più da vicino la condotta del governo nel 1783-1796 e si sofferma lungamente sul « rapporto tra i vari distretti quanto a strutture geoeconomiche e quanto agli esiti complessivi dell'operazione, l'individuazione di vari momenti di sviluppo e stasi nelle operazioni di vendita ecc. », alternando « ampi scorci descrittivi... », parti « in cui più rigorosa diventa la pagina in virtù di una più generale analisi delle strutture socio-economiche, dei modi e dei rapporti di produzione, delle prospettive di lungo periodo » e « lunghe narrazioni dense di dati numerici e di nomi » che, secondo l'autore di questa nota, però, sono non del tutto e comunque non sempre pertinenti e necessarie.

Quali sono i meriti del volume, dunque?

Inanzitutto l'autore ricostruisce l'elenco dei fondi ecclesiastici e degli acquirenti nel periodo della *Cassa sacra* e vi aggiunge quello degli acquirenti delle proprietà ecclesiastiche nel decennio francese. In secondo luogo disegna la carta dell'utilizzazione del suolo nel tardo Settecento. Infine, ed era il principale obiettivo, riesce a lumeggiare nelle sue luci e nelle sue ombre

l'attività della Cassa sacra e a identificare il ceto sociale che s'impadronisce delle proprietà ecclesiastiche.

Se l'obiettivo della Cassa sacra era la divisione delle proprietà ecclesiastiche, anche ai contadini (e non mancò tra i riformatori chi parlò esplicitamente di quotizzare e di « distribuire tutti i fondi ai non possidenti »), c'è da dire che senza dubbio esso è fallito. Per quanto i contadini, infatti, fossero coinvolti « nell'ondata di individualismo agrario » che l'istituzione stessa della cassa comportava, non pare all'autore che essi « avessero avuto o avessero prospettive generali, complessive, organiche, di conquista dei beni ecclesiastici » che, nota assai bene Augusto Placanica, nel Settecento erano dei benestanti. Così, può relazionare il Medici all'Acton a conclusione di una sua ispezione, « invece d'essersi moltiplicato il numero dei proprietari, si è quasi diminuito ». Ma sembra a chi scrive che il fallimento della Cassa sta nel fatto che tra gli acquirenti effettivi, per quanto non mancassero esponenti della piccola e media borghesia, essa favorì il tradizionale fruitore della rendita parassitaria, il *rentier*, a danno di chi poteva e, forse, voleva portare un minimo di *capitalismo nelle campagne*. Ma c'è un altro aspetto del problema che non sfugge ad osservatori acuti, quali il Medici ed il Galanti: il trasferimento del numerario dalla Calabria a Napoli, che la vendita ai *rentiers* inevitabilmente comportava, impoveriva ulteriormente la provincia, per cui « ... quando dovevansi sciupare (questi beni) nel foro di Napoli sarebbe stato miglior partito lasciarsi correre l'antico sistema, perché allora, se la proprietà non era in una circolazione libera, i frutti almeno si consumavano nel paese » (Medici).

ALDO DI BIASIO

ALBERTO COVA, *Aspetti dell'economia agricola lombarda dal 1796 al 1814. Il valore dei terreni, le produzioni e il mercato* (« Pubblicazioni dell'Università Cattolica »), Milano, Vita e pensiero, 1977, pp. 235, L. 13.500.

Lo spoglio sistematico di alcuni fondi dell'Archivio di Stato di Milano (Agricoltura, Censo, Commercio, Annona, Religione, Studi, Carte Melzi, Aldini ecc.), l'utilizzazione di carte parigine provenienti dagli Archivi Nazionali e dall'Archivio del Ministero degli Affari Esteri, nonché l'utilizzazione di alcuni importanti fondi manoscritti delle biblioteche milanesi (come non ricordare i manoscritti del Gioia) consentono ad Alberto Cova di ricostruire ed evidenziare l'importanza di alcuni aspetti dell'economia agricola lombarda a cavallo tra Sette e Ottocento.

Tre sono i settori in cui si articola la ricerca: valore dei terreni e redditività dei fondi, produzione e rendimenti e commercio interno e internazionale. Come si vede nel solco dell'insegnamento di Mario Romani, al quale il volume è dedicato e che aveva suggerito all'autore il tema della ricerca, e nel quadro di un più organico e complesso lavoro di ricerca e di scavo su temi e problemi, lasciati in ombra o appena abbozzati dal pionieristico lavoro del maestro, che i suoi allievi portano avanti sotto la guida del Prof. Sergio Zaninelli, il volume di Alberto Cova senza inutili pretese enciclopediche scopre

o riscopre alcuni tra i più importanti e interessanti temi della storia dell'agricoltura lombarda, con una particolare predilezione per i loro termini quantitativi.

Per quanto riguarda la prima parte del lavoro, essa è condotta in primo luogo sui contratti di vendita dei beni nazionali. È una documentazione che l'autore conosce assai bene, avendola già studiata molti anni addietro: da essa, infatti, nel 1963 era nato lo studio per un periodo più ristretto su *la vendita dei beni nazionali in Lombardia durante la prima e la seconda repubblica cisalpina*. D'altra parte il piano originario di questo volume « prevedeva anche lo studio del processo di liquidazione del patrimonio degli enti ecclesiastici » e solo « la grande importanza del tema, la necessità di operare con un grado di analiticità molto elevato, la stessa notevole complessità delle fonti, la mancanza di una letteratura specifica di supporto e l'obbligo di ricorrere ad un minimo riscontro di un grande numero di documenti » hanno consigliato l'autore di separare gli argomenti, in modo da anticipare la pubblicazione dei risultati già raggiunti per alcune questioni. Ma è chiara l'importanza di questa documentazione il cui grado di attendibilità è assai elevato, « giacché le stime venivano redatte da funzionari esperti, appartenenti agli uffici del censo, e quindi particolarmente addestrati a condurre operazioni di questo tipo » ed « erano soggette a verifica da parte degli organi di controllo di livello superiore, in sede di approvazione dei contratti ». Naturalmente ciò non esclude del tutto errori, anche *sistematici*, per cui l'autore ricorre pure ad altre fonti, non ultime le stime ufficiali « degli uffici finanziari » e le notizie della letteratura storica coeva.

Ne è nato un lavoro altamente analitico nel quale per superare « la grande difformità delle situazioni » l'autore ha proceduto « ad una articolazione » del territorio « che isolasse subaree dotate di un più elevato grado di omogeneità », in modo da circoscrivere sei sottozone, « di cui due di montagna, tre di collina e una di pianura ». Senza voler commentare il risultato specifico dell'indagine che l'autore riassume in 32 tavole statistiche, appare comunque evidente la grande varietà degli apprezzamenti, « espressa per i terreni posti nelle diverse subaree », che è indice delle « diverse caratteristiche produttive e delle rispettive capacità di reddito ». Non solo l'irrigazione, la posizione altimetrica e la natura pedologica del terreno incidono sulla stima del fondo, ma anche il rendimento e la destinazione *naturale* del fondo stesso giacché il prato, il riso, la vite, il grano o il granone, per non parlare del bosco, producono un reddito necessariamente diverso, per quanto a volte le necessità alimentari non consentano comunque una diversa utilizzazione del terreno, specie nei fondi di piccole dimensioni. Inoltre alcune considerazioni generali è possibile fare, perché il passaggio dalle terre di montagna a quelle di collina, a quelle di pianura « comporta un aumento del prezzo unitario pagato dagli acquirenti », aumento però che tende ad annullarsi nelle due ultime classi di bassa collina e alta pianura, ad indicare un aumento del valore unitario del terreno.

La seconda parte del volume riguarda la produzione e porta inevitabilmente i termini del discorso sulla utilizzazione dei dati quantitativi e sul

valore che è possibile attribuire ad essi. Chi si è occupato di questo problema fino ad ora ha sempre posto l'accento sulla necessità di avvicinarsi ai dati numerici dell'era pre-statistica con grande cautela giacché essi, scrive pure Alberto Cova, « sono quasi esclusivamente il risultato del lavoro degli uffici pubblici e presentano un grado di attendibilità assai discutibile » e una loro « osservazione anche superficiale (...) conferma la perplessità intorno alla esattezza delle rilevazioni quantitative ». Bisogna, però, risolvere questo problema una volta per tutte giacché è evidente che le cifre sono inficiate da preoccupazioni fiscali o di altro genere, oltre che dalla imperfezione degli strumenti attesi alla misura e dalla imperizia del personale addetto. Tuttavia la loro utilizzazione può dare comunque buoni risultati nel contesto dell'*bistoire serielle*, considerando la costruzione della curva delle disponibilità nel lungo periodo, quando la completezza seriale attenua le deficienze delle lacune e degli errori. È sbagliato, in sostanza, pretendere che questi dati diano il valore assoluto della produzione in un momento storicamente determinato e di questo Alberto Cova appare ben consapevole: non a caso quasi sorvola questa parte del discorso, preferendo porre l'accento sulle discordanze relative alla produzione dello stesso genere in anni diversi senza spingersi oltre. Del resto i pochi dati che egli utilizza e la brevità del periodo nel quale si articola il suo discorso non avrebbero consentito un diverso comportamento. Se mai, almeno in questa parte del volume, manca una correlazione tra produzione e necessità alimentari per cui l'autore solo nel capitolo successivo si pone il vero problema da affrontare in studi di tal genere e di così rilevante dimensione scientifica: in che misura i terreni della Lombardia potevano alimentare la popolazione residente e a quale *surplus* poteva essere destinato il commercio?

Prima di passare alla terza parte del lavoro, però, l'autore si sofferma lungamente sull'importanza del rendimento, inteso « come misura sintetica del grado di efficienza dei fattori produttivi impiegati nelle coltivazioni » e « solo indicatore disponibile per la determinazione della produttività della terra », anche se non sfugge alla sua acuta analisi il fatto che « il rapporto per unità di superficie o più frequentemente (...) il multiplo della semente impiegata proprio in quanto lavoro di sintesi non consentono di individuare » le cause a cui imputare eventuali variazioni dei rendimenti stessi, che possono essere identificate in un diverso aratro, una diversa concimazione, una diversa rotazione... ecc.

Anche per i rendimenti, però, la carenza di dati non consente all'autore di affrontare il problema « in prospettiva dinamica perché mancano rilevazioni sicure e continue per tutto il ventennio considerato », per cui egli si limita a « produrre il maggior numero di dati possibili relativi ad un momento della storia dell'agricoltura di questa regione » e senza ignorare la letteratura storica coeva mette di nuovo a frutto « il contenuto dei contratti di vendita dei beni nazionali », dai quali è possibile ricavare almeno una dimensione statica del problema. In definitiva dalla grande mole di informazioni disponibili il Cova ricostruisce « un quadro molto variabile delle pratiche agrarie sul punto specifico dei quantitativi di semente impiegata » nella coltivazione del frumento nel quale quadro « l'estrema varietà delle rese » è tutt'una con la « mancanza

di correlazione fra dimensione delle proprietà e andamento di quelle ». Nella Lombardia della rivoluzione agraria sembra assurda « una produttività che resta pesantemente dipendente dalle caratteristiche dei terreni, senza che il tipo di organizzazione della produzione potesse in qualche modo intervenire a correzione del dato naturale ».

Anche nella terza parte del suo studio la consueta carenza di dati suggerisce all'autore una certa iniziale cautela nell'affrontare il tema dei rapporti commerciali. Qui come altrove la politica commerciale, specie per i cereali maggiori, fu sempre subordinata alle esigenze annonarie della regione. D'altra parte il settore dei cereali, con la sola eccezione del riso, non sembra essere stato un elemento « di grande importanza » per i dipartimenti lombardi, nel senso che, almeno fino al 1807, la produzione quando non era inferiore non era di molto superiore alle esigenze alimentari della popolazione. Solo nel 1808-1812 la bilancia commerciale avrebbe risentito positivamente di un suo aumento.

A conclusione di questa breve nota una sola osservazione, se di osservazione si può parlare: il lavoro, condotto con il rigore scientifico di chi conosce il mestiere necessitava di un'agile nota conclusiva che consentisse un rapido approccio con i problemi affrontati. Ma per aver padroneggiato con sicura competenza la vasta problematica e aver utilizzato sistematicamente con profitto una smisurata messe di dati non solo consentono di essere benevoli con l'autore ma inducono ad aspettare con ansia il suo prossimo volume sulla vendita dei beni nazionali.

ALDO DI BIASIO

Contributi dell'Istituto di storia economica e sociale, a cura di MARIO ROMANI e SERGIO ZANINELLI, Milano, Pubblicazioni dell'Università Cattolica, Vita e Pensiero. I) Aspetti di vita agricola lombarda (secoli XVI-XIX), 1973, pp. 307, L. 11.000; II) L'economia italiana preunitaria. Lombardia. L'editoria milanese 1700-1859. Saggio bibliografico di ANGELO MOIOLI, tomi I-II, 1974, pp. VIII-420-461, L. 22.000; III) Le campagne lombarde tra Sette e Ottocento. Alcuni temi di ricerca, 1976, pp. 306, L. 16.500; IV) Questioni di storia agricola lombarda nei secoli XVIII-XIX. Le condizioni dei contadini, le produzioni e l'azione pubblica, 1979, pp. 343, L. 30.000.

Ancora un *Contributo* dell'Istituto di Storia economica e sociale dell'Università Cattolica di Milano, ancora un volume sull'agricoltura lombarda tra Sette e Ottocento. Raccogliendo la difficile eredità scientifica di Mario Romani, un gruppo di studiosi dell'Istituto di Storia economica e sociale della Università Cattolica di Milano guidati da Sergio Zaninelli scandaglia da anni la storia dell'agricoltura lombarda tra Sette e Ottocento e raccoglie il frutto delle proprie ricerche in questi agili e scorrevoli volumi collettanei. Ne sono usciti quattro, dei quali i primi tre suggellati dalla firma del grande maestro di storia dell'agricoltura lombarda ed il quarto curato da Sergio Zaninelli.

I due tomi del secondo volume, curati da Angelo Moioli, costituiscono un insostituibile e preziosissimo strumento di lavoro per chiunque voglia avvicinarsi ai problemi della storia non solo socioeconomica della Lombardia dal primo Settecento all'Unità. 8 mila pezzi editi a Milano in questo periodo, tra volumi, opuscoli e articoli di periodici, sono schedati in progressione cronologica con l'indicazione completa di tutti gli elementi necessari ad una loro rapida identificazione, non ultima la loro collocazione materiale nelle diverse biblioteche milanesi. L'autore premette l'*elenco delle bibliografie, repertori, cataloghi consultati, a stampa o manoscritti* (pp. 17-43, vol. I) e l'*elenco dei periodici, raccolte, riedizioni complete o parziali delle opere di singoli autori* (pp. 45-67, vol. I). Concludono il lavoro un indice analitico-sistematico di 110 voci (pp. 314-340), vol. II), che consente di identificare rapidamente l'opera in cui reperire determinate notizie, e un indice degli scritti anonimi e degli autori (pp. 341-361, vol. II). Superfluo parlare dell'importanza e dell'utilità dell'opera, che attende di essere completata con i volumi relativi all'*editoria* delle altre città lombarde, cui l'autore lavora da anni: voglio solo ricordare che Angelo Moioli inserisce la sua iniziativa nel contesto del piano di lavoro programmato dall'Istituto Feltrinelli quando nel 1962 con il saggio bibliografico di Francesco Sirugo sugli stati sardi di terraferma tenne a battesimo una collana di bibliografia socio-economica delle regioni italiane rimasta, purtroppo, ferma al suo primo volume.

Dei restanti tre volumi dei *Contributi*, il primo comprende un interessante saggio di ROSALBA CANETTA (*Questioni agricole milanesi in alcuni scritti inediti di Cesare Beccaria*, pp. 3-183), un contributo di GAURO COPPOLA (*L'agricoltura di alcune pievi della pianura irrigua milanese nei dati catastali della metà del secolo XVI*, pp. 185-296) e un breve *excursus* di SERGIO ZANINELLI (*I patti agrari in Lombardia intorno alla metà dell'800*, pp. 287-305).

Nel volume terzo MARCO BIANCHI scrive le *Note sull'agricoltura di alcune pievi della pianura irrigua milanese nella prima metà del secolo XVIII* (pp. 3-66), ROSALBA CANETTA parla dell'*Irrigazione nella bassa pianura lombarda tra il Sette e l'Ottocento* (pp. 67-140); GAURO COPPOLA si sofferma su *la pellagra in Lombardia dal Settecento alla prima metà dell'Ottocento* (pp. 141-178), approfondendo ulteriormente il discorso iniziato con il suo stimolante volumetto sulle *avventure del mais nell'agricoltura lombarda*; ANGELO MOIOLI, infine, si sofferma su *La gelsicoltura della Lombardia orientale nella prima metà dell'800* (pp. 179-306).

L'economia di una segnalazione non consente lo spazio per alcune riflessioni sui contenuti delle ricerche appena indicate che, tuttavia, si ricollegano direttamente, e non solo perché « pensate e suggerite » da Mario Romani, al volume del maestro sull'agricoltura lombarda dal periodo delle riforme all'Unità, del quale riproducono certo il motivo ispiratore e del quale approfondiscono problemi e aspetti della storia dell'agricoltura apparentemente marginali, in esso necessariamente solo abbozzati. Non si dimentichi che dopo il X Congresso internazionale di scienze storiche di Roma del 1955, al quale il Romani aveva partecipato e che al Romani aveva suggerito la traccia delle sue successi-

ve ricerche, il volume sull'agricoltura in Lombardia, pubblicato nel 1957, rappresentava una novità quasi assoluta nel panorama di studi di storia socio-economica italiana.

Il saggio di PATRIZIA BRESOLIN (*Contributo alla conoscenza delle condizioni di vita dei contadini lombardi tra Sette e Ottocento*, con il quale si apre il quarto volume dei *Contributi* (pp. 11-96), è uno spaccato della miseria contadina di quel periodo ed evidenzia « l'estremo disagio » in cui vivevano le popolazioni rurali « essenzialmente non proprietarie della terra ». La « progressiva diffusione delle malattie sia allo stato endemico che epidemico » rappresenta « l'inequivocabile indicatore delle tristi condizioni di vita » della gente di campagna. Là, dove non arrivavano la pellagra, propria soprattutto delle zone di collina e altopiano, e le febbri malariche, che attecchivano ovviamente nella pianura irrigua e nelle zone soggette a inondazioni, e comunque « ancor più della pellagra e della malaria mettevano a dura prova la costituzione fisica e la capacità di resistenza alle fatiche quotidiane dei contadini, da un capo all'altro dello stato, l'espandersi delle epidemie ora di tifo, ora di febbri acute di origine gastrica, ora di febbre petecchiale, ora di febbri influenzali » che riuscivano a debilitare intere collettività e lasciavano lungamente sul volto della gente i segni indelebili della sofferenza. Era lo stesso sistema di vita che esponeva i contadini al rischio della morte. L'alimentazione insufficiente, le abitazioni malsane di ricovero contemporaneo a uomini e bestie, la generale carenza di igiene, i vestiti inadatti a difenderli dall'umidità, dalla pioggia e dal freddo, la carenza di adeguate terapie e la necessità di lavorare anche durante il decorso delle malattie facevano di queste un grosso coefficiente malthusiano. Per avere un'idea della situazione basta ripetere con l'autore alcune cifre, relative a tutte le province lombarde: 70 mila morti di febbre petecchiale nel 1814-1818, 40 mila di « arabo vaiolo umano » nel 1829-1833, 50 mila di « cholera morbus » nel 1836. Quando, poi, alle crisi strutturali si aggiungevano le crisi di congiuntura (e qui un maggiore aggiornamento bibliografico avrebbe di certo giovato al lavoro), si ingrossava smisuratamente la schiera dei vagabondi e dei mendicanti. E tutto questo accadeva in un paese nel quale « era motivo di particolare lustro... l'esistenza di una organizzazione sanitaria notevolmente e attivamente funzionante, anche se non ancora adeguata ai crescenti e differenziati bisogni della popolazione ».

Unico rimedio a tanta crisi appariva « una campagna di istruzione dei contadini ai quali si cercava di far comprendere l'importanza dei precetti e delle norme igieniche riguardanti la persona, l'ambiente, la vita domestica e il lavoro », nel contesto di un più generale piano di istruzione. A tale proposito si fa notare che i restanti saggi del quarto volume dei *Contributi*, dovuti alla penna di ROSALBA CANETTA (*Materiali statistici sulle produzioni agricole della Lombardia nella prima metà dell'Ottocento*, pp. 96-218) e di LUIGI TREZZI (*L'azione dei governati a favore dell'agricoltura dello stato di Milano nella seconda metà del Settecento* (pp. 219-343) integrano e completano il saggio della Bresolin, facendo di questo volume dei *Contributi* certo il migliore dell'intera collana.

Di grande interesse appare il saggio di Luigi Trezzi, dal quale si evince

l'importanza del ruolo dei riformatori, altrove sottolineata da Franco Venturi, e di certe loro discussioni e che ridà impulso e vigore alle parole di un Verri, di un Carli, di un Beccaria. Non è strano se in Lombardia le autorità sono disposte a dare importanza all'agricoltura solo nei limiti in cui essa viene considerata come fonte di alimento per le manifatture e per il commercio: questo, almeno, all'inizio del periodo considerato giacché apparve tardo il « manifestarsi... di una preoccupazione di governo nei confronti di un intervento nell'attività agricola » e quando si realizzò privilegìo « l'opera di redenzione e restituzione alla produzione del territorio a vari titoli infruttifero, più che lo stabilimento di un piano complessivo... di intervento ».

È noto che le principali sintesi di storia agraria europea tra Cinque e Ottocento (quella di Slicher Van Bath, per esempio, o quella di Wilhelm Abel) evitano di soffermare la propria attenzione sull'Italia quando tentano la stima della produzione agraria. La divisione politica del paese non ha neanche consentito ipotesi complessive di lavoro, anche per la mancanza di dati non solo seriali relativi ai singoli stati. Nel 1978 ad un Colloquio romano sulle campagne europee nell'età napoleonica chi scrive ha tentato una prima stima relativa alla sola produzione cerealicola del Regno di Napoli, ora Rosalba Canetta, la più assidua collaboratrice dei *Contributi*, si cimenta col problema relativamente ad alcuni anni tra il 1814 e il 1854 per le province lombarde, « con tutta la cautela e la modestia di propositi che l'argomento comporta e non ignorando i rischi in esso insiti ». Dopo essersi soffermata sulla inevitabile discussione delle fonti, l'autrice si abbandona ad un lungo elenco di dati quantitativi, certo anch'esso inevitabile anche se arido e monotono, relativo non solo alla produzione dei cereali, ma a quella di tutti i prodotti dei campi dal foraggio alla paglia, al legno, alle patate, al vino, all'olio, ai bozzoli, al bestiame. Ne risulta un quadro completo con tentativo di sintesi seriale quando i dati lo consentono. Peccato che manchi ogni riferimento a rese e produttività e al rapporto produzione consumo. Sono sfuggiti all'autrice alcuni recenti modelli provenienti d'Oltralpe (quello del Morineau, per esempio, o quello del Toutain). In apertura di lavoro la Canetta sembra far propria una conclusione di Greenfield, secondo il quale « tra il 1814 e il 1848 si verificò un aumento quantitativo della produzione agricola della Lombardia » il quale si rifletté « nel dissodamento di terre incolte, che si iniziava allora, nell'aumento considerevole del prodotto totale del suolo e nella estensione impressionante della coltura del gelso ». Il dissodamento delle terre incolte e lo sboscamento è generale nell'Italia di questo periodo, ma altrove si traduce nell'estensione della coltura cerealicola. Del resto, per la patria italiana della rivoluzione agraria e per una regione e un problema che ha attirato l'attenzione di tanta letteratura storica si poteva tentare di andare più a fondo della questione.

Questi rilievi, però, nulla tolgono all'importanza del lavoro, che comunque mette a disposizione degli studiosi una massa enorme di dati.

ALDO DI BIASIO

G. COPPOLA, *Il mais nell'economia agricola lombarda (dal secolo XVII all'Unità)*, Il Mulino, Bologna, 1979, pp. 232.

L'opera, che costituisce il quarto quaderno degli Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico di Trento, affronta uno dei problemi più importanti dell'evoluzione dell'agricoltura lombarda, quale quello dell'introduzione di nuove colture e della loro funzione agronomica, economica e sociale.

L'Autore ricostruisce con precisione, col supporto di una ricchissima documentazione archivistica di dati aziendali e catastali raccolti anche in appendice statistica e con un accurato apparato bibliografico, le tappe dell'espansione della coltura del mais nelle diverse aree lombarde, dalla pianura irrigua all'altipiano asciutto. Pianta di provenienza americana, il mais si diffonde in quantità considerevoli a cominciare dall'inizio del secolo XVIII sino a toccare la massima estensione negli anni trenta dell'800 e a provocare non pochi mutamenti nella coltivazione degli altri cereali minori, anche se trova subito una sua collocazione nella pratica lombarda, razionalizzandone e semplificandone il sistema agrario esistente.

Dopo un attento esame della lavorazione e della concimazione del terreno destinato al mais, nonché dell'inserimento di questa nuova coltura nelle varie forme di avvicendamento vigenti nella regione, delle qualità di seme, delle modalità di semina, dell'irrigazione, raccolto e conservazione del prodotto, si analizzano acutamente le convenienze di ordine economico che consigliano l'espansione maidica. Questa in sostanza si spiega per il fatto che il mais assicurando con la sua alta produttività un buon volume di produzione cerealicola, consente di ridurre i cereali minori a tutto vantaggio del prato e quindi dell'allevamento zootecnico, più che come conseguenza del dubbio accrescimento della produttività agricola complessiva generata dalla adozione sistematica del granturco in rotazione. Per di più questo può essere coltivato anche su zone meno fertili, offre possibilità di un secondo raccolto e trova ampi consensi, nonostante le pesanti fatiche di coltivazione, presso la popolazione rurale, perché può essere usato prima per foraggio e poi per alimento animale ed umano. Perciò in Lombardia esso non ha mancato neppure di svolgere un ruolo importante nel determinare il livello generale dei prezzi cerealicoli e nel calmierare il prezzo del grano in particolare. Ma forse le conseguenze più rimarchevoli del suo largo uso sono da rintracciarsi nella modifica di certi patti agrari e nell'influenza esercitata sulle condizioni di vita contadina. Nella pianura irrigua il mais permette nuove articolate relazioni tra fittavoli e lavoratori salariati con attribuzione a questi ultimi talvolta di quote in natura per vitto e di modeste compartecipazioni produttive, tanto da divenire fattore di stabilizzazione dei salari monetari e di rafforzamento sociale del conduttore capitalistico. Nell'area settentrionale asciutta a mezzadria dei territori exveneti o a piccolo affitto si riduce ad unico o prevalente genere di cibo delle classi rurali con conseguente propagazione della pellagra e del pauperismo, oltreché agente non trascurabile di trasformazioni nel paesaggio agrario a causa del frazionamento delle unità poderali permesso dalla ristretta estensione coltivata a mais, sufficiente a garantire la sussistenza colonica.

Sicché con piena ragione l'Autore può sostenere che se in Lombardia

non si può parlare di rivoluzione agricola operata dal mais, tuttavia la nuova coltura non ha mancato di determinare profondi mutamenti nelle campagne e di favorire una innegabile crescita economica, seppur nell'ambito sostanziale di un assetto agrario da tempo ormai consolidato. Una risposta definitiva, crediamo, che il libro del Coppola presenta con chiarezza a certi quesiti posti in tal senso dalla passata e recente storiografia.

DANILO BARSANTI

AA.VV., *Agricoltura e società nella Maremma Grossetana dell'800*, Olschki, Firenze, 1980, pp. XII-348.

Il libro raccoglie gli Atti del Convegno omonimo tenutosi a Grosseto dal 9 all'11 maggio 1980 e che ha rappresentato la prima delle numerose testimonianze scientifiche promosse dalla Società Toscana per la Storia del Risorgimento nella ricorrenza del centenario ricasoliano.

Dopo la *Prefazione* di G. Spadolini, che con chiarezza ripercorre le tappe della sua trentennale esperienza di studioso del ruolo inconfondibile svolto dal Ricasoli sia nella storia del pensiero e dell'azione liberali in Italia sia nel moto di elevazione delle classi rurali sul terreno economico e morale, I. Imberciadori (*Ricasoli pioniere dell'agricoltura moderna in Maremma*) delinea con la sua solita carica umana i tratti essenziali dell'intervento del barone imprenditore in Maremma anche in relazione ai più generali concetti di libertà e proprietà diffusi nell'ambiente agrario moderato toscano e georgofilo in particolare. L. Bonelli Conenna (*L'agricoltura maremmana prima delle bonifiche: struttura agraria e proprietà fondiaria*) traccia con precisione il quadro dell'immobile mondo agricolo maremmano fra i secc. XVI-XVIII con i suoi peculiari rapporti di produzione (terratico, colonia, affitto, ecc.), le sue principali colture e i caratteri della proprietà. D. Barsanti (*Caratteri e problemi della bonifica maremmana da Pietro Leopoldo al Governo provvisorio toscano*) analizza le politiche adottate dai vari governi dal Settecento all'Unità nella bonifica idraulica maremmana senza trascurare di rilevarne pregi e limiti intrinseci e di proporre certi interrogativi che gli storici devono ancora sciogliere. P. L. Pini (*Vincenzo Ricasoli e l'azienda di Gorarella*) descrive il processo di messa a coltura, meccanizzazione e poi appoderamento della tenuta di Gorarella acquistata da Vincenzo Ricasoli nel 1854. G. Biagioli (*Vicende e fortuna di Ricasoli imprenditore*) col sicuro ricorso ai documenti della contabilità patrimoniale ed aziendale individua nel Ricasoli un nobile dall'ideologia e dal comportamento già borghese, che si muove con agilità entro schemi tipici del moderno imprenditore agrario. L. Rombai (*Il paesaggio agrario nella pianura grossetana dalla Restaurazione lorenese all'annessione al Regno*), attraverso il costante riferimento alle relazioni dei vicari regi, alle memorie dei Georgofili e a documenti cartografici, catastali e demografici fa non poca luce sulla ripartizione delle colture, sul regime di proprietà, sulle pratiche agrarie, sulle produzioni e sulle condizioni professionali ed insediative delle due comunità di Grosseto e Castiglione della Pescaia nella prima metà dell'800. I. Casini

Papitto (*La Maremma grossetana nella seconda metà del sec. XIX: economia e società*) sposta la sua attenzione sull'economia maremmana della seconda metà del secolo, allorché nell'agricoltura si introducono nuove colture e l'uso diffuso delle macchine in consonanza con la nascita a Grosseto di grosse officine meccanico-agrarie (Cosimini, Nesti & Magni, Vivarelli). E. Cialente (*Una memoria inedita del Repetti sulla possibilità dello sviluppo agricolo della maremma grossetana*) in una breve comunicazione prospetta nuove direzioni di ricerca per lo studio dell'agricoltura grossetana. Z. Ciuffoletti (*Bettino Ricasoli, « novello Cincinnato » e la gran coltura con l'uso delle macchine in Maremma*), nell'offrire una prima lucida sintesi di un suo più ampio lavoro in corso e nel pubblicare ventisette lettere scritte dal barone al Tognetti dal 1856 al 1858, sottolinea come nel Ricasoli la molla dell'interesse economico si accompagni sempre alla fede nel progresso civile e l'impegno imprenditoriale a quello etico-politico, né manca di ricordare come all'interno del vasto dibattito sulla mezzadria toscana di metà secolo l'esperimento di Barbanella, basato sull'accentramento nelle mani dell'onnipotente proprietario dell'indirizzo tecnico-produttivo e sull'adozione massiccia delle macchine, rappresenti una vera e propria scelta di vita. B. Vecchio (*Sui moderati e la questione forestale. Uno scritto poco noto di B. Ricasoli*) presenta una « Nota storica sulle vicende della legislazione forestale toscana » scritta dal Ricasoli e precisa la posizione di quest'ultimo nella relativa discussione allora in atto, scaturita dalle pressioni sempre più forti esercitate dal capitale commerciale e finanziario interessato allo sfruttamento delle risorse boschive. L. Mascilli Migliorini (*Bettino Ricasoli e il « tramonto del Risorgimento »*) enuclea un'interessante immagine dell'ultimo Ricasoli e di ciò che di lui vennero proponendo i contemporanei nel coacervo delle aspirazioni ideali e dei disagi esistenziali del mondo moderato tardorisorgimentale. G. Spini infine nelle *Conclusioni* richiama saggiamente l'attenzione degli studiosi sulla stretta coincidenza fra le scelte di Ricasoli in agricoltura, politica e religione ed il coevo processo storico, ideale e politico europeo e mondiale (colonialismo e frontiera).

Un libro insomma ricco di puntuali e curati contributi, tutti indispensabili per un'indagine complessiva dell'economia e della società maremmana del secolo passato e quanto mai opportuni a rammentare a certa odierna storiografia che l'agricoltura toscana dell'800 non si esaurisce nel solo ambiente mezzadrile classico, ma che esistono anche altre aree più o meno marginali, ma ugualmente importanti con proprie e originali strutture agrarie, altrettanto degne di essere esaminate

DANILO BARSANTI

R. FINZI, *Monsignore al suo fattore. La « Istruzione di agricoltura » di Innocenzo Malvasia (1609)*, Istituto per la storia di Bologna, 1979, pp. 189.

Dopo Zangheri, Poni, Dal Panc, Giorgetti e Bignardi, l'Autore torna a riproporre all'attenzione degli studiosi l'*Istruzione di agricoltura* di Innocenzo Malvasia, sottolineandone i caratteri di modernità e prospettando nuove interpretazioni.

In ottemperanza ad un processo di mercantilizzazione dell'economia agraria, il Monsignore bolognese ai primi del '600 istruisce il fattore Paolo Rangone della sua tenuta di Panzano presso Castelfranco Emilia sulla conduzione delle terre con un corpo organico di suggerimenti e di ordini. È indubbio che questo trattatello, mutuato dalla conoscenza dei classici, del Crescenzi ed in particolare del Gallo e dettato dalla necessità di badare innanzitutto ai propri interessi fondiari, può rappresentare uno strumento essenziale per lo studio delle campagne bolognesi fra i secc. XVI-XVII.

Lo spirito che pervade l'*Istruzione* è tipico della « reazione signorile » che si esplica in quel tempo in certe aree agricole italiane. C'è in Malvasia da una parte la volontà di arrivare al pieno governo delle scelte colturali, dall'altra il bisogno di passare ad una nuova economia rurale basata sulla crescente separazione dei mezzadri dai mezzi di produzione, magari con gradualità e attraverso innovazioni colturali quale appunto la scelta della canapa. Per di più, e Finzi lo rileva molto bene, Panzano è terra di frontiera, posta all'estremo limite del territorio bolognese e dello Stato Pontificio, appartenente ad un grosso frunzionario curiale che non manca di godere di peculiari privilegi ed esenzioni tariffarie. Le produzioni più importanti di quella fattoria o « impresa » a coltura promiscua come grano, vino, canapa, seta, frutta, formaggi, ecc. servono prevalentemente a soddisfare la domanda dei mercati locali, ma Malvasia avverte già le ristrettezze delle barriere doganali e l'esigenza di un più grande mercato infrastatale. Egli vive la contraddizione tra desiderio di un'economia più avanzata e vantaggi offertigli da opportunità ancora feudali. Asertore della mezzadria e contrario alla conduzione diretta, Malvasia nella sua visione già mercantile dell'agricoltura, compie la scelta strategica di « spingere » sull'espansione della coltura canapicola con una politica di più accentuato sfruttamento colonico e di più marcata divisione e contrapposizione delle varie classi contadine (mezzadri e altri coloni parziari, quali « brazzenti » e « lavoratori » delle varie « possessioni » e « luoghi »). Suo obiettivo infatti è allargare l'area coltivata con la soppressione del maggese ed inserire stabilmente la canapa in un razionale avvicendamento sessennale in modo da estendere l'obbligo delle vangature, aumentare la concimazione e quindi il numero dei capi-bestia produttori di ingrassi, oltretutto ampliare la base foraggera. Di qui all'espropriazione del bestiame contadino il passo è breve, il che in altre parole vuol dire togliere al colono bolognese l'arma più forte di difesa del suo stato societario. Probabilmente non devono essere mancate difficoltà, malumori e tensioni sociali a Panzano nel caso in cui simili idee siano state effettivamente messe in pratica. È augurabile che la recente scoperta dell'archivio privato della famiglia Malvasia, di cui l'Autore offre qualche primizia interessante con i quattro documenti posti in Appendice, permetta al Finzi di fornirci i risultati del progetto del Monsignore.

DANILO BARSANTI

AA.VV., *Ricerche di Storia Moderna I e II*, Pacini editore, Pisa 1976 e 1979, p. 415 e 378.

Da qualche anno l'Istituto di Storia Moderna della Facoltà di Lettere di Pisa in un seminario diretto dal Prof. Mirri, affronta con impegno lo studio delle tendenze di lungo periodo che hanno inciso di più sulle condizioni dell'agricoltura nell'età moderna con il ricorso a materiali documentari di vario genere come catasti, estimi, archivi aziendali, serie di prezzi, stati d'anime, ecc., tali da permettere la individuazione e la caratterizzazione di quadri della vita rurale toscana in particolare e italiana in generale.

Il primo dei due volumi, pubblicati col contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche, è dedicato prevalentemente alla analisi storica dei fenomeni economici e sociali che hanno interessato la provincia pisana tra i secc. XV-XVIII, cioè di quel generale movimento di espansione demografica e produttiva che impose una più estesa occupazione e migliore sfruttamento del suolo.

Dopo una premessa del Mirri, E. Fasano Guarini (*Città soggette e contadi nel dominio fiorentino tra Quattro e Cinquecento: il caso pisano*) esamina la delimitazione del territorio pisano nel tempo, l'autonomia statutaria di un « contado », che tuttavia resta una specie di circuito annonario gravitante intorno alla città, le varie magistrature locali e i loro rapporti con la capitale, le bonifiche, il regime della proprietà in via di mutamento con l'avvento dei cittadini fiorentini, ecc. M. Luzzati (*Estimi e catasti del contado di Pisa nel Quattrocento*) studia dopo il catasto del 1428, realizzato già con criteri topografici, gli estimi del 1481 e 1491, che possono fornire notizie utili per cogliere più che la distribuzione della proprietà, l'evoluzione dei rapporti di produzione delle campagne, di cui l'autore mostra un esempio per i due comunelli di S. Sisto e Musigliano presso Pisa. A. Menzione (*Storia dell'agricoltura e utilizzazione delle fonti catastali: l'estimo pisano del 1622*) continua in tale direzione sino appunto all'estimo del 1622, importante perché oltre i suoi caratteri di intrinseca modernità, permette pure una ricostruzione del paesaggio e offre le prime indicazioni sull'utilizzazione del suolo. Con A. M. Pult Quaglia e E. Luttazzi Gregori si passa a ricerche di storia aziendale. La prima (*Il patrimonio fondiario di un monastero toscano tra il XVI e XVIII secolo*) descrive le vicende e i risultati dell'amministrazione dei beni fondiari del monastero della Beata Cristiana presso S. Croce sull'Arno attraverso lo spoglio dei libri contabili, estimi e atti notarili con importanti osservazioni circa l'appoderamento, l'introduzione del contratto mezzadrile, le tecniche agricole, le pratiche colturali, le rese, ecc. La seconda (*Organizzazione e sviluppo di una fattoria nell'età moderna: Fonte a Ronco, 1651-1746*) ricostruisce con chiarezza la formazione e lo sviluppo di una fattoria dell'ordine di S. Stefano in Val di Chiana e più precisamente i modi di gestione, la commercializzazione del prodotto, l'organizzazione interna, il patrimonio edilizio e i rapporti di produzione. Con P. Malanima (*Aspetti di mercato e prezzi del grano e della segale a Pisa dal 1548 al 1818*) si torna a problemi pisani e si fa luce con sicurezza sul complicato sistema annonario cittadino, cercando di evidenziare i rapporti tra risorse e consumi con l'aiuto offerto dalla scoperta delle « mercu-

riali» o registri dei prezzi lungo l'arco di più secoli, pubblicate in appendice. Infine M. Della Pina (*La popolazione di Carrara nel secolo XVII*) parla dell'andamento demografico di una zona marmifera con un'indagine sulle fonti ecclesiastiche volta a scoprire anche le linee principali dell'economia dell'area considerata.

Il secondo volume, come ricorda il sottotitolo, prende in esame alcune aziende e patrimoni di grandi famiglie nei secc. XV-XIX. Questa volta lo sguardo si allarga, ben al di là del quadro soltanto provinciale o regionale, anche a situazioni e problematiche tipiche delle campagne lombarde e siciliane con lucide sintesi e ampie indagini. Se è vero che le ricerche su patrimoni di grandi famiglie possono offrire un contributo importante alla comprensione di forme di vita e metodi di dominio dei ceti egemoni in un'epoca — ossia più in generale di quelli che Mirri nella prefazione definisce « i tratti distintivi di un modo di produzione, i livelli delle forze produttive... le forme specifiche della produzione e del lavoro » — non sappiamo se questo però basti per la cognizione dell'andamento complessivo di vaste aree come gli stati regionali o nazionali, nonostante le continue prese di coscienza del problema e le giustificazioni in tal senso esposte a più riprese dagli autori.

Fra questi E. Luttazzi Gregori (*Le vicende del patrimonio Cavalcanti e organizzazione della « fattoria » tra XV e XVII secolo*) ripercorre le tappe della nascita della proprietà cittadina fiorentina nelle campagne toscane con particolare riguardo alla funzione delle case signorili e della fattoria più generale, ben presto divenuta azienda e centro amministrativo e direzionale. E. Roveda (*Una grande possessione lodigiana dei Trivulzio fra Cinquecento e Settecento*) verifica le trasformazioni avvenute nella proprietà fondiaria padana tra la crisi della proprietà ecclesiastica, l'espropriazione dei piccoli proprietari, l'avvento del grande « rentier » e del « fittabile » con interessanti informazioni sulle cascine, rogge e più in generale sulle pratiche agrarie mediante la consultazione di contratti di affitto o « investiture », le « consegne », bilanci e « mastri » della Trivulza presso Codogno. M. Della Pina (*I Del Medico: l'ascesa di una famiglia nell'area economico-sociale della produzione marmifera carrarese*) torna a rivolgere la sua attenzione sul mondo atipico di Carrara attraverso i cambiamenti sociali intervenuti nella popolazione e le fortune della famiglia Del Medico con un continuo riferimento alla domanda del mercato internazionale del marmo (soprattutto olandese ed inglese). P. Malanima (*Patrimonio, reddito, investimenti, spese di una famiglia dell'aristocrazia fiorentina del Settecento*) spiega con rapidi cenni la costituzione ed il consolidamento dell'immenso patrimonio Riccardi, dal momento di maggiore fioritura con i suoi molteplici investimenti in società commerciali, industriali, luoghi di monte, prestiti, ecc. sino alla sua decadenza verso la metà del secolo XVIII. M. Verga (*Un esempio di colonizzazione interna nella Sicilia del XVIII secolo: lo « stato » feudale dei Notarbartolo duchi di Villarosa*) parla delle « università » siciliane coi loro micropossessi contadini concessi a censo e gabella e analizza lo stato feudale di Villarosa presso Enna appartenente alla famiglia Notarbartolo, che rafforza la propria posizione economica prima col controllo del commercio cerealicolo e la colonizzazione e poi con la scoperta e lo sfruttamento

dei giacimenti di zolfo. Infine G. Biagioli (*Patrimoni e congiuntura: crescita, crisi, ripresa di una famiglia nobile toscana fra Sette e Ottocento*) delinea le alterne vicende della famiglia Ricasoli mediante un grosso lavoro di lettura di fonti diverse e in particolare dell'amministrazione delle fattorie di Brolio, Cacchiano-Torricella e Terranuova e con precisi riferimenti alla situazione economica generale e alla formazione della nobiltà toscana ed europea del tempo.

DANILO BARSANTI

AA.VV., *Livorno e Pisa: due città e un territorio nella politica dei Medici*, Nistri-Lischi e Pacini, Pisa, 1980, pp. 599.

AA.VV., *I Medici e lo Stato Senese, 1555-1609. Storia e territorio*, De Luca, Roma, 1980, pp. 301.

Le mostre mediche con i loro lavori di preparazione e di composizione dei rispettivi cataloghi hanno recentemente offerto l'occasione per una lodevole fioritura culturale anche al di fuori di Firenze in altre province toscane, ove si è trovato finalmente il tempo e colto l'opportunità per scoprire e valutare il patrimonio artistico e la storia locale.

In questa sede basta solo ricordare qualche esempio e riferirsi ai contributi riguardanti più da presso lo studio delle campagne e dell'agricoltura.

Un gruppo di studiosi facenti capo all'Istituto di Storia dell'Università di Pisa, coordinato dal Mirri, cercando di evitare ogni forma di astorico protagonismo medico, ha esaminato nella sezione intitolata « Pisa e contado: una città e suo territorio nella Toscana dei Medici » il contesto economico, sociale e istituzionale di Pisa e suo territorio dal XV al XVII secolo. In quel tempo questa area o « asse orizzontale », a differenza e a scapito di altre sudoccidentali e sudorientali toscane divenute ora più periferiche, vide un rimarchevole sviluppo demografico ed agricolo anche a seguito della politica mediterranea di Cosimo I, che volle fare di Pisa con l'arsenale e l'ordine di S. Stefano un nuovo polo di incentivazione manifatturiera e commerciale. In numerosi brevi interventi di giovani storici come Della Pina, Fasano, Luttazzi, Malanima, Menzione, Pult, Luzzati, Angiolini, Greco, ecc. si descrive l'andamento e la distribuzione della popolazione, che registra un incremento tra i secc. XV-XVI, le istituzioni e le infeudazioni, la bonifica idraulica realizzatasi con limitati investimenti e ampio ricorso al lavoro coatto, il regime della proprietà fondiaria del « contado », caratterizzata dall'avvento di grossi proprietari cittadini fiorentini e pisani tra i secc. XV-XVII e dalla contrazione della proprietà ecclesiastica e piccolo-contadina, con parallelo sviluppo dell'appoderamento e del contratto mezzadrile. Né si trascura di studiare le grandi fattorie mediche e dei Cavalieri di S. Stefano (un complesso di oltre 30000 ettari situati in zone ancora poco popolate e scarsamente bonificate, ben presto cadute in mano ad affittuari), l'utilizzazione del suolo attraverso l'estimo del 1618-22 e la rete degli insediamenti rurali, il paesaggio agrario e la vita contadina (presenza di una fitta vegetazione boschiva e di aree padulose, che tra il '5-600 verranno

disboscate e messe a coltura con tarda e lenta formazione di poderi e case coloniche), il vettovagliamento della città in relazione ai prezzi e all'itinerario del commercio del grano, l'industria cittadina (cuoio, lana, cotone e soprattutto seta), l'arsenale, ecc.

Insomma ne scaturisce un quadro assai variegato e interessante della vita di Pisa e « contado » tra il Cinque e Seicento, anche se andrebbe ulteriormente approfondito e sviluppato ben oltre la semplice enucleazione di alcuni temi (cosa del resto più che sufficiente, dato il carattere puramente informale e illustrativo di un catalogo).

Un analogo giudizio si può esprimere per il catalogo della mostra di Grosseto *I Medici e lo Stato Senese* e più precisamente per alcuni saggi della sezione « Aspetti demografici, economici e politico-territoriali ». Bonelli Conenna, Barsanti, Tognarini e altri descrivono con rapidi cenni il tessuto economico e la società senese e maremmana con i suoi caratteri e problemi all'indomani della conquista medicea. In particolare qui, al contrario di quanto si verifica per il Pisano negli stessi anni, si registra una decadenza delle campagne, una accentuata crisi agraria e un sensibile decremento demografico a seguito delle vicende belliche, delle misure vincolistiche inaugurate dai nuovi governanti e degli abusi dei grossi proprietari cittadini senesi a scapito degli usi civici comunitari con conseguente diffusione della cerealicoltura estensiva e col peggioramento della situazione idraulica e igienico-sanitaria. Non mancarono anche qui continue attenzioni da parte dei Medici (soprattutto con Ferdinando I e successori) per la bonifica e la colonizzazione della Maremma, ma la mancanza di un piano sistematico di intervento e di una chiara politica economica non permise di risollevare concretamente le desolate aree meridionali toscane.

In entrambi i cataloghi poi ricche illustrazioni e numerosissime fotografie di mappe, piante e cabrei del tempo con ampie e accurate didascalie corredano la ricerca degli studiosi e spesso completano il discorso storico dei vari contributi.

DANILO BARSANTI

G. SPINI (a cura), *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, Olschki, Firenze, 1976, pp. 513.

G. SPINI (a cura), *Potere centrale e strutture periferiche nella Toscana del '500*, Olschki, Firenze, 1980, pp. 235.

Le due opere espongono i risultati di un lavoro seminariale compiuto per vari anni da un gruppo di giovani studiosi guidati dal Prof. Spini sui rapporti intercorrenti fra strutture politiche, sociali ed economiche del principato mediceo e architettura manieristica, divenuta l'arte ufficiale di quel regime.

Il primo volume si apre con una *Introduzione generale* del curatore che precisa i fini della ricerca e delinea con molta chiarezza l'importanza di questo nuovo approccio storiografico, che non manca però di cogliere sempre la globalità del processo storico e tutte le implicazioni umane determinate dalle

scelte politiche. Per questo ad un saggio di L. Atzori - I. Regoli (*Due comuni rurali del dominio fiorentino del sec. XVI: Montopoli Val d'Arno e Castel-franco di Sotto*) che descrive la molteplice attività agricola, commerciale e manifatturiera dei due paesi con riferimenti alle condizioni di vita e alla capacità d'acquisto dei salari del tempo, si alterna l'altro di C. Sodini (*Architettura e politica a Barga: 1527-1569*) che parla della funzione strategica e dello sviluppo architettonico « fiorentinizzante » della cittadina sino alla sua rapida decadenza. Alle due indagini di A. Cerchiai - C. Quiriconi e A. M. Gallerani - B. Guidi (*Relazioni e rapporti all'Ufficio dei Capitani di Parte Guelfa. Parte I, Principato di Francesco I e Parte II, Principato di Ferdinando I*) che indicano i compiti dell'Ufficio in questione preposto ai lavori pubblici — il quale in questo periodo raggiunse un alto grado di funzionalità tale da consentirgli di affrontare programmi di vasto respiro circa la regolamentazione delle acque e del corso dei fiumi, le bonifiche, la rete viaria, ecc. — succede l'interessante lavoro di B. Licata (*Il problema del grano e delle carestie*), che tratta il problema-chiave per eccellenza dell'economia toscana del tempo. Si verifica così, con un attento esame di produzioni, prezzi e consumi, come alle raccolte interne spesso non sufficienti a soddisfare il fabbisogno, si aggiungano di regola e specialmente in occasione delle frequenti carestie di fine sec. XVI-inizi sec. XVII le importazioni di frumento proveniente dalla Sicilia e dal Nord Europa (Amsterdam, Amburgo, Danzica), quasi tutte in mano a Ferdinando I che finisce per divenire il maggior capitalista di uno Stato, ormai sottomesso in tutto al suo dominio e liberato da ogni evento perturbatore, banditismo compreso (come dimostra appunto A. Vanzulli nel suo articolo *Il banditismo*).

Il secondo volume dopo lo splendido *Bilancio di un « trend » storiografico* di G. Spini, che prende in rassegna la più recente storiografia sulla Toscana Medicea, dalle ricerche sulle istituzioni giuridiche e amministrative, alla storia dello Stato e del potere nelle loro varie articolazioni, dalla storia dell'arte e della letteratura a quella sociale, economica e religiosa, intende far luce, sull'organizzazione del potere statale nel Principato.

E. Taddei (*L'auditorato della giurisdizione negli anni di governo di Cosimo I*) ricostruisce le competenze di una magistratura che serve ancora come strumento del dominio assoluto mediante il controllo delle varie altre attività giuridiche. C. Calvani - M. Falaschi - L. Matteoli (*Ricerche sulle magistrature e la classe dirigente a Pisa durante il principato mediceo del Cinquecento*) indagano sulle cariche comunali di Pisa dopo la conquista fiorentina e sulle famiglie dominanti locali che le hanno di più ricoperte e che hanno approfittato di una forte coincidenza di interessi economici col regime mediceo, soprattutto a seguito dell'incentivazione dell'arte della seta e delle carriere militari nell'ordine di S. Stefano. C. Sodini (*Vita, economia e rapporti col potere centrale di un castello di confine nell'età di Cosimo I: Casola in Lunigiana*) torna con la sua originale linea storiografica a trattare di politica, economia ed arte in un paese di confine che gode di particolari autonomie e raggiunge in questa epoca un relativo benessere anche per la vantaggiosa coltivazione e lavorazione della canapa. Infine M. Fabretti - A. Guidarelli

(*Ricerche sulle iniziative dei Medici nel campo minerario da Cosimo I a Ferdinando I*) ci danno nuove notizie sulle miniere d'argento e di marmo di Pietrasanta e Campiglia, spesso lavorate da esperte maestranze tedesche, e di quelle di allume e rame di Castelnuovo Val di Cecina e Massa, iniziative peraltro finite senza grossi risultati.

Contributi tutti che potranno e dovranno essere ulteriormente approfonditi, ma che indicano concreti filoni di ricerca e lodevoli attenzioni, come quella costante per le condizioni delle classi lavoratrici (contadini, operai, minatori, donne, ecc.), che ci permette di conoscere gli orari di lavoro, i loro salari reali e nominali, le loro abitudini di vita. Insomma ne deriva un primo buon apporto anche per la storia delle classi subalterne toscane del Cinquecento.

DANILO BARSANTI

AA.VV., *Camillo Tarello e la storia dell'agricoltura bresciana al tempo della Repubblica Veneta*, stamperia Geroldi, Brescia, 1980, pp. 174.

Questi Atti dell'omonimo Convegno tenutosi presso la Fondazione « Ugo da Como » a Lonato il 29 e 30 settembre 1979, si aprono con una interessante relazione introduttiva di G. Barbieri sulla trattatistica economico-agraria dei sec. XVI-XVII dal De Crescenzi al Lantieri, dal Gallo al Clementi.

Quindi Tagliaferri dall'analisi delle Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma trae le grandi linee del paesaggio agrario bresciano ed evidenzia i legami del trend economico e della depressione seicentesca col quadro politico e il sistema fiscale veneziano. Zalin con l'ausilio di tabelle e grafici studia l'andamento dell'importante mercato granario di Desenzano fra Cinque e Seicento nella dinamica degli scambi e dei prezzi.

I successivi interventi prospettano un ampio ventaglio di temi, dal contributo del Tarello alla storia del pensiero agronomico e al rinnovamento delle pratiche agrarie (Baldoni, Lechi, Baroncelli, Milesi), ai contratti (Tortoreto), agli estimi (Scaglia), alle bonifiche (Vaglia), ecc., a dimostrazione dei profondi mutamenti in atto nell'agricoltura bresciana del tempo.

DANILO BARSANTI

F. ASSANTE, *Giovan Battista Maria Jannucci. L'uomo e l'opera*, ed. Giannini, Napoli, 1981, pp. 312.

G. B. JANNUCCI, *Economia del Commercio del Regno di Napoli*, ed. Giannini, Napoli, 1981, 5 voll., pp. 1310.

Il manoscritto di Jannucci, ritrovato nel 1969 da Franco Venturi alla University Library di Cambridge, viene ora pubblicato dall'Università di Napoli a cura di F. Assante.

Il giurista napoletano, come presidente del tribunale del Commercio, ricoprì un importante punto di osservazione delle questioni economiche del Regno. Egli appartenne alla generazione degli intellettuali che gravitarono attorno al Tanucci e che teorizzarono la necessità di un intervento riformistico governativo. L'Assante nella sua accurata e ampia introduzione mostra come l'opera, vero trattato di economia applicata, sia maturata all'interno della realtà storica e amministrativa napoletana.

Nel Jannucci però l'esperienza diretta delle situazioni locali si accompagna alla conoscenza della produzione scientifica italiana ed europea del tempo (Belloni, Pagnini, Tavanti, Genovesi, Cary, Mun, Uztariz, ecc.).

Il suo è una sorta di mercantilismo eclettico. Infatti se la ricchezza di uno stato dipende dalla quantità di numerario e dal netto della bilancia commerciale e se i problemi affrontati restano quelli della scuola mercantilistica (populazionismo, vincoli protezionistici, misure monetarie, politica fiscale, ecc.), tuttavia l'agricoltura, cui è dedicata l'intera quarta parte del trattato, si configura come la sorgente di ogni ricchezza e solo il suo incremento produttivo può mettere in moto qualsiasi sviluppo commerciale.

Senza contrapporsi allo strapotere baronale ed ecclesiastico, in agricoltura l'Autore prospetta il superamento del latifondo con concessioni di terra a censo perpetuo ai contadini, una riforma amministrativa con l'istituzione dei « ripartimenti », l'unificazione dei pesi e misure, la fondazione di colonie di ripopolamento, il libero commercio interno (ma non quello esterno dei grani per evitare carestie), ecc.

In particolare il commercio deve essere sostenuto da una ferma politica di stabilità monetaria e da una veloce circolazione del denaro, favorita anche da una istituenda banca statale di sconto. Occorre inoltre affrancare l'economia dall'intricato fiscalismo dalla molteplicità ed onerosità dei dazi, dagli aggravi degli « arrendamenti » o appalti e del catasto onciario, che deve essere sostituito da un'imposizione indiretta « a gabella ».

L'opera rappresenta un documento storico rilevante del dibattito che si svolgeva a corte sulla funzione dello Stato e sui problemi della società napoletana del '700, cui Jannucci cerca di dare una soluzione in termini rigorosamente economici.

DANILO BARSANTI

M. R. CAROSELLI, *La campagna romana e la sua agricoltura in età moderna e contemporanea*, Monte dei Paschi, Siena, 1979, pp. 210.

È questa la comunicazione presentata al Convegno Nazionale sul rilancio dell'agricoltura italiana tenutosi a Siena nel 1977.

Alla descrizione dell'ambiente e della dislocazione delle tenute delle principali casate, segue la rassegna dei « protagonisti » delle campagne romane. I possidenti erano spesso eredi di antiche famiglie nobiliari. I mediatori borghesi o mercanti di campagna o affittuari gestivano tenute e « pediche » (appezzamenti minori) in enfiteusi o in locazione per sei, nove e dodici anni

con la corresponsione di una « risposta » o rateo e non di rado ricorrevano al subaffitto contadino delle aree coltivabili e al subaffitto pastorale di quelle pascibili « a fida ». Infine i lavoratori svolgevano funzioni di « vergari », ossia guardiani di bestiame ovino, oppure costituivano il personale direttivo fisso dei casali, alle cui dipendenze restava tutta la massa degli operanti generici avventizi, discendenti dalle retrostanti montagne appenniniche nei periodi di punta delle fatiche agricole (semina, segatura dei cereali, ecc.).

Di fronte alla deficienza della produzione granaria ottocentesca, importanti risultarono gli apporti della olivicoltura, della viticoltura e delle risorse forestali, ben presto sottoposte però a estesi processi di disboscamento. Comunque la vera ricchezza delle campagne romane rimase il patrimonio zootecnico allo stato brado e domestico, tanto che la corsa al pascolo nel secolo XIX avvenne a scapito dell'arativo e l'allevamento apparve come il migliore investimento agrario.

L'analisi delle tradizioni popolari e religiose e del disagio sociale delle classi agricole permette all'Autrice di spiegare fenomeni di ribellione e brigantaggio; mentre l'esame della legislazione pontificia, francese e italiana del Sette-Ottocento consente di focalizzare i problemi più scottanti dell'agricoltura romana (regime di proprietà, bonifica, rapporti di produzione) e di valutare la funzione del settore primario nel modello di sviluppo economico dei vari governi.

Il saggio non manca quindi di fare un riepilogo accurato di tutta la produzione scientifica (cartografica, storica e agronomica), che non dimenticò nei secoli il mondo delle campagne, le cui enormi potenzialità furono invece sempre sottovalutate e non sfruttate dai politici.

In effetti la profonda indagine della Caroselli dimostra come l'agricoltura romana fu « la grande occasione mancata » dallo Stato Pontificio, che lasciò in eredità al Regno d'Italia complessi fenomeni di sottoproduzione, spopolamento, arretratezza civile e sociale, disordine culturale e paesaggistico.

DANILO BARSANTI

AA.VV., *Convegno Nazionale di Studi sul rilancio dell'agricoltura italiana*, ed. Pistoiesi, Siena, 1979, 2 voll., pp. 432 e pp. 400.

Questo Convegno, promosso dal Monte dei Paschi a Siena il 15 e 16 dicembre 1977 nella ricorrenza del terzo centenario della nascita di Sallustio Bandini, offre l'occasione per prendere in rassegna i caratteri e i problemi dell'agricoltura delle varie regioni italiane dal sec. XVI in poi e tracciarne un primo importante bilancio.

Dopo i discorsi inaugurali degli organizzatori, seguono alcune relazioni introduttive. Barbieri ricostruisce e valuta il pensiero del Bandini nel contesto storico, politico ed economico del suo tempo e ne coglie il messaggio ricco di verità ammonitrici tuttora valide. Vanzetti chiarisce le tendenze e le strozzature dell'agricoltura italiana nel nostro secolo; Coda Nunziante ne esamina la

collocazione e vocazione europea e mediterranea; Amadei ne prospetta i possibili sviluppi futuri con l'analisi delle tecnologie, del mercato e dei vincoli istituzionali.

Delle numerose comunicazioni successive, alcune studiano le caratteristiche del pensiero economico settecentesco, dal Bandini al Fabbroni, dal Vasco al Carli, che mise in moto il dibattito preparatorio e realizzò l'esecuzione pratica delle riforme illuministiche (Giacomin, Mosele, Molesti). Le altre spiegano le vicende evolutive del settore primario nella sua articolazione regionale degli ultimi tre secoli: alpino (Lechi), piemontese (Abrate), lombardo (Zaninelli), veneto (Zalin, Scarpa), friulano (Tagliaferri, Fanfani), emiliano-romagnolo (Basini, Rotelli), toscano (Imberciadori), marchigiano (Anselmi), romano (Caroselli), campano (Assante), pugliese (Di Vittorio, De Stefano, Garofalo), calabrese (Izzo), siciliano (Petino), ecc.

Il contributo di approfondimento scientifico in un ampio e costruttivo confronto di approcci metodologici, di ricostruzioni storiche ed interpretazioni diverse da parte di eminenti studiosi, costituisce il principale merito di questi Atti, che non si perdono in una rievocazione enfatica e apologetica del celebre Autore senese del *Discorso Economico*, ma affrontano con impegno tutta la gamma dei temi concreti della nostra struttura agraria passata e presente.

DANILO BARSANTI

B. DINI, *Una pratica di mercatura in formazione*, Le Monnier, Firenze, 1980, pp. 293.

Il quaderno redatto da Ambrogio di Lorenzo de' Rocchi a Maiorca e Valenza fra il 1394 e il 1395 è insieme il giornale di «ricordanze», ossia di annotazioni varie e libro «d'agenzia», cioè registrazione delle vendite ed acquisti effettuati su quelle piazze per conto della Compagnia Datini. Le frequenti informazioni aggiuntive su usi e costumi, pesi e misure, monete e cambi, tariffe fiscali ed altri elementi accessori di costo ne fanno però un vero manuale di pratica di mercatura.

Il mercante infatti doveva possedere esatte cognizioni sull'ambiente assegnatogli e una visione globale del funzionamento e organizzazione del mercato. In particolare gli operatori economici maiorchini, data la peculiare posizione geografica dell'isola, svolgevano un importante ruolo di intermediazione nel commercio fra i prodotti dell'occidente europeo (panni, veli, guado, carta, ecc.) e quelli dei paesi barbareschi (lana, cuoio, pelli, grana, ecc.).

L'edizione del testo del quaderno, pubblicato nella collana dei documenti dell'Istituto Datini di Prato, è stata curata da B. Dini, che in un interessante studio introduttivo mette in chiaro il mondo dei mercanti trecenteschi e il fitto intreccio degli scambi e traffici marittimi mediterranei riuscendo a ricostruire con precisione fatti, momenti e figure del Basso Medioevo.

DANILO BARSANTI

A. MASSAFRA (a cura), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Dedalo libri, Bari, 1981, pp. 716.

Il volume raccoglie i contributi presentati al convegno sulla storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea svoltosi a Bari dal 20 al 22 aprile 1979, al fine di tracciare un bilancio degli studi sull'argomento dell'ultimo quindicennio.

Numerosi e vivaci sono gli interventi gravitanti attorno alle relazioni di Villani, Aymard, Lepre, Galasso e De Felice, che introducono i temi del dibattito in una prospettiva unitaria. In particolare un primo gruppo di ricerche analizza questioni di storia aziendale fra Cinque e Ottocento, mettendo in risalto la consistenza ed il funzionamento produttivo di alcuni significativi patrimoni fondiari. Le altre passano in rassegna strutture sociali e contratti agrari, tendenze produttive e crisi, paesaggio e assetti culturali, prezzi e mercato, consumi e rendite di varie aree meridionali dal secolo XVI al fascismo con dovizia di spunti e acquisizioni.

L'opera, per quanto limitata appaia nel complesso l'attenzione al mondo agricolo insulare, si raccomanda per l'ampio ventaglio dei problemi affrontati e delle linee interpretative adottate, che fanno non poca luce sul variegato panorama della multiforme realtà economica e sociale del nostro Mezzogiorno continentale.

DANILO BARSANTI

T. PESTELLINI, *La Mezzeria e le sue consuetudini nelle province di Siena, Firenze e Pisa*, Accademia Economico-Agraria dei Georgofili, Firenze, 1980.

Questo numero speciale della « Rivista di Storia dell'Agricoltura » nel ventennale della sua fondazione è costituito da una tesi di laurea discussa presso l'Università di Pisa nel 1904. In verità il saggio non nasconde i limiti di una così lontana datazione, soprattutto allorché traccia un esame tutto in positivo della mezzadria intesa come perfetta società tra proprietario e contadino alla maniera di un Lapo de' Ricci o di un Sismondi e ne ripercorre superficialmente le vicende dai Romani al sec. XX.

Le figure del processo produttivo (padrone, fattore, capoccia, massaia, bifolco, ecc.) ci sono già tutte e sono ben individuate, ma appaiono più capaci di « dolci legami » che veri antagonisti sociali. Originale e molto moderna ci sembra invece l'analisi del contratto colonico e delle sue consuetudini desunte e confrontate attraverso un ricco questionario, che nel ribadire il carattere sostanzialmente uniforme della mezzadria classica toscana tra Otto e Novecento, rappresenta un serio ed interessante documento storico degno ancora di essere utilizzato e per questo meritevole della pubblicazione.

DANILO BARSANTI

C. BARIGAZZI, *L'agricoltura reggiana nel Settecento*, Supplemento a *Reggio-storia* n. 6, Pesaro, ed. Panozzo & Pantanelli, 1980, pp. 204.

L'Autore commenta le lezioni di agricoltura tenute nel 1771-72 presso l'Università di Reggio Emilia dal francescano Luigi Codivilla, che ben riflette, a metà com'è tra scienza sperimentale e rivoluzione agronomica, l'atmosfera già permeata di fede illuministica del ducato di Francesco III.

Dopo aver esaminato la natura dei terreni (humus, argilla, sabbia, ecc.) e i sistemi di concimazione (letame, ingrasso vegetale e minerale), il Trattato descrive le pratiche agrarie del tempo. Ad una prima fase di messa a coltivazione o « coltura estrinseca » mediante bonifica idraulica e fondiaria, deve seguire una serie precisa di diligenti e accurate lavorazioni profonde della terra o « coltura intrinseca e reale », per preparare il terreno a ricevere il frumento e le piantagioni arboree. Quindi Codivilla passa in rassegna le varie qualità di seme del grano, le sue malattie più diffuse (golpe, filiggine, carbone e ruggine) e i modi di conservazione. Si sofferma poi a lungo sui metodi di coltivazione della vite e sulle attenzioni da prestare al vigneto con particolare riguardo all'innestatura, non mancando di applicare neppure certi ritrovati chimici e meccanici.

Le lezioni di Codivilla, per quanto rimaste incomplete e manoscritte, costituiscono un buon documento per ricostruire la storia dell'agricoltura emiliana del Settecento.

DANILO BARSANTI

DANILO BARSANTI e LEONARDO ROMBAI, *Porrone nei secoli XVIII-XX. Storia sociale di un territorio delle colline interne maremmane*, Quaderno 9 dell'Istituto di Geografia dell'Università, Firenze, 1981, pp. 212.

Lo studio di Rombai e Barsanti costituisce un importante contributo per definire più esaurientemente il tessuto rurale della Toscana pre e postunitaria, di cui sottolinea l'articolazione, le caratteristiche locali molto diversificate. Tra mezzadria classica e gran coltura maremmana, con la permanenza singolare di forme contrattuali arcaiche come la quarteria ed il terratico fin quasi ai nostri giorni, la storia del comunello-parrocchia di Porrona, ripartito sin dal tardo Medioevo tra la fattoria dei Tolomei e quella dei Piccolomini, è seguita nei particolari tra fine Settecento e fine Ottocento, per la consistenza delle fonti e l'essenziale riferimento al catasto Ferdinando-Leopoldino, individuando un tipo di strategia aziendale non riferibile ad un preciso modello, ma che doveva comparire in forme abbastanza simili nelle colline argillose del Volterrano e nelle Crete Senesi.

In una prospettiva quasi braudeliana, di tempi lunghi, da una condizione di tipo semif feudale alla iniziativa capitalistica moderna ed alla riforma agraria degli anni Cinquanta, gli autori mettono in evidenza i rapporti di produzione, la gestione delle due aziende con le trasformazioni delle colture, le rotazioni

agrarie, le rese produttive, dando rilievo anche ai problemi demografici (dimensioni e strutture familiari, mobilità colonica), allo studio del borgo fattoria e delle case sparse, senza quindi limitarsi alla ricerca microeconomica. Un vasto apparato di note e tutta una serie di prospetti pazientemente ricostruiti per il periodo 1790-1894 (produzione dei poderi, prezzi delle derrate, dinamica demografica, ecc.), oltre ai documenti in appendice, testimoniano la serietà del lavoro e l'importanza delle fonti, consistenti per lo più negli archivi della grande proprietà nobiliare senese.

Le due aziende di Porrona, situate nella media valle dell'Ombrone Grossetano, pur nella diversità delle caratteristiche fisiche e della gestione, dopo una fase di ripresa nella seconda metà del Settecento, attraversarono un lungo periodo di stagnazione e di declino, evidente nei valori produttivi e demografici, per l'assenteismo della proprietà, l'insufficienza degli investimenti e le difficoltà che nascevano dalla lontananza del mercato cittadino e dall'arretratezza delle pratiche agrarie: per tutto l'Ottocento le fattorie rimasero caratterizzate dalla assoluta prevalenza della cerealicoltura estensiva, associata all'allevamento brado, nell'ambito di una maglia podereale con estensione media di ben 100 ettari.

Dopo una serie di passaggi di proprietà sul finire del secolo, le due aziende furono acquistate nel 1911 da una società finanziaria a capitale svizzero, la SASEA. Questa promosse una rapida trasformazione di Porrona, con la sistemazione dei terreni di collina e l'impianto di nuove colture arboree, l'introduzione di rotazioni complesse con le foraggere, il restringimento della maglia podereale, migliorando nel contempo le attrezzature dei coloni. Un tipo di intervento dall'esterno del capitale privato, che in forme simili si era verificato nella contigua Maremma Grossetana già durante la crisi agraria e che merita un'attenta considerazione: la stessa SASEA possedeva dal 1894 la tenuta di Montiano che aveva ormai appoderato; l'Istituto Fondi Rustici, rilevati nel 1905 circa 4000 ettari in stato di abbandono a nord di Grosseto, li aveva bonificati, dividendoli parzialmente in unità mezzadrili modello; per non richiamare gli investimenti nella tenuta di Alberese dei Lorena, studiati in altra occasione proprio da Rombai e Barsanti, si può ancora portare l'esempio della vasta proprietà «Carla» di Magliano, acquistata nel 1906 da un finanziere e agronomo assai noto, il Marchese di Montezemolo, e gestita per diversi anni con largo uso di macchine e tecniche nuove. L'afflusso di ingenti capitali, di cui la Maremma (più di Porrona) era carente, la presenza di agronomi di valore, come Alfredo de Rham che diresse a lungo le aziende della SASEA od Ottavio Bosello, direttore dell'agenzia Fondi Rustici, contribuirono largamente alla modernizzazione agricola, condizionando la grande proprietà locale. Negli anni Trenta, Porrona raggiunse un assetto sostanzialmente stabile; il paesaggio agrario, come gli autori hanno rilevato attraverso il Nuovo Catasto, appariva mutato avvicinandosi a quello delle aree tradizionali della mezzadria. In seguito, l'intervento dell'Ente Maremma nel 1952, con l'esproprio di gran parte dell'azienda e la sua divisione in 172 quote e 115 poderi, sembra avere conseguito positivi risultati, dato che nel territorio non si è verificato il fenomeno dell'esodo rurale come in altre aree collinari di riforma; le nuove unità produttive si sono dimostrate economicamente valide grazie al legame cooperativo e alla

specializzazione nel settore cerealicolo-zootecnico, secondo la vocazione naturale. La conclusione di questa ricerca di storia del paesaggio agrario, interessante anche come esempio di collaborazione tra studiosi di discipline diverse, è altresì un invito a riflettere sui problemi attuali dell'agricoltura toscana nella fascia delle colline marginali.

LUIGI LEONI

